Inhalt.

Seite

Vorwort des deutschen Uebersetzers. III
Einleitung. 5

Erster Theil.

Untersuchung der Grundgedanken Curci's.

I. Die zwei ersten Kapitel. 7
II. Das „Dogma vom nahen Triumphe". 12
III. Sonderbare Auslegung der kirchlichen Erklärung in Betreff der Nothwendigkeit der weltlichen Macht. 15
IV. Die „Strömung". 21
V. Die Aussöhnung zwischen der Kirche und Italien. . . . 25
VI. Das katholische Vereinswesen. 29
VII. Die schlechte Tendenz der ganzen Schrift. 35
VIII. Schluß des ersten Theils. 40

Zweiter Theil.

Bemerkungen über die Entlassung Curci's aus dem Orden.

I. Warum Curci's Erzählung über seine persönl. That untersucht werden muß. 42
II. Welcher Eifer den Herrn Curci bestimmte, sich in Sachen zu mischen, die ihn Nichts angingen. 43
III. Wie die Oberen den Eifer des P. Curci zu leiten suchten. . . 45
IV. Von der Schrift, welche Curci 1875 dem hl. Vater überreichte. — Zurechtweisung wegen dieses und anderer Schritte. — Wie Curci dieselbe aufnahm. 47
V. Geschichte des Verbotes der Fastenpredigten zu Mailand. — Curci erhielt dieses Verbot wegen eines kurz vorher veröffentlichten und ihm zugeschriebenen Werkchens. 50
VI. Ob der P. General der Gesellschaft Jesu für seine Person genaue Kenntniß von dem hatte, was die Schuld Curci's ausmachte. . . 53
VII. Eine Erfindung Curci's. — Sein Brief an den h. Vater vom Februar 1877. — Sein Auftreten in den Mai-Predigten zu Mailand. . . 56
VIII. Ohne Zuthun Curci's veröffentlichen die Tagesblätter seine Eingabe an den h. Vater vom J. 1875. – Nothwendigkeit einer öffentlichen Abbitte für das gegebene Aergerniß. — Der P. General befiehlt diesen Akt. — Curci's ausweichende Antwort. 59
IX. Logische Widersprüche Curci's in dieser Angelegenheit. — Neues Drängen des P. General. — Weigerung und auffallendes Benehmen Curci's. . 62
X. Stand der Sache Curci's nach der Weigerung des Gehorsams. . 65
XI. Eitle Versuche des P. General, den Starrsinn Curci's zu beugen. — Von seiner Klage, er sei ungehört verurtheilt worden. — Er verneint jeden Vorschlag des P. General und erbietet sich zum Austritt aus dem Orden. 67
XII. Curci geht nach Rom. — Was er dort hörte. — Seine Unterredungen mit dem Cardinal-Staatssekretär. — Der Traum vom moralischen Zwange und wunderliche Skrupel. — Er unterwirft sich und bereut es wieder. 70
XIII. Letzte Unterredung Curci's mit dem Cardinal. — Geistreiche Verdrehung einer Antwort. — Wiefern der Papst sich in die Sache Curci's mischte und wiefern nicht. — Curci's Austritt aus dem Orden „ist anderen Fällen dieser Art ganz ähnlich". 74
XIV. Curci macht der freimaurerischen Tagespresse Mittheilungen. — Er verlangt förmlich vom P. General die Entlassung aus dem Orden. — Ob er hiebei der aktive oder passive Theil gewesen sei. 76
XV. Brief des P. General, womit er die Entlassung Curci's begleitet. — Rand-Glossen des Mannes dazu. — Wer wohl das letzte Wort haben wird. — Schluß. 78

RISPOSTA

AL LIBRO

LA NUOVA ITALIA E I VECCHI ZELANTI

DEL

SAC. C. M. CURCI

PER

UN PADRE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

[Salis Seewis, Francisco]



PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

—

1881

AVVERTENZA

Il libro del Sac. Curci di cui offriamo al pubblico una confutazione, è stato già condannato da chi ne avea l'autorità; e ciò basterà ai sinceri cattolici per riprovarlo almeno in genere e astenersi dalla sua lettura. Ma essendo egli stato letto da non pochi prima della sua proibizione e continuandosi tuttavia ad esporlo in vendita perchè sia maggiormente diffuso, s'è creduto conveniente di contrapporgli uno scritto che ne mettesse in chiaro lo spirito, ne svelasse i sofismi, ne notasse gli errori e le falsità. Era impossibile discutere in poche pagine le singole parti di un libro in cui si toccano con incredibile leggerezza tutte le principali questioni politico-religiose agitate ai nostri giorni e s'accumulano a centinaia i principii falsi, le torte conclusioni, le inesattezze storiche, le avventate censure di fatti e di

persone. Lo scopo che ci siamo proposto nella scelta sopra così vasta materia, è stato di confutare principalmente gli errori che possono aver lasciata una più dannosa impressione nelle menti dei lettori. Dissipati questi, ci è parso che gli altri cadrebbero da sè e perderebbero ogni virtù di nuocere.

Il presente libro è diviso in due parti: nella prima si trattano le questioni d'interesse comune, specialmente le dottrinali: la seconda in forma d'appendice confuta le molteplici accuse che il Curci scaglia contro la Compagnia di Gesù, e rettifica il racconto, da lui fatto a suo modo, della sua uscita da quell'Ordine, pubblicando a quest'uopo nuovi documenti finora inediti.

CAPO I.

La divina missione attribuitasi dal Curci di riformare la Chiesa. Pregiudizii contro il riformatore. E soprattutto contro la sua missione. Dottrina elementare per discernere i veri dai falsi riformatori. Il Curci riformatore della Chiesa per presunta ispirazione divina, contro la legittima autorità, come i riformatori del secolo XVI. Illusoria sottomessione del Curci al giudizio della Chiesa. Giudizio sfavorevole al nuovo riformatore, non solo dei cattolici ma anche degli estranei.

Benchè torni difficile il ridurre ad una semplice formola lo scopo, voluto conseguire dal Sac. Curci nel libro che prendiamo ad esaminare, nondimeno può affermarsi in genere che per esso egl'intese d'iniziare in Italia una grande e salutevole riforma della Chiesa nel suo Capo e nei suoi membri. Allo scopo medesimo era indirizzato l'opuscolo, che il Curci pubblicò or sono quattro anni col titolo *Il moderno dissidio fra la Chiesa e lo Stato*, di cui il presente libro non è che uno svolgimento: e al medesimo intento possiamo ritenere che sieno ordinate così le teorie che in ambedue gli scritti, ma più nel secondo, accumula, intorno alle questioni più gravi attenentisi allo stato presente della Chiesa, come le censure e i vituperi che egli va spandendo senza riserbo su quanti abbisognano a parer suo del rimedio della riforma.

Al Curci non è sfuggita nè l'altezza della missione che egli si attribuisce, nè l'aureola di santità onde rifulsero i veri Riformatori dei secoli andati: ma si confida di essere anch'egli uno degli eletti da Dio, anzi poichè Gesù stomacato della comune tepidezza non ne manda verun altro, opina il Sac. Curci d'essere egli il solo e vero inviato di Dio all'opera della riforma nel tempo presente. Così egli discorre al principio del capo nono dove discende a divisare come che sia il correggimento e miglioramento richiesto nella Chiesa per procedere degnamente nella nuova via indicatale, per detto di lui, dalla Provvidenza. « Non senza ragione, sono le sue parole, i grandi Riformatori sembrarono grandeggiare sopra gli stessi grandi Istitutori: i primi dovettero superare una resistenza nel soggetto, la quale fu affatto ignota ai secondi; e però furono generalmente dei Santi. Nè è ultimo indizio, che Gesù ci sta rigettando, il non darcene alcuno in tanta necessità di averne: appena ne ispira il pensiero (se viene da lui, come mi confido) ad un provetto, il quale, già moralmente distrutto per quel pochissimo che valeva, dall'audacia di avere profferita la formidata parola non caverà probabilmente altro costrutto, che un rincrudimento degli odii spietati ed irriconciliabili, che lo distrussero. »

Or cotesta mala accoglienza che il nuovo inviato si aspettava e che i Cattolici in ogni parte d'Italia gli hanno fatta realmente non con un rincrudimento di odii ma con un raddoppiamento di compassione per lui e di sdegnoso rifiuto pel suo ministero, fu certo avvedimento di buon oratore l'averla egli attribuita per innanzi, come ad unica cagione possibile, all'ostinazione dei *riformandi:* ma egli non potrà mai impedire che in cambio di quella non se ne affaccino altre di genere ben diverso. Tralasciamo le

condizioni personali del Riformatore, religioso o espulso dal proprio Ordine, come egli preferisce di dire, o, come è più vero, lasciatone andare a sua istanza, perchè riluttante alla soggezione da sè giurata a Dio e agli uomini: qualità che rammenta assai più i pseudoriformatori « moralmente distrutti » del secolo XVI che non alcuno dei veri e santi Riformatori degli Ordini religiosi o del popolo cristiano. Prescindiamo eziandio dall'occasione con ciò data a riformandi e non riformandi di ripensare al trito adagio: *Medice, cura teipsum;* e vorrebbe dir qui: Religioso espulso o licenziato, come meglio ti piace, comincia dal riformare te stesso, tornando alla soggezione del chiostro. Il pregiudizio che supera tutti gli altri e a tutti dà forza, viene dal presentarsi il Curci in qualità di riformatore senza incarico conferitogliene da chi solo ne avrebbe l'autorità. Perocchè ad autenticare la missione che altri si attribuisce di riformatore non vale un ette il protestarsi egli ispirato da Dio ad imprendere la grande opera. Non v'ebbe mai falso profeta che non vantasse un soffio d'ispirazione divina, o mentendo ad occhi aperti od illudendosi stoltamente: nè v'ebbe mai seminatore di scandali o d'eresie nella Chiesa che presumesse di venire ascoltato per altro titolo che per essere egli guidato dallo Spirito Santo. Sicchè nè l'appello fatto alla divina missione nè eziandio la fiducia di averla avuta, come si dà a credere di sè il Sac. Curci, è caparra valevole ad acquistare nè a qualunque siasi altro innovatore nè a lui la menoma autorità. Diremo di più; vi è caso che quello stesso appello e quella persuasione sieno un indizio sicuro a dovere ogni cattolico respingere tali riformatori, il men che sia, come erranti ed illusi, e il ministero loro come un traviamento per non dire una sedizione. Questo punto

è in sè d'importanza sì capitale e fornirà ad ognuno dei lettori un criterio pregiudiziale così sicuro a giudicare del libro del Curci nel suo tutto e nelle parti, che dobbiamo esporlo con certa ampiezza, benchè non si tratti di proporre dottrine nuove ad alcuno, ma di rammentarne una a tutti conosciuta.

Un punto da tutti i fedeli perfettamente compreso, si è questo, che per istituzione di Gesù Cristo il magistero della sana dottrina e il reggimento della società cristiana sono affidati in proprio ai Pastori, a capo dei quali siede il Pontefice Romano. La società umana rovinata da una prosuntuosa insubordinazione, rialzata per l'umiltà e per l'obbedienza dall'Uomo-Dio, doveva essere stabilita sul fondamento dell'umiltà e collegata col vincolo della soggezione personale di tutti i fedeli ai loro pastori e di questi al supremo Gerarca, il Vicario di Gesù Cristo. E così la stabilì il suo divino Fondatore, il quale dall'ossequiosa dipendenza di ciascuno degl'individui dai suoi superiori volle che dipendesse la partecipazione di quelli al beneficio inestimabile della sua dottrina, e la sicurezza nella pratica di un virtuoso operare nella vita cristiana, sia privata sia sociale. Se Gesù ammaestra e regge ognuno dei membri della Chiesa, egli lo fa per mezzo dei Pastori suoi ministri ai quali diede per aiuto i semplici sacerdoti del clero secolare e regolare da loro dipendenti. E notisi che cotesta economia di autorità insegnante e direttiva da parte dei Pastori e di docile soggezione da parte dei sudditi, per comune sentimento dei fedeli non si restringe ai soli dommi di fede teorici e morali, ma si estende con proporzionata misura a tutto ciò che si riferisce all'ordine soprannaturale or sia nella teorica or sia nella pratica, onde perfino nella vita cristiana interna e privata, dal magistero dei

ministri della Chiesa aspettano e ricevono i fedeli il lume, la direzione e ogni maniera di conforto soprannaturale.

Per fermo una siffatta economia fondamentale nella Chiesa di Cristo non esclude la grazia d' illustrazione e di conforto che Gesù Cristo concede immediatamente alle anime: e siffatte ispirazioni che, la Dio mercè, quotidianamente e pressochè continuamente riceviamo a insegnamento e a scorta del nostro operare, possono in alcune persone privilegiate giungere al grado di rivelazioni straordinarie, dirette a beneficio dell'individuo stesso o eziandio dell'intera società cristiana o di una sua parte. Furono mossi così da divina ispirazione un Benedetto, un Francesco d'Assisi, un Domenico, un Ignazio fondatori di Ordini e veri apportatori di riforma nella Chiesa pel gran numero di suoi membri avviati direttamente o indirettamente nelle vie della celeste sapienza e del vivere cristiano. Furono così un Vincenzo Ferreri, un Vincenzo de'Paoli, un Filippo Neri, una Teresa di Gesù e moltissimi altri.

Ma l'economia delle private ispirazioni sì per la parte dottrinale come per la pratica resta pur sempre subordinata nella Chiesa alla economia più universale e fondamentale nella costituzione di essa; che senza eccezione veruna vuol commesso il reggimento dei suoi membri all'autorità dei Pastori. E però se quella ispirazione è ordinata ad un'opera ancor di riforma, a non voler supporre che il divino Istitutore della Chiesa contraddica se stesso, sovverta la costituzione immutabile della Chiesa, tramuti in altro il fondamento dell'umile suggezione sul quale la stabilì, e al quale mettere e raffermare fu ordinato tutto il tenore della sua vita e morte in terra; convien dire che l'ispirazione e gl'interni conforti da lui dati ad un privato qualsiasi nella Chiesa non sieno che condizionati; in quanto

il giudizio circa il merito, l'opportunità e l'estensione dev'essere pronunziato dai maestri, assistiti da lume celeste nulla meno che di sè creder possa qualunque dei discepoli: e l'esecuzione stessa non può reputarsi da Gesù voluta se Egli stesso non vi dia l'ultimo consenso per mezzo dei reggitori, a cui ne diede l'autorità.

Alla perfine l'ufficio proprio ed ordinario affidato da Cristo ai Pastori a che altro si riduce egli che ad un'opera di continua riforma? Attesa la condizione dell'uomo, eziandio se cristiano, esposto a sì frequenti abbagli e traviamenti, l'ammaestrare ed il reggere si risolve pei tre quarti nel correggere le menti e i cuori.

Per non lasciare nulla d'impreveduto, si supponga anche il caso in cui e il disordine della mente e il guasto del cuore s'insinuasse fin nei ministri del santuario, e che questi trascurando l'ufficio loro, anzichè istruire e correggere dessero colla loro negligenza libero campo di diffondersi, all'errore ed alla corruzione. Nessun cattolico ammetterà per possibile una tale ipotesi in quanto importi che la Chiesa insegnante devii dalla verità in cose di fede, anzi neppure che i ministri e Pastori di una Chiesa particolare, finchè si conservino in unione col Vicario di Gesù Cristo, possano condurre il popolo fedele, nella sua vita o privata o sociale, per vie riprovevoli e spiacenti a Dio. Si supponga nondimeno che la trascuranza nel sacro ministero serpeggi per somma sventura nel corpo dei Pastori della Chiesa fino al suo Capo visibile e v'entri ancora la depravazione di molti, con danno gravissimo del popolo abbandonato pressochè senza scorta e senza sostegno e spinto per di più sulla china del male dallo scandalo dei suoi maggiori. Che dire pertanto in condizioni così disperate in cui gli ordinarii ministri della riforma si

sottraessero all'ufficio, anzi essi medesimi ne abbisognassero più di ogni altro? Non sarebbe il caso allora di ripetere l'interrogazione evangelica: *Si sal infatuatum fuerit, in quo salietur?* E non potrebbe allora presumersi che l'ispirazione data da Dio ad un privato di adoperarsi al riparo di tanti mali lo francasse dall'ordinaria soggezione nei suoi giudizii e nel suo ministero?

La risposta che ogni cattolico tiene pronta a tale domanda si è che la Chiesa, per la soprannaturale vitalità comunicatale da Cristo suo Capo, ha in sè stessa i compensi per risanare le infermità dei suoi membri ancor più nobili, senza sospenderne nè invertirne le funzioni, il che per lei sarebbe un cercare rimedio nella morte. Se occorse talora in altri tempi che apparisse estremamente necessaria in lei una riforma nel Capo e nei membri più vitali, Gesù Cristo ispirò e mosse lo stesso Capo e gli stessi membri principali, il sommo Pontefice e i Vescovi, a chiedere la riforma e ad ordinarla soprattutto nei Concilii colla sua assistenza, e quindi ad effettuarla. Ecco in qual modo il sale svanito racquista il suo sapore e la virtù, a suo proprio rimedio e ad edificazione della Chiesa; per immediato influsso di Cristo in coloro che Egli elesse a reggere altrui e ad essere retti, non dal popolo, ma da Lui solo. E il presumere in qualunque sia ipotesi che egli invii un privato riformatore con autorità indipendente dal magistero della Chiesa anzi a lui superiore, è presumere, lo ripetiamo, che Egli sovverta lo stato della società da sè istituita.

L'errore comune di tutti i falsi riformatori consistette nel non intendere questa verità o meglio nel non volerla intendere. Invaghiti di qualche apparenza di vero o di bene (e quale è l'errore o il male che non ne abbia, o a

cui non possa darsene qualcuna?) presunsero di farsene banditori o confidandosi o simulando di essere inviati e ispirati da Dio, e perciò francati dalla soggezione verso il magistero della Chiesa e licenziati a farsene giudici e correttori. Tutto al contrario di ciò che praticarono i veri e santi Riformatori, soliti a tacere della missione avuta nel segreto della loro anima da Dio, e a non arrogarsi altra autorità che quella conceduta loro dalla Santa Madre Chiesa per annunziarne le dottrine e gli ordinamenti. Cotalchè al senso comune dei fedeli il presentarsi altri come mosso da ispirazione divina a lui solo conceduta e a nessun altro, è anzi un gravissimo pregiudizio a doverlo rispingere come prosuntuoso ed illuso, che ragione per accoglierlo come apportatore di buoni consigli e di verità.

Che dovea fare pertanto il Curci perchè la sua grande riforma non potesse rifiutarsi senza manifesta nota di caparbietà dai riformandi, e da tutti gli altri cattolici fosse favorita e approvata come opera suggerita da Dio? Lasciato da banda l'argomento troppo sospetto di una immediata e speciale ispirazione inviatagli da Gesù, dovea mostrarsi in buona forma inviato a predicare dal Vicario di Gesù Cristo e dai legittimi Pastori e farsi forte non della sua autorità immedesimata da lui con la divina, ma della divina immedesimata da Cristo con quella della Chiesa.

Ma quando egli per contrario comincia dallo scuotere l'autorità del Romano Pontefice e dei Vescovi, accusare questi di troppa dipendenza dal supremo Pastore, disapprovare i loro comuni insegnamenti, biasimare il loro governo, non perdonarla al Concilio, svillaneggiare chi segue e seconda gli ammaestramenti e i consigli dei reggitori della Chiesa, incielare le opere dalla Chiesa condannate,

disprezzarne i tribunali, screditarne il clero; e tutto ciò per ispirazione avutane da Gesù che illumina lui solo a vedere il vero nell'accecamento universale dei legittimi Pastori, e lui solo muove a volere il bene nel loro universale traviamento; s'adoperi egli quanto vuole, ma il suo grido di riforma richiamerà forzatamente alla memoria non le gloriose opere dei santi Riformatori, ma l'attentato dei ribelli autori di scisme che usurparono quel nome nel secolo XVI.

Nè a indebolire comechessia tale impressione sarà di alcun valore la dichiarazione posta dall'Autore nella prefazione, dove concedendo di essersi potuto per più d'un capo ingannare, soggiunge: « nel qual caso ammonitone da chi ne ha il diritto, non esiterei un istante a rigettare quanto nel libro si giudicasse biasimevole. » Se il Curci nel suo libro trattasse di questioni non mai decise teoricamente e praticamente da chi per ufficio regge ed ammaestra la Chiesa, la sua ipotetica ed anticipata sommessione conterrebbe quel tanto che può esigersi da uno scrittore sinceramente soggetto all'autentico magistero. Ma quella soggezione diventa un'irrisione, quando il libro è tutto rivolto a condannare e a contraddire gli ammaestramenti e il governo del Vicario di Gesù Cristo e dei Pastori che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio. In tal caso il biasimo alle sue idee è già dato per innanzi e il promettere soggezione a tal biasimo qualora avesse a venire, è una beffa aggiunta all'insubordinazione. Tanto più che nessuno è così soro da non intendere che l'intera edizione di un libro, massime di tal genere, può spacciarsi prima che il biasimo del tribunale ecclesiastico venga a colpirlo: e ad ogni modo può l'autore mettersi al coperto dalla necessità di ritirarne le copie residue, vendendole

anticipatamente all'editore o ai librai. E poi chi non sa che contentandosi ordinariamente la Chiesa di condannare le opere che giudica ree o pericolose senza specificarne le parti censurabili nè la qualità del biasimo che meritano, può un autore assoggettarsi a quel generico giudizio senza riprovare perciò neppur un apice in particolare di ciò che egli scrisse? E come indovinerebbe il Curci quali sieno le sentenze che gli conviene di riprovare, egli a cui non bastarono per intenderlo, gl'insegnamenti e la condotta anteriore dei Vescovi, di un Concilio, del Romano Pontefice (1)?

Molto meno poi bastano ad accreditare la missione divina del Curci, le pie massime e le umili parole usate da lui nel corso delle sue invettive, e il frequente nominar Gesù, e il protestare che la Chiesa e il Pontificato sono gli unici suoi amori. Begli amori in verità, dirà ogni cat-

(1) Che conto faccia il Curci del Tribunale da cui poteva aspettare la più pronta condanna, lo esprime egli stesso dicendo dell'*Indice* che « ordinato a premunire i fedeli dai cattivi libri, è divenuto in mano dei zelanti una *macchina da infamare autori buoni ed anche ottimi,* che loro davano ombra, nei cui scritti si potè trovare col fuscellino della malevolenza (ed in quale scritto non si potrebbe?) una qualche inesattezza, che desse presa a condanna. (Pag. 214.) » E conforme a ciò cita con profuse lodi e dà per commendevoli alcune opere condannate da quella Congregazione, riprendendone la condanna. Chè anzi le Regole stesse dell'*Indice* approvate da'sommi Pontefici e osservate nella pratica in materia sì grave, sono cosiffatte che « i fedeli standone alle antiche norme, dovrebbero giudicarsi licenziati a leggere ogni empietà e lordura di libri non posti all'*Indice.* » Stolta calunnia! Non sa dunque il Curci, che libri di questa fatta, oltre ad essere vietati per legge di natura atteso il pericolo della perversione, sono in fascio proibiti in virtù delle *Regole generali,* edite per ordine del Concilio di Trento, e che si trovano stampate in principio di tutte le edizioni dell'*Indice,* sino all'ultima di Propaganda Fide del 1881? E se ignora queste cose, che pur conosce ogni buon laico mediocremente istrutto, perchè sdottoreggiarvi sopra a sproposito?

tolico sincero, che si risolvono in iscreditare presso noi tutti gli ordini più venerandi della Chiesa, in coprire di fango la memoria del più caro fra i Pontefici passati e scalzare l'autorità di chi siede ora sulla Cattedra di S. Pietro! E forse i più rammentando l'avviso datoci da Cristo di guardarci dai lupi che si presentano mal coperti colle pelli degli agnelli, crederanno di dovere attribuire ad ipocrita simulazione quelle mostre di devota pietà che il nuovo Riformatore tramischia a'suoi ragionamenti tutt'altro che edificanti. E questo artifizio usarono di fatto i più astuti seminatori di scandali nella Chiesa, ingannando i più semplici, ma solo i più semplici, coll'orpello di una profonda devozione congiunta eziandio col lustro di una vita morigerata e frugale. Ma rimosso ancora il sospetto d'ipocrisia, abbastanza è noto per avviso di tutti gli ascetici quanto sia facile a persone educate nella pietà il conservare ne' loro traviamenti qualche senso di vacua devozione, e accarezzarlo e fomentarlo quasi un buon segno che ne rassicuri la coscienza nel torto cammino in cui si son messe. E ciò vie maggiormente in quanto tali sensi di devozione non richiedendo vittoria alcuna sulle proprie passioni, non trovano contrasto nella natura, la quale anzi ne trae pascolo alla segreta superbia; e che spesso sono fomentati pei suoi fini dall'astuto nemico trasfiguratosi conforme al dire dell'Apostolo in angelo di luce.

Il che tutto se può avverarsi e spesso si avvera nei più volgari erranti e peccatori, in misura assai maggiore si suol verificare nei falsi Riformatori: i quali movendo dalla finzione o dall'illusione d'essere immediatamente ispirati e mossi da Dio nella loro impresa, è consentaneo che si fingano eziandio o si credano a lui più congiunti. Ma non è poi facile altrettanto che vi s'illuda il pubblico

dei fedeli, usati ad intendere nel senso più ampio l'avviso di S. Paolo: Se alcun altro, e fosse pure un angelo del cielo, v'insegnerà altrimenti da quello che io v'insegno, sia anatema.

Per conchiudere, lo sprezzo o eziandio lo sdegno con che fu accolto il libro del Curci non pure da quei che egli chiama *riformandi*, ma da molti ancora fra quelli che conservavano per l'Autore una certa stima, anzichè provenire dalla caparbietà dei riformandi, come egli asserisce a fidanza, potè e dovette procedere dall'inettitudine del riformatore, a cui privo d'ogni condizione rispondente, non rimaneva di riformatore altro che la pretensione.

Poco prima che uscisse alla luce l'ultimo libro del Curci, il noto Raffaele Mariano non alieno certamente dall'applaudire a una riforma della Chiesa, egli che crede doversi riformare il Cristianesimo scalzandone, ben inteso, i fondamenti, così scriveva dell'autore, giudicandone dalle sue opere precedenti. « Il Curci nel campo della religione è uno spirito rumoroso, torbido, irrequieto, che non sa propriamente quel che si voglia, anzichè uno spirito sanamente operoso e schiettamente, efficacemente riformatore (1). » Qual maraviglia che un giudicio analogo si sia

(1) V. l'Articolo: *Un'altra evoluzione del Curci.* Rivista Europea del 16 maggio 1881 pag. 500. Al tutto il Curci ha sbagliato credendo di poter sostenere il personaggio di riformatore ispirato da Dio. Il Bonghi dando giudizio del presente libro nella Nuova Antologia di Firenze del 15 giugno 1881, dopo aver dichiarato che l'Autore « ama di molto, d'ardente amore l'istituzione che gli si sfinisce davanti » cioè la Chiesa Cattolica, soggiunge: « Ma è lecita una osservazione che potrà dolergli, se gitterà l'occhio su queste mie parole, quantunque egli dichiari di non esser solito di leggere quello che si stampa di lui in riviste e giornali? Ebbene l'osservazione è questa: L'autorità è scemata a lui dalla *mobilità impetuosa* colla quale ha proseguito

formato di lui dalla comune dei cattolici italiani? E sarà però da stupire, se a seconda del riputarlo o illuso o simulatore nel fatto della sua divina missione, gli rispondono gli uni col compatimento, gli altri colla sdegnosa ripulsa, senza creder necessario di ascoltarne il magistero per giudicarlo riprovevole? Poichè adunque, rimossa ogni apparenza di divina ispirazione si può francamente giudicare il libro del Curci come frutto di un cervello abbandonato alle sue mere forze e debolezze naturali, non sarà temerità esaminarne le asserzioni, i discorsi, i sentimenti e con brevità notarne i vizii e le fallacie, se non tutte, il che richiederebbe un grosso volume, almeno alcune delle principali.

CAPO II.

Un primo equivoco del Sac. Curci intorno alla Nuova Italia.

La grande riforma caldeggiata dal Curci ha per oggetto finale il termine della presente lotta fra la Chiesa e lo Stato in Italia, da ottenersi con ciò, che la Chiesa accetti i fatti compiuti rinunziando al rivendicare i diritti a lei usurpati; e per avere la forza e il senno di ciò fare, il suo Capo e i suoi ministri comincino dal riformarsi nei pravi affetti e nei falsi giudizii che ne li hanno rattenuti fin qui. Con ciò la Chiesa tornata in pace, potrà nel

ne' diversi tempi della sua vita, cotesto unico amor suo... Il suo libro stesso dipinge coloro a cui dovrebbe soprattutto giovare, in quel grado di prostrazione morale ed intellettuale che s'è visto. Ora chi rizza in piedi questi quatriduani? Iddio, certo. Ma *dove si vede che Iddio lo voglia?* » In termini più miti il giudicio del Bonghi risponde a pennello a quello del Mariano.

nuovo ordine di cose attender meglio a riforbire sè stessa e svolgere a comune edificazione in nuovi modi la sua attività.

Abbiam nominata la lotta fra la Chiesa e lo Stato, essendo questi senza dubbio i due contendenti, fra i quali è aperta la gran guerra, come quasi dappertutto altrove, così ancora in Italia: ma il Curci non senza avvedimento, mutando i termini, preferisce di chiamare le due parti avversarie coi nomi l'una d'*Italia Nuova*, l'altra di *Vecchi zelanti*. Non essendo cosa ambigua per quale dei due campi parteggi il Sac. Curci, è facile indovinar la ragione di cotesto modo di esprimersi. Chiamando la parte che egli oppugna, col nome di Vecchi zelanti, egli la rappresenta come una mano di fanatici, d'illusi e d'intriganti, onde tutto insieme si sminuisce a lei l'autorità che converrebbe concederle confessando che ella si compone del Sommo Pontefice, dei Vescovi e di quanti ne seguono l'indirizzo; e tutto insieme si libera il partito contrario alla Chiesa, dall'odiosità di una tale opposizione davanti ai sinceri cattolici. Per converso dando nome d'*Italia Nuova* al suo partito, il Curci si apre l'adito a rappresentarcelo destramente come composto di pressochè tutta la nazione, e insieme a velarne comunque quel carattere d'apertamente ostile alla Chiesa, che nei fatti e nelle parole del Governo italiano scandolezzano sì giustamente gli animi dei cattolici.

A colorire artificiosamente questo meschino tranello il Curci spende in buona parte il primo capo del suo libro: ma a scorgerne l'artifizio, non è d'uopo averne oltrepassato neanche il primo foglio. Esordisce egli quivi con dire come dagl' Italiani anche oggi si deve volere e si vuole che l' Italia resti cattolica. « Quanti sono, così egli,

sul cui labbro *il si suona* non possono volere nella loro generalità e non vogliono che la patria loro sia pel rispetto religioso, altra da quello che è sempre stata; cioè cristiana. » Verissimo quanto al non volersi professare generalmente dagl' italiani altra religione che la cristiana, anzi espressamente la cattolica. Fu ciò notato eziandio nell' ultimo censimento fatto in Italia, chè sopra 27 milioni d' Italiani appena si contarono a pochissime migliaia coloro che si dichiarassero appartenere ad altro culto eterodosso od a nessuno. Ma è pur vero che fra coloro che si sottoscrivono cattolici, non pochi ve n' ha che con quel nome credono di poter conciliare fatti e opinioni contrarii a tal professione. Il Curci lo sa e ad antivenire a modo suo l'obbiezione, « certo, scrive, vi è grande divergenza di opinioni nel definire quale Cristianesimo si vorrebbe, e corrono intorno a ciò dei concetti disparatissimi, strani ed anche radicalmente falsi; ma stando all'antico, all'originario, all'invariabile, non credo vi sarebbero grandi dissensi, i quali potrebbero talora riguardare non l'antico, ma il vecchio. »

La qual distinzione il Curci dichiara subito designando nel cristianesimo come « *antico* che non sarà mai vecchio, quanto per divina istituzione vi si acchiude di sustanziale: la fede, la morale, la sommissione in questa ed in quella ai legittimi Pastori, la predicazione del Verbo rivelato, l'amministrazione dei Sacramenti e se altro vi ha di congenere: in somma tutto ciò, che strettamente richiedesi alla eterna salute; la quale è in sustanza il fine di tutto, e per la quale fu istituito e deve volersi tutto il resto. » Possono poi divenir *vecchie,* continua il Curci « tutte quelle appartenenze esteriori ed accidentali del Cristianesimo, le quali, sorte per peculiari congiunture di uomini,

di luoghi o di tempi, recarono insigni emolumenti al suo vivere, dilatarsi ed operare; ma col cangiarsi o cessare di quelle, nel volgere dei secoli, o cadono da sè, o sono modificate ed anche rimosse: il che, com'è chiaro, non può farsi legittimamente, se non da chi ne abbia da Dio avuto il diritto, benchè talora si lasci fare colpevolmente dagli uomini. »

E conchiude: « Ciò che io affermo è che, standone a quanto evidentemente costituisce la sustanza del Cristianesimo, questo non è dall'universale della presente nostra generazione rigettato, ed è anzi positivamente voluto, come vita religiosa del genere umano. »

Or dove ha da andar a ferire cotesta consolante assicurazione circa l'ortodossia e l'attaccamento dell'Italia Nuova al cattolicismo? Ce n'accorgiamo più sotto, al paragrafo VII, dove l'Autore dopo averla per molte pagine amplificata e confermata, se n'esce con domandare maravigliato a sè stesso: « Come o da chi furono sciupate le buone disposizioni della nuova Italia verso la Chiesa »? E per verità, posto « che gl'Italiani vogliano universalmente mantenuta nella patria loro la religione cristiana, e che intendano per questa la cattolica, che del Cristianesimo è la sola forma legittima e viva, reca maraviglia il vedere come essi (parlo della loro parte prevalente ed imperante), che sono oggi i padroni del campo, lo contrastino in tante guise alterandone il concetto, incagliandone l'azione ed estenuandone la portata; per poco non si direbbe che, pur volendo la religione in teorica, fanno poi nel fatto quanto occorre per isbarazzarsene. » Ma cesserà la maraviglia quando il Curci avrà messo « in nuova luce (come intende fare in questo libro) un vasto e prolisso inganno, ordito a laccio delle coscienze, a dis-

istima della santa Chiesa ed a ruina morale d'Italia »; cioè l'opposizione che fanno alla nuova Italia così pia e cattolica i « nefasti » zelanti.

Tanto buon motivo aveva il Curci di scambiare fin dal frontispizio i termini, e alla vera lotta fra lo Stato e la Chiesa in Italia sostituire una lotta tutta fantastica fra 27 milioni di buoni cattolici italiani e un pugno di fanatici intriganti. Il sofisma apparisce in tutta la sua puerilità se, veduto dove va a parare, si riprenda dai suoi principii.

Afferma il Curci che la nuova Italia, cioè la maggioranza degl'Italiani vuole il Cristianesimo. Ora checchessia degli altri, tale non è certo la volontà e il sentimento di quella fazione che rovesciati gli antichi ordini e conservatasi fino ad oggi al reggimento della pubblica cosa, da oltre a trent'anni osteggia la Chiesa e per conto suo sostiene contro di lei la guerra, senza curarsi di ciò che può parerne alla maggioranza della nazione. Costoro lo hanno detto le cento volte e lo mostrano a mille fatti che vogliono scristianeggiare l'Italia e sterminare la Chiesa. A che proposito dunque far le maraviglie che costoro contrastino in tante guise la religione cattolica, « ne incaglino l'azione, ne estenuino la portata »; e che « la legislazione prevalsa in Italia si risenta di uno spirito ostile alla Chiesa », come il Curci confessa allegando le parole del Bonghi? Se a questa parte « prevalente ed imperante » del popolo italiano si vuol regalare il titolo di nuova Italia, si faccia pure, ma rammentando sempre che essa non è che una piccola porzione del tutto, è insomma l'Italia *legale* da non confondersi colla *reale*. Il contrapposto fra queste due Italie non è invenzione dei zelanti, ma una confessione uditasi per la prima volta risonare nello stesso consesso degli avversarii della Chiesa;

dove al tempo stesso si riconobbe che l'Italia legale non rappresenta per nulla l'Italia reale.

Ad ingrossare la fazione anticristiana concorrono soltanto quei cattolici nominali che limitano il loro attaccamento al Cattolicismo, secondo la stretta formola curciana, a voler mantenuto l'*antico* e abolite soltanto le esteriorità *vecchie* e accidentali al Cristianesimo: e fra le cose antiche ripongono la fede, la morale, la sommissione in questa ed in quella ai legittimi Pastori, insomma tutto ciò che richiedesi strettamente all' eterna salute. Imperocchè chi accettata una tal formola credesse esser lecito nullameno nella società cristiana ad ogni privato di farsi giudice contro il sentimento comune del Supremo Gerarca e dei Pastori circa le questioni riguardanti il governo della Chiesa, e ammonire quello e questi, e averne in non cale l'autorità salvochè nelle cose di fede e di morale e richieste strettamente alla salute, riservando a sè il decidere quali debbano essere coteste cose: chi adunque la intendesse così, per fermo sovvertendo l'economia della Chiesa non vorrebbe in verità nè Chiesa Cattolica nè Cristianesimo. E di cosiffatti ne vediamo non pochi, i quali veramente finiscono con gittarsi dopo varie evoluzioni alla sinagoga dell'Italia legale, alla quale già da pezza appartenevano collo spirito.

Ma la gran maggioranza degl'Italiani vuole in realtà il Cristianesimo semplicemente, con tutta l'autorità per parte dei Pastori e la soggezione d'intelletto e di operazione da parte dei privati, che sono volute dalla costituzione della Chiesa. Vero è bensì che non pochi pure ammettendo quei principii, nella pratica applicazione dei medesimi tentennino perchè non veggono chiaramente che egli si estenda a questo o a quel caso particolare. Al che

danno ampia occasione non solo i nemici aperti della Chiesa, ma più assai certi spiriti inquieti e perturbatori che confusi essi nelle idee s'adoprano a confonderle ancora in altrui. Quindi ha origine in molti una cotal perplessità ed incertezza intorno a questioni o teoriche e pratiche, la cui soluzione dai Pastori della Chiesa è più che bastevolmente proposta: e quindi eziandio un difetto di soggezione, dal quale abborrirebbero se ne ravvisassero la gravità.

Ora di tutti costoro quanto è vero che voglion l'Italia cristiana e cattolica, tanto è falso che appartengano al campo dell'Italia legale nella ingiusta lotta che essa ha impegnata colla Chiesa. Essi anzi ve la lasciano sola e, se non vergognosa, chè di vergogna non è capace, impaziente però e furiosa del sentirsi e del comparire agli occhi del mondo e della storia qual essa è, non la nazione, ma una fazione impostasi a lei, e per animo e per fatti a lei più straniera di qualunque invasore. Il perchè è certo cosa di maraviglia che essendo il popolo italiano nella sua grande maggioranza schiettamente cattolico, quella fazione osteggi e calpesti nella cosa a sè più cara quella stessa maggioranza: ma per chi vede che la nuova Italia legale non è la nuova Italia reale, la maraviglia non nasce da una contraddizione che egli scorga di una medesima Italia con sè stessa, bensì dall'ardimento con cui un'Italia fittizia contraddica coi fatti al desiderio dell'Italia vera: benchè cessi poi la maraviglia al ricordare che in tutti i tempi un pugno di faziosi giunti al potere e avendo in mano tutti i presidii di difesa per sè e di violenza contro chiunque s'attraversasse ai loro divisamenti, usarono di calpestare impunemente le moltitudini a sè soggette e in ispecie il popolo cristiano.

CAPO III.

Le buone disposizioni verso la Chiesa attribuite dal Curci anche alla fazione dominante oggi in Italia.

Il mettere con un colpo di lanterna magica al seguito della fazione anticattolica dominante in Italia la grande maggioranza del popolo italiano potea servire bensì all'effetto di crescere a quella l'autorità e dare alla sua guerra contro la Chiesa un apparente suffragio di volontà nazionale; ma con ciò non si toglieva il fatto odiosissimo delle ostilità esercitate dalla detta fazione contro al Cattolicismo. Conveniva dunque dare a intendere che cotesta animosità era stata di fatto provocata dall'improvida condotta dei reggitori della Chiesa, spintivi dalle mene dei zelanti. In questa guisa la colpa dei mali che affliggono oggi la Chiesa in Italia veniva a ricadere non in tutto ma in una parte essenziale sopra la Chiesa stessa; e ciò con tanta maggiore invidia verso di lei, quanto maggiore obbligo le corre di salvare gl'interessi del Cristianesimo con savia prudenza e con purissimo zelo allorchè dai suoi avversarii vengono assaliti.

Noi non diremo che tale fosse il reo intendimento del Curci, ma se egli l'avesse avuto, non potea scrivere della fazione dominante e della sua attività altrimenti da quello che scrisse, non iscolpando mai quella interamente, ma alleggerendone la reità, e da buon avvocato coprendo ogni accusa del proprio cliente con una peggiore accusa contro l'avversario. L'artifizio è antico e s'annoverava dai buoni vecchi umanisti fra le riprese di chi ha per le mani una trista causa da difendere.

Si vuol sapere chi sieno i veri autori dei presenti mali interni dell'Italia? Non correte troppo nell'accagionare quella fazione della quale più sopra disse il Curci che contrasta in tutte le guise il Cristianesimo incagliandone l'azione, e che fa quanto occorre per isbarazzarsene. Eccovi la verità: « Quanto all'interno, vi sono davvero malanni grossi, soprattutto morali, che hanno la loro prima radice nella trasandata o difficoltata religione, del che non tutta la colpa va a carico dell'Italia nuova, dovendone pesare una buona parte, come mostrerò più innanzi, addosso alla vecchia (pag. 37). » Del rimanente quando s'è detto che quei malanni sono grossi, non è da esagerare il significato di tale espressione. V'ha dei zelanti che vanno fino a dire che la Chiesa soffre in Italia una persecuzione non sanguinosa come quelle di Nerone, di Decio, di Diocleziano, ma sul fare di quella architettata dall'apostata Giuliano, « meno spietata forse nell'apparenza, ma nella realtà più disastrosa, perchè velata d'ipocrisia seducente e beffarda (pag. 198). » Sono parole del Curci a cui la somiglianza degli ordinamenti moderni coi giulianeschi negl'impacci legali posti al ministero della Chiesa, nell'esclusione di lei dalle scuole, nel favore conceduto ai seminatori di zizzanie, e in cento altre arti maligne dovette rammentare il paragone divenuto oramai comune. Ma il Sac. Curci non approva quel confronto esagerato: per lui la Chiesa è tutt'altro che perseguitata in Italia: « Non dirò davvero che la Chiesa sia oggi in Italia sotto il peso della persecuzione, come dicono e lamentano i zelanti: vi vuole ben altro! (ivi) »

È vero che la legislazione in Italia si risente di uno spirito ostile alla Chiesa; basterebbe citare la legge per la Leva dei chierici ben conosciuta dal Curci che la re-

puta la legge forse di tutte più esiziale che abbia l'Italia (pag. 91): e ciò null'ostante egli si maraviglia se altri riguarda gli ordinamenti moderni come diretti all'annientamento fra noi del Clero e con esso della religione di cui è ministro; e non esita di scrivere. « Nè io so indovinare quale efficace ostacolo si potesse mettere dalla rivoluzione a quel ristoramento spirituale e scientifico nei cleri e nelle famiglie claustrali, se non fosse la sottrazione di un po' di roba o di qualche casa (pag. 144). »

Alle corte, tutto compreso: « La rivoluzione fu dalla parte di Dio per la Chiesa in Italia una visita di grande misericordia: i suoi autori gli hanno dato o gli daranno conto delle colpe, onde la vollero e la fecero, e mal per loro se non se ne pentono! ma Cristo la lasciò fare a fine, che le sue membra precipue ne traessero grandi ed insigni beni » (ivi).

Sicchè alla perfine, se non per l'opera, almeno per l'effetto avremo da mirare con occhio favorevole quei provvidenziali, benchè colpevoli istrumenti delle divine misericordie, che da trent'anni stanno combattendo coll'arte e colla violenza il Cristianesimo e oggi più di ieri imperversano stringendo ogni dì più le ritorte della Chiesa, violentando la libertà delle coscienze, dissagrando e allentando i sacri vincoli della famiglia, chiudendo alla prima età le fonti della dottrina di Gesù Cristo e porgendole il veleno dell'incredulità. Gran fatto che un sacerdote cristiano ed italiano quando si tratta della parte che, sua mercè, concede aversi dalla sua Nuova Italia ai mali inestimabili a cui va soggetta fra noi la Chiesa, si sforzi per tanti modi d'attenuarne la gravezza e l'odiosità, ora dissimulandoli, ora menomandoli, ed ora applaudendovi ancora pei buoni effetti che può trarne la Provvi-

denza. E diciamo che può trarne e non già che ne trae, se si discorra non dell'ultimo fine che è la sua gloria, ma del vantaggio spirituale del popolo italiano che Iddio pei suoi reconditi fini lascia esposto a tanti assalti e rovine nella sua fede e nei costumi.

Ma il perno dell'iniqua difesa assunta dal Curci in favore della sua Nuova Italia è nel rivolgere, a parole, solo in parte, di fatto, quasi interamente la colpa di tanti guai sui reggitori stessi della Chiesa: i quali avrebbero dovuto e potuto, a parer suo, prevenirli tanto solo che si fossero prontamente composti colla Nuova Italia alla conciliazione che egli tuttora propone come unico e necessario mezzo di salvezza. Non vogliamo considerare ancora questa insulsa suggestione in ciò che ha di arrogante e di sedizioso contro l'autorità di chi ci regge in nome di Gesù Cristo: ne riguardiamo soltanto la vanità in quanto usata a indiretta discolpa degli odierni persecutori. Finge per ipotesi il Curci « che a tempo utile si fosse fatto colla nuova Italia del 1871, come erasi fatto colla Francia del 1801 »: paragone inettissimo perchè ben altra cessione chiedeasi dalla nuova Italia insediatasi nel centro della Cattolicità, che non dai governi recati dalla rivoluzione politica a capo della Francia. Dopo tal premessa s'abbandona l'Autore ai più beati sogni che occupassero mai la fantasia di un sagrestano politico liberale. Accettata che avesse appena la conciliazione, il Pontefice rimettendo i diritti della Chiesa in mano dello Stato, e posta quella in ginocchi davanti alla massoneria governativa per riaverne in favore quel tanto che fosse a lei piaciuto, incontanente: « i nostri più insigni uomini che aspirarono a questo rivolgimento italiano, da Alessandro Manzoni e Silvio Pellico, fino a Carlo Troya, a Gino Capponi ed a Fe-

derico Sclopis » che erano tutti « sinceramente cristiani », si sarebbero di buon grado adoperati « a riparare degnamente i danni recati alla Chiesa, e molti degli autori stessi di quei fatti colpevoli vi si sarebbero di gran cuore affrettati, quasi per farne ammenda. Soprattutto Vittorio Emanuele, il quale, nella sua qualità di re costituzionale *irresponsabile,* era stato dall'onda crescente della rappresentanza popolare trasportato a quella qualità di mezzi, avrebbe in buon punto ricordate le pietose tradizioni della sua Casa, e si sarebbe recato ad onore il far valere tutta la sua regale influenza per costituire, insieme colla nazione, al Capo della Chiesa una vera Sovranità morale più seria e meno precaria, che non è la delineata nella *Legge delle Guarentige;* nè tale dovrebbe parere, finchè non fosse giudicata sufficiente dallo stesso Pontefice » (pag. 35).

Tanto a fondo conosce questo canuto diplomatico la storia e gli uomini del suo tempo; o per meglio dire tanto si fida non che della ignoranza ma della cecità di chi gli dee credere! Ignora egli dunque, e chi l'ignora? che il rivolgimento della società europea non fu effetto di naturale svolgimento di idee popolari, ma opera tutta d'arte, condotta secondo un disegno prestabilito, da una setta d'uomini, avente suoi centri in tutte le nazioni e questi collegati fra loro in unità come di propositi così di concorde azione? Non si ricorda egli ciò che ricordano tanti altri più giovani di lui, come nel 1848, quando non esistevano ancora nè telegrafi nè ferrovie, pure i moti rivoluzionarii scoppiavano nello stesso giorno, colle stesse grida, colle stesse armi e ordini di guerra in tutte le città di uno Stato, anzi ancora di Stati diversi? Non ha lette le memorie dei principali autori del rivolgimento,

che ottenuto oramai lo scopo, rovesciati gli ordinamenti antichi, raffermato nel potere il loro partito e cessato però ogni riguardo di timore, hanno resi pubblici tutti gli andamenti di quella congiura? Non esiste più per lui la setta massonica che oramai non fa più un segreto dell'essere ella l'autrice di quel rivolgimento il quale si terminò nel recare a lei in mano le redini, l'erario, l'esercito, le sorti come degli altri Stati così dell'Italia? E di questa setta egli solo ignora la natura non solo politica, ma religiosa, se religiosa può chiamarsi una società che vuole distrutta ogni religione positiva e sopra tutte, poichè essa è la sola veramente positiva, la cristiana cattolica?

Ed ora venga cotesto sacerdote Curci a manifestarci il suo ingenuo pensiero che le resistenze del Pontificato in cose accidentali abbian dato occasione alla guerra che cotesta società muove così accanita al Cattolicismo e a tutte le sue istituzioni. No; questa guerra non è contro le attinenze accidentali ma contro l'esistenza della Chiesa, non è provocata, è voluta assolutamente; lo dicono ad ogni occasione gli oratori del partito nella Camera italiana senza che alcuno si levi a smentirli. Il De Sanctis nella seduta degli 8 di luglio 1867 dichiarava; « il partito liberale è comparso la prima volta in Europa per combattere la libertà della Chiesa. » (*Atti uff.* pag. 1237.) Luigi Massari affermava ai 5 di luglio dello stesso anno: L'istituzione del Papato è di quelle che si oppongono ai fini della nostra convivenza sociale, una di quelle che deve essere abolita. » (ivi pag. 1186.) L'Andreotti il giorno medesimo gridava « Noi abbiamo bisogno di una rivoluzione fatta a nome di tutti i culti contro il culto cattolico. » (ivi pag. 1180.) E il Crispi nell'aprile 1865 esclamava: « Bisogna atterrare il Cattolicismo. » (ivi pag. 5490.) E il

Piccolomini agli elettori di S. Benedetto del Tronto: « Il Cattolicismo è la negazione dell' umanità. » E il ministro Cairoli. « Il catechismo è un libro immorale che dovrebb' essere bandito dalle famiglie. » Infine il *Diritto* senza ipocrisia il 7 agosto 1863 scriveva: « Quando la *Civiltà Cattolica* dice che l' ultimo fine della rivoluzione italiana è la distruzione della Chiesa, la *Civiltà Cattolica* ha ragione » (1). Strana mutabilità di certe menti! L'asserzione qui sopra confermata come vera dal *Diritto* era scritta o certo approvata dal Curci che allora scriveva tuttavia nella *Civiltà Cattolica* e n' era direttore.

Il più strano è che il Curci dimostra egli stesso in modo ancora più generale che la presente guerra mossa al Cristianesimo non pure in Italia ma in tutto il mondo civile è un fatto la cui origine è da cercare nei secoli andati. Egli è un movimento che cominciato dai torbidi del secolo XIV s' è venuto diffondendo in tutta la società cristiana per respingerla se possibil fosse verso il paganesimo. A cominciar di là « perduto di vista l' ideale cristiano della perfezione civile se ne venne foggiando un altro alla sua maniera, nel quale la così detta *Rinascenza* metteva un fondo più che mezzo pagano, la *Riforma* spirava l' alito del pensiero licenzioso (il veramente libero si accoppia molto bene alla fede), e la grande rivoluzione francese infondeva lo spirito democratico (pag. 118) » quella rivoluzione che affogava nel sangue il culto cattolico e collocava sugli altari la dea Ragione. E su questi pensieri e sull'avere « il pensiero politico italiano in tutto questo secolo avuto per ispiratore quasi unico il filosofismo francese » torna più volte il Curci e con ragione. Or se

(1) V. la benemerita *Unità Cattolica* del 10 dicembre 1880.

tanto più vaste ed universali sono le cause dell'antagonismo fra gli stati alla moderna e la Chiesa, non è ella una fanciullaggine il voler ripetere quell'antagonismo in Italia da non sappiamo quali puntigliose pretensioni della Chiesa e intrighi di zelanti che ve la spingono? La Chiesa non è ella in lotta con tutti i governi massonici anche là dove non sussistono quelle particolari differenze che essa ha colla fazione dominante in Italia? E questa non professa gli stessissimi principii e non segue la stessissima politica che quelli?

Supposti pertanto tali propositi negli autori della rivoluzione, e la rivoluzione consistè appunto nel salire essi al potere, dove si mantengono fermi di non ammettervi se non chi è loro ligio; non è egli una semplicità o una menzogna senza pari il fingere che qualche accidentale concessione fatta loro per tempo avrebbe posto riparo ai mali che essi vengono recando alla Chiesa? E bisognava proprio imaginare il ridicolo compenso di un Manzoni di un Troya e d'un Gino Capponi, venuti a spodestare un Cavour un Rattazzi e tutti i loro consorti, se pure anche costoro non si convertivano, come il Curci dà per verosimile di molti! Ommettiamo l'idillio abbastanza grottesco di Vittorio Emmanuele che cinge al Capo della Chiesa una corona di sovranità spirituale frà i plausi della nazione, non esclusa la consorteria dei settarii! Basti fin qui. Chi si fa difensore dei nemici della Chiesa smetta almeno per riputazione la tonaca d'apostolo, chè in tale ufficio egli troppo rammenta un nome bello a tacere.

CAPO IV.

Come il Sac. Curci discolpi la nuova Italia del favore conceduto alla propaganda protestante, e suoi giudizii intorno ad essa.

Veduto ormai con quanto illimitato proposito e con quali armi il Sacerdote Curci abbia preso a difendere la fazione che osteggia così accanitamente il Cristianesimo in Italia, non istupiremo che egli colla medesima franchezza e colle medesime arti cerchi d'attenuare la guerra mossa direttamente agl'italiani da quel branco di scredenti, colla protezione conceduta ai forestieri apostoli di eresia. Il linguaggio che egli vi adopera e i giudizii che vi pronunzia sono tali che un cattolico lettore deve per forza stomacarne, non sapresti dire qual più, se per la tristizia della difesa o la gretta sofistica del difensore.

Comincia adunque il Curci con osservare, che « a vedere la grande benevolenza, onde nella nuova Italia furono accolte dai suoi rettori le varie *Confessioni* eterodosse, che vi vennero a piantare i loro penati, fu da molti pensato e detto, che essi miravano a farla protestante (pagina 14). » Lasciamo l'accusa nei termini in cui l'ha messa il patrono della nuova Italia, benchè sieno inesatti, come or ora si vedrà. Or come pensa egli di far iscomparire questa brutta macchia? Niente di più facile. Primieramente, dice, io nego che costoro avessero od abbiano la rea intenzione che loro si attribuisce: « essi non vollero che recare in pratica il loro principio della libertà dei culti (ivi). » Oh innocenza colombina! Ma non sono essi quei medesimi che a confessione vostra « fanno quanto occorre per isbarazzarsi » della religione cattolica « che

del Cristianesimo è la sola forma vera e legittima?» E poi il principio della libertà dei culti è contrario finora allo Statuto e, dato che non fosse, non importerebbe certo la manifesta protezione conceduta ai protestanti a preferenza dei cattolici e contro essi. L'obbiezione, o Sac. Curci, è vostra: « Però è, sono le vostre parole, che quel principio non fu ancora, quanto io sappia, tradotto in legge dello Stato, e vi è anzi un benedetto Articolo dello *Statuto* che manifestamente lo esclude; ma anche a supporlo caduto in desuetudine, la libertà concessa non inchiudeva un favore, esplicito e compiacente, di spiegata predilezione (ivi). » Sono due altre accuse atroci che mettono il colmo alla prima e convincono di fatuità la discolpa che ne facevate e che potevate perciò ommettere senza meno. La vostra nuova Italia non solo lasciò piena libertà agli apostoli dell'eresia, ma li favorì: adunque la benevolenza loro mostrata mirava non alla pratica libertà dei culti, ma alla prevalenza del culto protestante straniero e non voluto dalla immensa maggioranza degl'italiani, sul cattolico da loro voluto ed « unica vera forma del Cristianesimo. » E di più cotesta prevalenza fu dalla nuova Italia procurata con manifesto abuso di potere in onta al primo articolo dello Statuto.

Scoperta così egli stesso una delle più infami e scellerate turpitudini dei suoi clienti, è veramente stomacoso il cinismo con cui il Sac. Curci pretende di toglierne loro la vergogna. Rechiamone le stesse parole: « Un siffatto contegno, per la novità della cosa e per l'invidioso paragone, non poteva non offendere, massime in Roma, e sotto gli occhi del Pontefice, le suscettività dilicate di quei tanti credenti, che non si essendo formato un concetto chiaro di quel principio, mal soffrivano di vedersi equi-

parati coi rari ed estranei, essi, che per tanti secoli erano stati in casa loro, per possesso immemorabile, i soli ed il tutto; ma a quel sistema tutto annunzia che si dovrà venire, come mostrerò nel Capo VIII (pag. 15). » Bravo, Sac. Curci! Dunque per ciò che spetta a voi non osate di condannare l'illegale appoggio dato alla propaganda protestante e scivolando sul merito della cosa vi contentate di ammettere quasi per gran concessione che ella dispiacque ad alcuni. Dovevate almen dire che ella dovea parere una tirannica empietà a tutti gl'italiani, poichè due versi più sotto ripetete che « da tutti si vuole tra noi mantenere una religione e propriamente... la cattolica, apostolica, romana. » E di questi tiranneggiati italiani par dunque a voi che fossero soltanto offese le *suscettività delicate* e non i sentimenti più legittimi di attaccamento alla religione cattolica, di amore alla patria, di tenacità nel volere esclusi dal governo i tirannici arbitrii e mantenuta la legge? o queste chiamate voi graziosamente *suscettività delicate?* E tali suscettività dite che si risentirono perchè gli offesi cattolici « non si essendo formato un chiaro concetto di quel principio (della libertà dei culti) mal soffrivano di vedersi equiparati » co'protestanti? Voi qui barattate i termini, infelice patrono di una causa perduta! Non concedeste voi pur ora che ai protestanti fu conceduta non pure la libertà, ma « un favore esplicito e compiacente, di spiegata predilezione »? Ed ora per mettere in mostra di meno ragionevole e fondato lo sdegno dei cattolici ci dite che essi si dolsero di vedersi EQUIPARATI ai protestanti: e che i poveretti « non si erano formato un chiaro concetto di quel principio » della libertà dei culti! In verità se il chiaro concetto non l'aveano già, poteano formarselo su questo solo fatto e intendere

che quella sonora formula del moderno stato massonico vuol dire in sostanza: libertà e favore per tutti i culti falsi, e guerra al cattolicismo. E non doveano quindi a ragione i cattolici dolersi e sdegnarsi del vederlo recato in pratica fra noi? « Ma, ripiglia il Curci, a quel sistema tutto annunzia che si dovrà venire, come mostrerò nel Capo VIII. » Anzi ci si è venuti pur troppo, come tutti vedono. Ma poi che ha a fare questa insulsa osservazione col merito della cosa? Fingiamo che nel Capo VIII il Curci dimostrasse, come non dimostra, che inevitabilmente sia per istabilirsi in Italia il principio di una vera libertà dei culti, sono forse meno iniqui ed empii per ciò coloro che oggi sotto il falso nome di libertà spalleggiano il protestantesimo a danno del cattolicismo? E i cattolici avrebbero meno ragione di sdegnarsene e di dolersene?

Il buon avvocato sente che il terreno in questo punto gli cede sotto e: « Ad ogni modo, conchiude, dopo 20 anni di sperimento nell'Italia e 10 nella stessa Roma, anche i più schifiltosi e sospiziosi credenti avrebbero dovuto persuadersi, che quella *importazione straniera* non costituisce un serio pericolo per la loro Chiesa, e che i governanti, *destri* o *sinistri* che siano, non pensano neppure in sogno di *protestantizzare* l'Italia: pensiero oggi riconosciuto universalmente per prepostero e d'impossibile riuscimento (ivi). » Così dunque il Curci non vede nella propaganda protestante alcun pericolo per la *loro* Chiesa; intendi per quella dei predetti credenti alla quale non sapresti se già cominci a sentirsi estraneo, e pure non è altra che la cattolica. Ignora egli il numero stragrande in ispecie di scuole aperte col favore della nuova Italia fra noi, dove a molte migliaia i protestanti hanno in mano ad istruire ed educare i fanciulli e le fanciulle cattoliche, conceduti

loro da incauti o troppo deboli e sempre colpevoli genitori, allettati alcuni dalle lustre di un'istruzione più leccata, i più indotti dalla miseria a vendere le anime degl'infelici figliuoli a chi ne fa coll'oro in mano impudente incetta. I due sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII dalla vedetta della Chiesa levarono la voce dando il segno dell'estremo pericolo della fede in Italia, lamentarono i danni ognora crescenti, vi cercarono riparo pur dolendosi d'avere troppo scarsi sussidii all'uopo: i Vescovi anch'eglino deplorarono e ripararono, a potere, il pericolo e il male: tutti i pii cattolici ne sono impensieriti; solo il Curci è sicuro egli e rassicura gli altri accertando che i protestanti stessi « con tutta la protezione, di cui godono e con tutti i mezzi, di cui dispongono, hanno già attestato, che la loro opera, sul comune della nazione, è perduta o poco meno (pag. 17).»

Diteci, Sac. Curci, con qual nome si chiama nella milizia un soldato che dandosi dal capitano il segno del pericolo, rassicuri i compagni gridando che gli è un falso all'arme ed una vana paura? Sì: i protestanti confessano che a voler protestantizzare l'Italia, perdono il ranno ed il sapone; e dicon vero quanto al non guadagnare nessuno alla loro credenza, ma non quanto all'ottenere, massime colle loro scuole, che molti perdano la cattolica. Ora a ciò mirano per l'appunto i governanti della nuova Italia, pei quali il Curci si rende mallevadore assicurando che non pensano neppure in sogno a protestantizzare l'Italia.

Mancava che al solito, a costo di contraddirsi, il sacerdote Curci tanto benigno verso la nuova Italia in cotesto fatto del protestantesimo introdotto fra noi, cogliesse occasione dal medesimo di architettare una nuova accusa contro la Chiesa. Diciamo la Chiesa, chè oramai sappiamo che valore abbia quel suo studiato volere esclusa la Chiesa

dagli appunti che protesta voler rivolgere solo ad alcuni suoi membri chierici e laici, mentre nel numero di quei membri è il Capo stesso e quanti s'attengono con lui Vescovi e semplici fedeli. Alle esorbitanze dunque della Chiesa egli attribuisce l'apostasia degl' « innumerevoli (testè tutti gl'italiani erano pur cattolici apostolici romani) che si separarono di fatto da lei, e che vanno sotto nome d' *indifferenti*. Ma non basta. A molti fra costoro continua egli « spesso di più alti spiriti e di tempera più dilicata, riuscendo intollerabile, tra i dolori e le lotte della vita, quel silenzio assoluto d'ogni pensiero religioso, non parve fosse lasciata loro aperta altra via, che afferrarsi al Protestantesimo; e lo fecero (pag. 17). » Soggiunto poi che parecchi di sua conoscenza entrati nella *Chiesa Evangelica Americana* « se ne dicono abbastanza contenti », termina augurandosi « che vi sieno entrati e vi restino in buona fede », e nel caso che per mancamento di questa andassero perduti, cita a render conto di quelle anime a Cristo gli autori delle prefate esorbitanze. Così conchiude.

Ci vien riferito che in parecchie città d'Italia i protestanti nelle loro congreghe abbiano espressa l'opinione che il Curci sia già bene avviato a dichiararsi per alcuna delle loro sette. A noi non ispetta giudicare quanto fondata sia questa loro speranza, e preghiamo il Cielo che ella non si abbia ad adempier mai. Ma chi legge questo tratto del suo libro non l'accuserà certo di temeraria. Imperocchè come non dubitare della stabilità nei sentimenti e nei principii cattolici di chi, avendo e mettendo altrui in avversione la presente società cattolica, colloca sotto il lume più favorevole gli apostati e l'apostasia, vi annunzia possibile la buona fede e la pace della coscienza, e giunge perfino a dare il recapito di una setta, dove altri, come

d'una locanda, dice di trovarsi abbastanza contento? Ripetiamlo una seconda volta. Le parole di certi spiriti turbulenti ed irrequieti che non sanno quel che si vogliono, dicon più che essi veramente non intendano: ma è vero altrettanto che chi si è messo a precipizio per la china della contraddizione all'autorità della Chiesa, non sa nè egli nè altri dove s'arresterà.

CAPO V.

I vecchi zelanti. Tre accuse lanciate loro dal Curci: si risponde alla prima.

Nuova Italia e *vecchi zelanti* sono le due parole magiche dietro alla cui ambiguità si confida il Curci di nascondere sicuramente il patrocinio da sè assunto dello Stato anticristiano e l'opposizione da sè mossa contro all'autorità della Chiesa nei legittimi reggitori di lei. Ma a confonder le menti circa la sostanza di fatti che si svolgono sotto gli occhi dell'universale ci vuole ben altro che uno scambio di denominazioni, ancorchè puntellato con un castello fantastico d'impudenti perchè manifeste, finzioni, come quello rizzato dal Curci intorno ai suoi vecchi zelanti.

Pochi eziandio fra i più empii o arroganti detrattori della Chiesa osano di affrontarne a visiera alzata la veneranda maestà, sia perchè di fronte a lei non possono a meno di sentire la propria nullità, sia per rispetto alla riverenza in che la veggono essere presso alla gran maggioranza cattolica: il perchè se pur osano talvolta impugnare apertamente il Cattolicismo, i Cattolici, la Chiesa cattolica, pure il più sovente dissimulano il vero sotto gli studiati nomi di *clericali,* d'*ultramontani* ed altri così

fatti. Il Curci s' è aggiunto al coro e come nel suo *Dissidio* volle introdurre il nome assai disadatto e perciò tosto dimenticato di *corrente,* così qui cerca d' introdurre quello poco più felice di *vecchi zelanti,* il quale similmente cadrà, non ostante lo studio adoperatovi intorno per illustrarlo.

Indotto adunque dalla necessità comune a tutti que' del suo partito e più propria di lui sacerdote, di non affrontare alla scoperta la Chiesa, finge egli di non prendersela se non con un pugno, e diciamolo pure, benchè egli si astenga di così nominarla, con una fazione di cattolici che per pochezza d'ingegno e per motivi di privato interesse cullandosi nella speranza di un pronto ritorno delle cose politiche nello stato primiero, e della Chiesa alla libertà e allo splendor materiale di cui testè godeva; e tali speranze imponendo a tutti i cattolici; impedirono al passato Pontefice e impediscono al presente di venire colla nuova Italia ad un accordo in cui è riposta l'unica possibile salvezza della Chiesa fra noi. Or considerando come costoro debbano difatto atteggiarsi a difensori esagerati dei diritti della Chiesa, il lettore crederà d' avere inteso perchè il Curci appicchi loro quel nomignolo di zelanti; ma perchè se n'abbia un'intelligenza più perfetta e s'intenda insieme la forza di quell'aggiunto di *vecchi* che ne compie il concetto, il Curci ricorre ad un paragone somministratogli dalla Scrittura; il cui racconto in vero dire il dotto esegeta rimaneggia e altera a modo suo; ma non divertiamo a tali questioni incidenti.

Rammenta adunque il Sac. Curci nel Capo II come fra i primitivi cristiani, molti, massime dei convertiti dal giudaismo « non avendo mai capita l'indole propria del Mosaismo, anzi intendendolo a rovescio, pretesero fosse essenziale alla religione rivelata tutta quella parte esteriore

che, sendone solo una condizione temporanea e locale, era destinata a finire colla perfezione evangelica (pag. 23). » In ispecie costoro erano tenaci delle osservanze ceremoniali e persino della circoncisione che si erano ostinati di ritenere per sè e d'imporre altrui. Qui il Curci generalizzando a suo talento i fatti aggiunge di suo che cotesto zelo importuno era sostenuto da motivi d'interesse: « a quella osservanza molte loro utilità temporali essendo annesse, coloro col mantenimento di quella si venivano a perpetuare il possesso di queste (pag. 24). » Questa giunterella è una bietta furtiva: ma passi: essa giova al compimento del paragone: notiamo soltanto che dove tali licenze si prendono sulle scritture divine molto più si prenderanno sui documenti umani. Lasciamo continuare il Curci: « ed oltre a ciò, avendo fantasticato un futuro regno terreno del Messia sopra tutta la terra, nel quale regno la loro nazione avrebbe primeggiato di potenza, di gloria e di ricchezze sopra tutte le altre, non vollero mai piegarsi *allo spirito ed alla verità* dell'Evangelo, che di prosperità temporali non avea fiato, ed anzi prenunziava ai suoi seguaci precisamente il contrario. Ed erano già tra gli stessi discepoli così riscaldate le fantasie da quell'immaginario regno, che due di loro si maneggiarono per ottenere dal Maestro la promessa dei due primi seggi in quello (ivi). » In verità cotesto racconto biblico ci diventa un guazzabuglio che passa i limiti di una confusione tollerabile. Testè, o sacerdote Curci, voi ci parlavate dei cristiani giudaizzanti, ossia dei zelatori intempestivi delle osservanze mosaiche; e di questi non si legge e non è vero che aspettassero la venuta di un regno temporale, prodigo a loro di beni terreni, di gloria, di ricchezze e di potenza, sicchè fine non ultimo dello zelo di quei zelanti dovessero essere i

vantaggi sperati, come voi volete dare a intendere che si avveri dello zelo dei zelanti da voi impugnati. In breve, poichè nella Scrittura non vi veniva trovato un paragone a garbo vostro, anzichè profanare con istrazio così irriverente la parola di Dio, era meglio rinunziare in buon'ora a cotesto scipito e villano paragone e dichiarare schiettamente chi sieno secondo voi i vecchi zelanti e quali le loro pecche caratteristiche, cioè: primieramente un attaccamento giudaico a certe esteriori accidentalità nello stato e governo della Chiesa, le quali conforme riferimmo più sopra possono diventare col tempo inopportune e *vecchie;* onde chi vi si attiene si può chiamare *vecchio* zelante: secondamente l'aspettativa di un sicuro ritorno di quelle accidentalità, quando per l'avvicendarsi degli umani eventi esse vengano a perdersi per la Chiesa, come ai tempi nostri è pur troppo avvenuto: in terzo luogo umani riguardi d'interesse nel fomentare in sè e negli altri quell'aspettativa. In sostanza il torto di coloro che il Curci chiama vecchi zelanti è doppio: confondere nella Chiesa l'accidentale coll'essenziale, volendo salvo il primo come il secondo, vadane che può: e supposto quell'errore persuadersi e persuadere altrui che la Chiesa ricupererà e presto in Italia l'accidentale perduto, cioè la sua materiale libertà e i suoi diritti non escluso il dominio temporale del Papa, qual era prima del 1870 anzi ancora del 1860.

Ora alla prima di queste due accuse i sostenitori dei diritti della Chiesa hanno una breve risposta. S'ingegni quanto vuole il Curci a rappresentarli come una fazione, e per maggiore concretezza cerchi ad essa un nome ed un programma nei riscontri della Sacra Scrittura travisata: il fatto a tutti patente è che i cattolici da lui presi a combattere non sono altro che soldati del campo della Chiesa,

che difendono e condannano ciò che difende e condanna il Vicario di Gesù Cristo e con lui l'Episcopato d'Italia e di tutto il mondo. Pertanto egli può risparmiarsi le molte parole che spende nell'inculcare la distinzione che v'è fra le cose essenziali alla Chiesa e quelle che egli chiama esterne ed accidentali attenenze. Tutto cotesto i zelanti lo sanno a memoria: anzi, come suol farsi in tempo di sospetti, v'aggiungono, e si maravigliano che egli maestro in Israele dimentichi sempre di aggiungervi, l'espressa professione di un altro punto capitalissimo: vale a dire che potendosi dubitare non di rado e massime ai nostri dì quali cose sieno essenziali alla Chiesa e quali accidentali, e similmente fra le esterne attenenze quali sieno necessarie a lei pel compimento della sua divina missione e quali solo convenienti; e quali da mantenere secondo le circostanze e quali da cedere; il giudicare di tutti questi punti, e in generale di quanto si attiene non solo alla fede ma al retto sentire e al governo della Chiesa, appartiene ai suoi Pastori, e non a nessuno dei privati. Stando così le cose, i vecchi zelanti non hanno di che temere: concordi nella dipendenza ai loro Pastori essi hanno le carte in regola e al Curci che li rimprovera di troppo attaccamento all'accidentale, possono rispondere con tutta ragione, che badi egli a non impugnare ciò che v'ha di più essenziale nella costituzione della Chiesa cioè l'ossequiosa unione dei privati coi reggitori da Dio costituiti.

CAPO VI.

L'aspettativa dei zelanti. Gratuita supposizione del Curci che l'aspettativa di un ristoramento influisca sulla condotta della Chiesa. Favole odiose del Curci intorno all'aspettativa dei cattolici. L'aspettativa del Sac. Curci.

Il secondo torto apposto ai vecchi zelanti, è quello di credere essi e di volere sia da tutti creduto che le esteriori appartenenze le quali un tempo davano alla Chiesa in Italia esterno splendore e materiale potenza, debbano essere e molto presto e in tutti i modi restaurate. Questo punto dell'aspettativa il Curci lo dichiara « capitalissimo », come quello che contiene la principal ragione della condotta tenuta finora dai reggitori della Chiesa nelle loro relazioni collo Stato: e però non ve n'è un altro per avventura sul quale egli ritorni più spesso, esagerandone l'importanza, e l'uso fattone dai zelanti, e contrapponendovi una sua contraria assicurazione o aspettativa, secondo la quale non solo le circostanze non si cambieranno mai in meglio, ma l'Italia nuova resterà in perpetuo tal qual è. Se di ciò si persuadesse una buona volta chi siede al governo della Chiesa, e chiudesse gli orecchi alle fatue lusinghe dei zelanti, è persuaso il Curci che incontanente si entrerebbe nella via delle conciliazioni, con universale soddisfazione e vantaggio delle anime.

Ora è egli vero in primo luogo, come suppone il Curci senza ombra di pruova, che la speranza di un ritorno allo stato primitivo delle cose pubbliche sia la ragione per cui la Chiesa negò e nega di riconoscere i fatti compiuti e d'accettare il presente ordinamento anzi scompiglio di cose? Se si discorre della spogliazione di ogni dominio

temporale, dopo che due Sommi Pontefici hanno solennemente dichiarato aderendovi tutto l' Episcopato dell'orbe cattolico: Che esso *nelle presenti circostanze è al tutto necessario al Romano Pontefice per l'esercizio conveniente del suo ufficio* di Capo della Chiesa; è ben evidente che e il Papa e i Vescovi e tutti i cattolici, specie gl' italiani, continueranno ognora a rivendicarlo colle proteste e con tutti i modi legali, o appaia una speranza prossima di ottenerne un effetto o non ne appaia veruna e sia da aspettare una soluzione quanto che sia lontana, dalle mani della Provvidenza. Gli esempii che allega il Curci di pacifiche cessioni, a cui s'acconciarono alla perfine in più casi i Romani Pontefici cessando dal ripetere le appartenenze della Chiesa a lei usurpate, non dimostrano nulla in contrario e conviene essere ben corto di mente per non vederlo. Difatti altro è il caso se si tratti di uno scemamento dei possessi della Chiesa, ed altro se si tratti del togliere al Pontefice fino l'ultimo dei suoi possessi in modo che egli viva sulle terre e in uno Stato altrui.

Quando poi il Sac. Curci per debilitare la dichiarazione suddetta della Chiesa ricorre all'osservazione che il valore ne era limitato dalla clausola *nelle presenti circostanze;* e che però essendo cambiate le circostanze colla presa di Roma, la dichiarazione non vale; cotesto è introdurre in una questione seria una scurrilità degna solo di un teologo della nuova Italia. Forsechè la presenza dei nemici della Chiesa in Roma tolse di mezzo la necessità dell' indipendenza politica del Pontefice? o non anzi la mise in maggiore evidenza? Ovvero pretenderebbe in genere il Curci che ad ogni nuovo avvenimento politico di qualche importanza per la Chiesa il Papa tornasse a dichiarare se sì o no, dopo intervenuta quella novità di circostanze, egli mantenga

la sua dichiarazione? Ma se pur lo pretende, ancor questo si fa e dal Sommo Pontefice Leone XIII che ad ogni occasione ribadisce l'insegnamento del suo Predecessore, e dai Vescovi, che continuano pur sempre nell'inculcare la stessa necessità. Poco importa che non s'arrestino nella futile considerazione delle conseguenze che avrebbe la restituzione di un dominio proprio alla Santa Sede: essi asseriscono la necessità di tal restituzione e perciò debbono ridomandarla dal canto loro, qualunque sia per essere l'esito delle loro proteste e dimande. È dunque falso ciò che suppone il Curci, che cioè l'aspettativa di una ristorazione abbia un peso sostanziale nella condotta del Pontefice e dei cattolici che con lui continuano a sostenere le ragioni della Chiesa.

Ancor più evidentemente falso è ciò se si discorra del ricusarsi che fa la Chiesa ad ogni conciliazione con certi principii e con certi ordinamenti introdotti dalla nuova Italia. Il Sac. Curci benchè lo ripeta egli stesso molte volte, più spesso nondimeno dimentica che la fazione dominante, in cui s'assomma di fatto la nuova Italia che sta in guerra col Papato, è scredente e ostile al Cristianesimo; e noi dimostrammo di più che ella per professione di setta e di fermo proposito lo vuole distrutto. Alcuni adunque dei suoi principii, massime politici, e alcuni dei suoi ordinamenti, sono direttamente rivolti a questo fine. Or come può la Chiesa accettare gli uni o gli altri? e non continuar sempre a opporvisi nei modi che giudica più convenienti, ancorchè non abbia speranza di riuscire subito nell'intento? Può venire senza dubbio il momento in cui ella giudichi che il cessare dalle proteste possa giovare almeno a non inasprire i mali e ad ottenere qualche alleviamento in qualche punto di maggior rilievo;

ma il pesare i motivi e definire i limiti del silenzio, toccherebbe a lei sorretta dall'assistenza dello Spirito Santo, della quale più che mai abbisognerebbe in sì difficili frangenti: e non ispetterebbe mai alla faccendiera intromessione d'alcun privato.

Da tutto ciò si fa chiaro che l'aspettativa di un pronto ristoramento delle cose non ha per nulla, nella condotta tenuta e da tenersi dalla Chiesa nelle presenti circostanze, quel peso sostanziale che il Curci s'è imaginato: e pure egli fabbrica su questa imaginazione tutto l'edifizio del suo libro. E per verità mai nè il Pontefice nè i Vescovi non allegarono ai fedeli questa ragione del loro procedere, nè del dovere essi conformarvisi. La speranza di un soccorso divino più o meno pronto potè soltanto essere e fu ed è un conforto pei Pastori e pei fedeli, conforto ragionevolissimo ma ben diversamente dal modo ond'è dipinto dal Curci.

Riportiamoci agli ultimi mesi del 1870. La fazione anticristiana che dal 1848 in poi nel Piemonte e poscia nel Lombardo Veneto e nelle due Sicilie e nelle province dello Stato Pontificio successivamente occupate avea già dato sufficiente saggio della sua animosità contro il Cattolicismo, circondava Roma colle armi della cattolica Itália, e poco dipoi v'entrava trionfante per la breccia di Porta Pia. Era una sventura per la Chiesa; crediamo che lo stesso Curci lo riconosca, almeno allora lo riconosceva. I cattolici di tutto il mondo ammaestrati dal divino Maestro a rivolgersi nelle estreme distrette fiduciosamente, benchè con rassegnazione, al Signore, e all'avvicinarsi dei nemici ed entrati questi nella Santa Città, pregarono e confidarono. Il Curci deride quella fiducia, ma non l'avrà derisa Colui che alla preghiera dei suoi fedeli promesso aveva

di corrispondere ancora con miracoli, se così fosse stato nei disegni supremi della Provvidenza, noti a Lui solo; e i cattolici sperarono ancora dei miracoli. Se nulla fu, fu uno spettacolo di fede degno della compiacenza degli Angeli. Corsero allora anche voci di superne assicurazioni di un prossimo rivolgimento e non pochi amarono di credervi senza esaminarne sottilmente le sorgenti e il valore. Chi oggi ne ride, forse vi credette allora, e ad ogni modo non ha diritto di riderne il Curci che, al trar de'conti, non mira ad altro con tanto scrivere se non ad imporre altrui un suo contrario vaticinio.

Quale è infatti la base di tutti i suoi raziocinii, se non l'asserzione cento volte da lui ripetuta che il potere temporale non sarà più restituito alla Santa Sede e che i presenti ordinamenti con quanto hanno di più ripugnante ai principii e alla costituzione della Chiesa avranno a durare in perpetuo? E che è altro cotesto se non una profezia che il Curci stesso non ommette di spacciare, almeno implicitamente, come autenticata dal Cielo, quando presenta come ispirata da Dio la sua predicazione, della quale quel vaticinio è il necessario fondamento? Che se quella invece non fosse nella mente del Curci se non una umana congettura, oserebbe egli sopra il fondamento di una privata opinione umana farsi giudice e censore dei procedimenti della Sede Apostolica, e dell'Episcopato assistiti dallo Spirito Santo nel governo della Chiesa? Comunque sia, l'aspettativa dei cattolici nella sua prima fase non ebbe nulla di reprensibile, in quanto importava la fiducia di un prossimo ristoramento delle cose tali e quali erano state almeno immediatamente prima dell'occupazione di Roma: e persino l'innocente inganno di molti che o prestaron fede a supposte rivelazioni o dall'essere stato

il dominio temporole dichiarato necessario al buon Governo della Chiesa trassero argomento di speranza, merita rispetto e non villane derisioni.

Qui il Curci proverbiando ignobilmente il Pontefice Pio IX e la sua Corte, si fa a raccontare come fossero male accetti in Vaticano coloro che contrariavano quella volgare aspettativa. E di cotesto egli fa le maraviglie? E sa così poco del mondo da non intendere che così doveva essere ragionevolmente parlando? La speranza di un pronto termine della prova sostiene la umana debolezza contro le tentazioni di mancare alla fedeltà de' proprii doveri. Il sacerdote Curci può raccontarci egli stesso di qualcuno, il quale finchè visse nell'aspettativa di tempi migliori era un paladino dichiarato della Chiesa e oppugnatore ardente della Nuova Italia e dei suoi principii: cadutagli poi quella speranza disertò con armi, bagagli, affetti e convinzioni nel campo opposto, dove non è trattenuto alla fin fine da altro vincolo che dall'aspettativa che la sua nuova Italia non sia mai per crollare; prontissimo a ripassare da capo nel campo della Chiesa se cotesta aspettativa venisse scalzata e quella de' zelanti riapparisse umanamente più fondata. Essendo sì assoluta l'efficacia delle buone speranze negli animi più ignobili, e sì grande, eziandio senza vizio, nei volgari e comuni, come sarebbe inganno di mala fede il fomentare nel volgo speranze fantastiche, così è dovere di chi può, il fomentarle quando sono ragionevoli. Chi sparge la diffidenza nel campo facendosi uccello di mal augurio, cade in sospetto di nemico, soprattutto poi se il biasimo dato alle vane speranze finisce col suggerimento di vergognose capitolazioni.

Più breve è la risposta all'imputazione, di smodato favore conceduto a quei che ostentavano maggiore fermezza

nell'*aspettativa.* « Questa, scrive il Curci, fu da parecchi lustri la condizione *sine qua non,* spesso il titolo e talora anche unico per conferire favori, carichi, onoranze, lucri, quanto insomma si suole nella Curia ambire e concupire; nè vi mancò caso, in cui quella condizione, trovata in grado eminente, non pure scusò i meriti che mancavano, ma coperse positivi demeriti che non s'ignoravano (pag. 46). » Chi si permette di accumulare tutte in un fiato sì gravi ed incredibili accuse contro il governo di due Pontefici illustri per rettitudine d'animo e per sapienza di governo, si condanna da sè; egli non è accusatore che speri di persuadere colle prove, è un loquace mormoratore che bada a sfogare il prurito della sua femminea maldicenza (1).

(1) Non è da dimenticare che in queste gratuite asserzioni si assomma tutta la prova dell'essere, i zelanti, mossi nel loro operare da speranza di umani vantaggi, conformechè il Curci rimprovera loro: la quale prova non è meno insulsa dell'accusa. Vecchi zelanti debbono essere pel Curci tutti coloro, che, col Papa, chieggono e vogliono renduti alla Chiesa i suoi diritti e la libertà. Ora a chi vuol persuadere il Curci che tutti i Vescovi dell'orbe Cattolico, e nominatamente d'Italia, e le migliaia anzi i milioni d'italiani appartenenti al Clero e al laicato cattolico, uniti nella stessa protesta sieno mossi a ciò da interesse personale? Dove ha ora il Papa, dove ha la Chiesa, le ricchezze, i gradi, le cariche da eccitare ed alimentare tante ambizioni? I beni temporali, quelli eziandio che un tempo erano in balìa della Chiesa, sa bene il Curci di chi stiano oggi in mano e chi ne disponga, cioè la sua nuova Italia: e sa che la condizione *sine qua non* dell'essere ammesso da lei alla partecipazione dei lucri stillati dalle vene del popolo o dallo spoglio della Chiesa è di non essere de'zelanti nè avere a far con loro. Sa eziandio quanto sia vero che ogni dì cotesta condizione « trovata in grado eminente non pure scusa i meriti che mancano » a preti disertori ed a laici, per conseguire cattedre e impieghi, « ma copre positivi demeriti che non s'ignorano. » E in tal condizione di cose a tutti notoria un Curci s'affida di dimostrare che i zelanti

Ma tornando all'aspettativa dei zelanti, v'ebbe fin da quei primi tempi moltissimi, che astenendosi dal nulla determinare quanto alla prossimità e al modo di un ritorno della Chiesa alla conveniente libertà e del Pontefice allo stato di necessaria indipendenza politica, limitarono la loro fiducia ad aspettare tale benefizio dalla Provvidenza per quel tempo e per quel modo che ella tiene riserbati nei suoi alti giudizii. E poichè essendoci le vie della Provvidenza sconosciute, tanto può essere che il suo soccorso sia vicino quanto che egli debba essere lontano, l'aspettativa di costoro ad ambedue i casi si acconciò, sicura di non essere delusa. Tal è l'aspettativa a cui si volsero comunemente i cattolici, dappoichè videro protratto per più anni da Dio l'esaudimento dei loro voti e delle loro preghiere.

Sia dunque per deliberato proposito o sia perchè ignori ciò che si pensa e si dice nel campo dond'è uscito da un pezzo, il Sac. Curci travisa malamente l'aspettativa dei

sono tali per loro proprio interesse? E spera d'averlo dimostrato con un'affermazione falsa e gratuita, che se pur fosse vera e fondata, nulla proverebbe; e se pur provasse, non convincerebbe di torta intenzione se non pochi zelanti fra più milioni che ve n'è?

In un altro luogo (pag. 53) del suo libro il Curci, associandosi alle infami detrazioni d'alcun suo pari si dice persuaso che le « vaste e strepitose *dimostrazioni* fatte dai cattolici a Pio IX fossero » artifizio spinto con varii maneggi e con quattrini « forniti in gran parte dalla pietà cattolica coll'*Obolo di San Pietro* »: e non si ricorda l'infelice sofista che l'offerta dell'*Obolo di San Pietro* era, per dir così, ed è la parte obbligata di tali dimostrazioni fatte a Pontefici spogliati. Sicchè, standone al Curci, i *dimostranti* erano pagati ma pagati col denaro che essi stessi offrivano. Non si può negare che almeno per quest'ultimo capo vi avrebbe sempre un'essenziale differenza fra i *dimostranti* cattolici e i liberali.

cattolici, quando attribuisce loro la speranza che le cose ritornino e presto, *tali quali* erano per innanzi. Ma il curioso è che siffatta determinatezza è anzi propria solo dell'aspettativa del Curci, secondo la quale le cose in Italia sono giunte all'assetto definitivo e resteranno sempre *tali quali* sono al presente. I cattolici non s'avventurano per la parte loro a pronostici così determinati, e si contentano di sperare che le cose *non resteranno tali quali* sono al presente. Il Curci ha un bel ripetere le cento volte che la Provvidenza ha mostrato coi fatti compiuti che il presente assetto di cose è immutabile: quando egli viene al particolare dell'additarci gl'indizii di cotesto immutabile decreto della Provvidenza: nelle prodezze diplomatiche della nuova Italia, nel suo esercito e perfino nella pecunia, ricordando come quella « raggiunto non pure il ragguaglio, ma l'avanzo, si trova in grado di abolire il Corso forzoso », alle risa olimpiche eccitate da tale discorso non solo tra i cattolici ma fra gli stessi suoi protetti, crediamo che associi in segreto anche le sue lo stesso oratore. Se non che ci pare che i più benevoli tirando il loro avvocato pel gherone gli avrebbero a dire: Se il ciel vi salvi, non toccate questo tasto: Non abbiam detto noi tante volte in Parlamento che la questione di Roma è tuttora sospesa non ostanti tutti gli sforzi fatti per conchiuderla? e che le Potenze negan sempre di riconoscere il Regno d'Italia con Roma capitale? e che a Roma noi ci sentiamo ospiti e forestieri? e tante altre cose somiglianti? Predicate piuttosto che i cattolici colla loro aspettativa si professano nemici alla nuova Italia e alla sua unità. Il Curci ha inteso, e passa a questo nuovo argomento. Al che i cattolici rispondono che quanto all'unità d'Italia, chi ha meno diritto di mostrarsene zelanti, sono coloro che ne smembrarono

Nizza e Savoia: e tacendo di questo, se Vittorio Emmanuele offerendo al Papa nel 1866 Roma e Civitavecchia, al parer del Curci non operava contro l'unità d'Italia, perchè l'osteggerebbero i cattolici sperando che si concilii una volta con essa la sovranità temporale necessaria al Pontefice? Quanti modi diversi di unità non si scorgono nelle leghe o repubblicane, come negli Stati Uniti, o monarchiche, come nella Germania? Ma, lo ripetiamo, i cattolici non prevengono i disegni della Provvidenza, e solo si fanno beffe di chi per non sapere indovinare lo svolgimento delle cose nel futuro, s'impunta a conchiuderne puerilmente che elle staranno sempre al punto in che sono. A tramutarle in altro senza uscire dalle vie legali presenti e senza privare l'Italia dei vantaggi materiali fattile comprare a troppo gran prezzo dai suoi interessati tutori, basterebbe che la fazione anticristiana, oggi così prepotente, o cedesse il posto ad uomini di miglior mente o fosse costretta comechessia a smettere dalla insana guerra che per sistema sostiene contro il cattolicismo. Non solo la vertenza del dominio temporale ma tutte le altre ne sarebbero spianate con tutta agevolezza. S'avvererà mai quella condizione? Il Curci grida: Non sarà mai: i cattolici rispondono: Speriamo che così sarà. Sono due aspettative contrarie: il tempo mostrerà quale delle due fu la vera: ma intanto la prima ha menato e ritiene il Sac. Curci nel campo dell'Italia nuova anticattolica; la seconda anima i cattolici nella travagliosa sequela della Chiesa: l'aspettativa loro è certamente la migliore.

CAPO VII.

Il gran fatto della resistenza opposta da S. Paolo a S. Pietro in Antiochia: e la supposta parità fra il Sac. Curci e S. Paolo. Il Sac. Curci fattosi maestro d'umiltà.

Era cosa troppo ovvia a vedersi da ognuno che sotto il nome fittizio di vecchi zelanti il Sac. Curci non impugna altri di fatto, nel suo libro, se non i cattolici, i quali nelle presenti vicende della Chiesa s'attengono senza riserve agl'insegnamenti teorici e pratici del Romano Pontefice e dell'Episcopato. Pertanto quel vecchio e sempre debole artificio del cambiare il nome per travisare il vero delle cose, potea valere bensì a confondere la mente di qualche lettore più melenso; ma essendo così palese e notoria l'unione dei cattolici italiani coi loro Pastori, dovea necessariamente il Curci o presto o tardi, deposto il primitivo riserbo, passare dalla censura dei soldati a quella dei capitani, da quella del popolo a quella dei suoi reggitori; dovea mettersi in somma in aperta e dichiarata opposizione col Papa e coll'Episcopato.

Quando Cesare seguito da un buon nerbo di legioni bene agguerrite e devote a lui, passando il Rubicone si dichiarava in faccia a tutto il popolo Romano, nemico della Repubblica; quando gli eresiarchi dei varii secoli secondati oramai da numeroso stuolo di Pastori scossi nella fede e nell'obbedienza, e di popoli sedotti da apparenze di bene, davano anch'essi il passo decisivo rizzando cattedra e tribunale donde giudicare la Chiesa, e inalberando una bandiera che non era la sua; poteva la temerità dell'atto apparir minore e da taluno neppure avvertirsi,

attesa la forza e l'autorità e il numero delle persone che vi si avventuravano. Ma quando tutta l'Italia è chiamata a vedere sulla riva sinistra del Rubicone la figura di un prete che protestandosi egli solo illustrato da lume celeste si gitta a guadare il fiume dove affogarono tanti gran ribelli, e muove a contrastare sull' altra riva col popolo cattolico, riunito coi suoi Vescovi intorno al Vicario di Gesù Cristo; lo spettacolo senza perder nulla del ributtante, comincia a prendere del comico; e il comico tocca il grado supremo quando udiamo l' ispirato presbitero non sappiamo se a giustificazione o a glorificazione della sua petulanza istituire un inaspettato paragone fra sè e l'Apostolo S. Paolo. Vero è che anche nel racconto del fatto su cui si regge il paragone, appena v'è inciso che come i rami di pianta bistorta non pieghi fuori della dirittura; ma qui non vogliamo occuparci se non se dello stesso paragone per contenersi in esso la principal difesa dell' insorgere che il Sac. Curci fa a correggere ed ammaestrare il Vicario di Gesù Cristo, e dell'invitare altri col suo esempio a fare altrettanto.

Proseguendo adunque nel descrivere (già si vide con quanta fedeltà) lo spirito e i fatti dei primi giudei convertiti al Cristianesimo, viene il Curci a raccontare come alcuni di costoro fossero cagione di uno scandalo terminatosi con alcune libere (egli dice severe) rimostranze dell'Apostolo S. Paolo a S. Pietro, e dall'umile e discreto acconciarsi di quest'ultimo alle osservazioni del suo confratello nell'apostolato. Imperocchè essendo venuto S. Pietro in Antiochia dove la comunità era composta, per la maggior parte, di cristiani convertiti dal gentilesimo, l'Apostolo usando a riguardo delle osservanze legali la libertà recataci da G. C., e a Pietro stesso confermata

ancora più specialmente colla nota visione avuta in Ioppe, prese ad intervenire alle mense dei gentili convertiti, senza riguardo alle prescrizioni mosaiche, che ne facevano divieto ai giudei. Ora volle il caso che in quel mezzo tempo giungessero colà certi convertiti giudei da Gerusalemme, dove l'attaccamento alle osservanze mosaiche si era maggiormente conservato ancora fra i novelli cristiani, e, salva la credenza del non essere elleno necessarie alla salute, in quei principii si tollerava dalla materna discrezione della Chiesa. Alla venuta di costoro S. Pietro temendo lo scandalo che avrebbero preso del suo libero conversare coi gentili e il romore che ne poteva nascere, per lo meno male risolvè di ritirarsi dai conviti dei cristiani gentili, e fu in ciò imitato eziandio da S. Barnaba tratto dal suo esempio e dall'autorità. Qui il Sacerdote Curci quanto irriverentemente altrettanto scioccamente ricorda il carattere di S. Pietro « coraggioso fino all'audacia nei grandi cimenti, ma nei piccoli assai fiacco »: del che allega ad esempio l'aver negato Gesù Cristo « alle domande insidiose di una linguacciuta fantesca », come se della fantesca avesse temuto S. Pietro e non di coloro in cui casa si trovava, che ad un indizio della « linguacciuta fantesca » poteano metterlo in catene col suo Maestro: cimento grandissimo ancor quello e da doversi superare colla grazia di Dio, come Pietro li superò tutti più tardi, quando ebbe ricevuto nella Pentecoste l'abbondanza dello Spirito Santo. Tutta invenzione del Curci è similmente che costì in Antiochia i cristiani giudaizzanti « colle loro improntitudini e minacce sospingessero Pietro a quella simulazione; e che questi (come già avea ceduto al timore della fantesca) si piegasse « innanzi a quattro fanatici » a simulare un giudizio che non era il suo. Le quali espres-

sioni, introducono nel timore di S. Pietro oltre ai riguardi di prudenza un elemento di pusillanimità, che il racconto scritturale non ci dà il diritto di supporre.

Il lettore famigliare colle sacre Lettere ricorderà qui come lo stesso S. Paolo, secondo che si narra negli Atti degli Apostoli al capo XVI volendosi da Listri prendere a compagno Timoteo figliuolo di un gentile e di una giudea, lo circoncise per riguardo ai Giudei che erano in quelle parti, *propter Iudaeos qui erant in illis locis.* Il Sac. Curci non ricorda questo fatto che non giova all'intento suo, e si volge a mettere in rilievo l'opposizione che l'Apostolo S. Paolo credette di dover fare a S. Pietro nel caso d'Antiochia. Parve infatti a Paolo che dal temperamento preso dal Capo del Collegio Apostolico dovesse seguire un danno maggiore di quello voluto evitare: il perchè in una publica adunanza rivoltosi a Pietro: Se tu, gli disse, essendo giudeo, vivi all'uso dei cristiani gentili e non alla giudaica, come costringi dunque i gentili a giudaizzare? La Scrittura veramente non ci dice se Pietro mutasse avviso per questa osservazione del suo confratello, la quale nella scarsità di notizie conservateci intorno a quei primi tempi, parrebbe che altrettanto potesse applicarsi al caso di Timoteo fatto circoncidere dallo stesso Paolo, ed a quello del Concilio di Gerusalemme che vietò provvisoriamente l'uso del sangue e del soffocato. Quando due partiti contrarii porgono ambedue degl'inconvenienti, l'aver questi presenti può del pari esser motivo a dissuaderne l'uno dei due, o solo a provvedere perchè se ne attenuino gl'incomodi. Assumiamo nondimeno che S. Pietro cedesse alle rimostranze di Paolo, come suole assumersi, e l'assume ancora il Curci, traendone occasione di dare a S. Pietro una lode di cui è bene che teniamo nota per ciò che or ora si dirà.

Frattanto non v'è nessuno de' « zelanti moderni » cioè de' buoni e schietti cattolici che sia per prendere scandalo del fatto rammentato con tanti fronzoli di parole dal Curci: ed è tutta una sua finzione rettorica quella di dare a intendere che noi lo vogliamo tenuto segreto, mentre si predica nelle pubbliche chiese ad ogni occasione, dai più caldi panegiristi della Cattedra di S. Pietro. Il vero è soltanto che nessun cattolico è si poco istruito o nel senso delle Scritture o nelle dottrine cattoliche, da travedere in quel fatto cosa alcuna la quale o scemi l'autorità del Principe degli Apostoli e dei suoi successori eziandio in cose « che non sono di fede e di morale » (usiamo per un momento di questa equivoca esclusiva del Sac. Curci), ovvero giustifichi l'insubordinazione di chi resiste alla loro autorità.

Nessuno difatti trova difficoltà in ammettere che dovendo il Capo visibile della Chiesa procacciare il maggior bene della sposa di Gesù affidata al suo governo, sebbene egli goda perciò di una specialissima assistenza dello Spirito Santo per la grazia annessa all'altissimo e difficilissimo suo ufficio, ciò non di meno, dovendosi insieme avvalere dei mezzi naturali di prudenza, possa talora appigliarsi nella sua scelta ad un partito che non è il migliore. L'infallibilità nell'apporsi al vero non era necessario al Capo della Chiesa se non in circostanze di rilievo sostanziale, in quelle cioè nelle quali egli esercita l'ufficio di maestro universale e parla come suol dirsi *ex cathedra*. Nel rimanente il Pontefice può talora non apporsi al meglio e, supposta tale possibilità, ciò deve eziandio qualche volta avvenire, massime nella pratica del governo, e così per avviso di S. Paolo avvenne per l'appunto a S. Pietro nel caso di Antiochia.

Ma qui sono per utile istruzione del sac. Curci da av-

vertire due cose. Primieramente altro è concedere che il Romano Pontefice assolutamente parlando possa talora prendere abbaglio in cose spettanti il governo della Chiesa; ed altra cosa è concedere che egli possa supporsi caduto in abbaglio quante volte a noi piaccia di supporlo. La presunzione, anzi, è sempre in favore del Vicario di G. C. o si riguardi all' aiuto soprannaturale dell' assistenza divina annessa al suo grado da quel Gesù che istituì il Pontificato e vi collocò la persona da sè eletta; o si rimiri ai sussidii umani di prudenza personale, di consigli, d' informazione, con tutto quel sistema di aiuti onde le consultazioni della Chiesa superarono sempre in maturità quanto si ammirò mai di senno in qualsivoglia altro governo. Il perchè la possibilità di un errore pratico nel Romano Pontefice resta diminuito quanto è possibile nelle umane cose; e tanto maggiormente, quanto è di maggior momento la materia di che si tratta.

L' altra osservazione da fare si è che l' astratta possibilità di un errore del Pontefice nel governo della Chiesa non iscema di nulla il debito della dipendenza dei privati fedeli verso di lui, in quanto gli sono dati a reggere. È una sciocchezza da non venire in mente neppure ai fanciulli il credere che l' obbligo della soggezione nell' inferiore richiegga per corrispondenza l' infallibilità nel superiore. Chi sognò mai di dichiarare esenti dalla soggezione i figliuoli, gli scolari, i soldati, i marinai, perchè nè i genitori, nè i maestri, nè i generali, nè i capitani di nave non sono infallibili? La distinzione delle membra e del Capo e la proporzionata dipendenza di quelle da questo, è essenziale ad ogni società, e sopratutto alla cristiana, secondochè spiega divinamente S. Paolo. Ora il menomo grado di dipendenza esige per lo meno che le membra

si governino negli atti esterni secondo la direzione del Capo, e non si levino ad usurparne l'ufficio col censurare le sue determinazioni come inopportune o riprensibili.

In un solo caso noi vediamo farsi senza disordine un'apparente eccezione a questa regola in ogni maniera di società; ed è quando qualcuno dei membri per l'autorità che sa di godere presso al capo, in riguardo al grado di prossima dignità o alle doti di scienza, d'esperienza, e andate dicendo, presume concederglisi dal superiore la libertà di opporsi al suo avviso; e, ciò supposto, lo fa eziandio con un'efficacia ed un'insistenza che, senza quel presupposto consenso, saprebbe d'arroganza e d'insubordinazione. In tal guisa può uno sperimentato generale sul campo di battaglia rappresentare, eziandio con forza, al comandante supremo i pericoli di un movimento che questi giudica improvidamente per migliore: e un vecchio piloto si permetterà di far osservare al capitano l'inopportunità di un suo comando che rischia di menar la nave nelle secche: e un antico consigliere si opporrà al Sovrano, disapprovando in pien consiglio la proposta da lui fatta di qualche ordinamento. Ma la resistenza e l'opposizione di tutti costoro in tanto solo è irreprensibile ed eziandio lodevole, in quanto presuppone il permesso od espresso o almen tacito del superiore, senza il quale ella non sarebbe altro che una insubordinazione non iscusata menomamente dalla inopportunità o dannosità degli ordinamenti censurati. Per la qual cosa, quante volte il consenso del superiore o non può prudentemente presupporsi od eziandio si neghi da lui espressamente, imponendo silenzio alle contrarie osservazioni, ogni perfetto suddito per quanto autorevole, se ne dee astenere; e chi non se ne astiene, sia chi si vuole, dalle leggi di ogni società vien considerato, qual

è, come reo di rivolta, sul campo di battaglia, sul ponte di una nave, negli ufficii dello Stato.

Dal dì che il divino Fondatore della Chiesa consegnò a Pietro le chiavi e lo nominò suo vicario in terra, questi rimase Capo supremo della società cristiana, superiore a tutti, a nessuno soggetto, nè quanto all'indirizzo del suo governo, nè quanto al giudicato de'suoi procedimenti; chè fin d'allora cominciò a valere l'assioma: *Prima sedes a nemine iudicatur.* Pari a lui soltanto nella missione e ne'carismi dell'apostolato, gli altri Apostoli, erano membra privilegiate del corpo mistico della Chiesa, ma sotto il Capo comune con ordine di dipendenza da lui e non coll'ufficio di rizzare contro di lui nè cattedra nè tribunale. Egli è un travisare nel modo più blasfemo gli atti e lo spirito dell'Apostolo delle genti, il rappresentare l'opposizione da lui fatta al Vicario di Gesù Cristo, quasi un atto di *apostolica,* che sarebbe stata anzi necessariamente *scismatica indipendenza:* dacchè, prescindendo dal consenso del superiore, il costituirsi pubblicamente giudice delle sue azioni importava l'arrogarsi verso lui uno degli ufficii del Capo e costituirsi sotto cotesto rispetto in secondo Capo della Chiesa, accanto al solo, postovi da Cristo.

Nel fatto sta che l'Apostolo delle genti ben sapendo la deferenza conceduta da S. Pietro ai suoi confratelli d'apostolato, e a sè forse più singolarmente per la speciale missione avuta di convertire a Cristo i gentili, giudicò prudentissimamente che il Capo supremo della Chiesa gli permettesse di parlar come fece, prontissimo a rientrare nel silenzio, se quegli, come potea per ragioni superiori, usando della sua autorità, gliene avesse dato un cenno. Ma non fu così. Pietro non solo ascoltò l'avviso del suo compagno d'apostolato e perciò suo quasi naturale

consigliero in simili questioni, ma lo seguì con quella condescendenza che, escluso il difetto della debolezza, è insieme la salvaguardia ultima del buon governo e il compimento delle doti di un perfetto reggitore.

Ci siamo trattenuti certamente di soverchio nel dichiarare come e in che senso potesse l'Apostolo S. Paolo opporsi ad un partito preso da S. Pietro, salvo l'ossequio di cui anch'egli, l'Apostolo delle Genti, era debitore all'unico Vicario di Gesù Cristo, il Sommo Pontefice. Le sono tutte cose note a qualunque siasi dei fedeli mediocremente istruiti; e ad esporle basta la scienza teologica di uno studente di primo pelo. Disgraziatamente, al Curci questi principii elementari ma insieme fondamentali sono usciti di memoria: e n'è seguito quello scioglimento che dovea, del trovarsi egli in tutto il corso della sua male intrapresa missione non solo seduto sopra una cattedra manifestamente usurpata; ma, ciò che non avvenne forse a nessun altro dei riformatori, con una veste ridicola al suo dosso perchè troppo ampia, colla veste cioè di S. Paolo Apostolo. Perocchè a null'altro, se non se appunto allo scopo d'acconciarsi attorno quella veste, mira tutto lo studiato racconto che egli, prima d'entrare in materia, fa del caso avvenuto fra i due Apostoli in Antiochia. Il quale racconto egli conchiude lasciando che ne facci l'applicazione il sagace lettore, a cui cita perciò quelle parole di Dante:

« Se' savio e intendi me'ch'io non ragiono »;

nè per questo capo vi è motivo di riprenderlo se non in quanto suppone che occorra particolare sagacia ad intendere il senso chiarissimo del suo ragionamento. Trattavasi di rispondere una volta per tutte a chi si scando-

lezzasse del vedere un cotal Sacerdote Curci seduto a scranna davanti al Sommo Pontefice, in atto di esaminare i suoi atti, dichiararne le intenzioni, accusarlo di inopportuna dissimulazione, condannarne il procedere, il men meno, per ommissione dei proprii doveri pontificii. Nessun presbitero s'era esposto ai nostri dì nè forse mai nei tempi passati così arditamente a riportarne la taccia di presuntuosissima arroganza. Che farà il Curci per ischermirsene una volta per sempre e convertirla anzi in accrescimento di autorità? Propone l'esempio di S. Paolo, e: Se l'Apostolo delle genti, conchiude, potè lodevolmente resistere al Pontefice del suo tempo, perchè non potrò io sac. Curci chiamare alla mia cattedra e al mio tribunale un paio di Sommi Pontefici del tempo mio? In verità il Curci non ha torto quando spera che il lettore « intenderà me'ch'ei non ragiona », perchè peggio di così non potea ragionare a sua discolpa.

Difatti o a parer suo S. Paolo avea diritto di opporsi al Capo della Chiesa pel titolo, comune a tutti i fedeli, dell'essere membro di lei, zelante del suo bene e dotato a giudizio proprio di lumi naturali e soprannaturali; e in tal caso l'esempio di S. Paolo non al solo Curci, ma a qualunque sacerdote (e perchè non anche a qualsiasi laico?) che se ne creda capace, sarà titolo sufficiente a costituirsi maestro e riprensore del Vicario di Gesù Cristo: colla qual dottrina, chi la predica o l'insinua, ancorchè ristretta nell'ambiguo limite delle cose « che non sono di fede e di morale » sovverte in una parte sostanziale il principio di subordinazione essenziale alla società cristiana, nè abbisogna di più per essere riconosciuto per seminatore di ribellioni. Ovvero il Curci s'avvisa che l'esempio di S. Paolo non licenzii che lui solo ad intraprendere una simile re-

sistenza, e tal suo privilegio non potrà fondarsi che sopra una cotal parità fra la persona sua e quella dell'Apostolo delle Genti.

Tale sembra essere in fatti la segreta persuasione del Sac. Curci: dappoichè sebbene egli non ci dia di quella parità una ragguagliata dimostrazione, non ommette tuttavia d'indicarne alcuni tratti più visibili, donde il sagace lettore possa intendere il rimanente. A buoni conti siccome « Gesù avea data a Paolo la speciale missione di sostituire alla materialità giudaica (imagine della materialità dei zelanti), la spiritualità evangelica (imagine della rinunzia ai diritti materiali della Chiesa), e la libertà cristiana (imagine del cristianesimo liberaleggiato) al giogo della legge (imagine del Sillabo e cose simili): così sappiamo che Gesù ha scelto il solo Curci, almeno egli così confida, ad introdurre i carrispondenti beni nella Chiesa. Dipoi siccome contro Paolo a motivo della sua speciale missione « si scatenarono quei zelanti ferocemente, tanto che delle inestimabili traversie da lui sostenute nel suo travagliosissimo Apostolato la principale cagione e quasi unica furono essi (ivi) »; così il Curci per « avere osato » conforme alla sua missione « aprire la via » a nuove opinioni ebbe a provare la rabbia spietata onde i zelanti si gettarono sopra lui, com'egli dimostra nel Capo ottavo. E v'è chi dice che egli ne aspetti di peggio e diffidi ancora del camparne la vita; al che vogliono che accenni là dove attribuisce ai cristiani giudaizzanti il tumulto di Gerusalemme, dove lo avrebbero volentieri scerpato; e vistolo poi messo in carcere si congiurarono 40 di loro di non prender cibo se non l'avessero ucciso: se non che la Provvidenza, soggiunge il Sac. Curci, sventò la trama. Questo pertanto delle insidie assassine dei zelanti sarebbe

un nuovo punto di confronto fra il « banditore predestinato della libertà cristiana » e S. Paolo; insinuato da lui medesimo nell'accennata narrazione: ma se tale fu la sua mente, possiamo assicurarlo che egli in ciò ha falsate le intenzioni dei zelanti come ha falsata senza ambagi la Scrittura attribuendo ai cristiani giudaizzanti ciò che essa racconta dei giudei.

Checchessia di cotesto punto particolare, lo studio visibile che il Curci fa di mettere in rilievo i capi di rassomiglianza fra sè e l'Apostolo S. Paolo, lascia ad intendere anche ai meno sagaci lettori che nessuno dee scandalizzarsi vedendo rizzata ai dì nostri una cattedra ed un tribunale a correggimento di S. Pietro, poichè vi s'insedia giudice e maestro un novello S. Paolo.

La storia de'pretesi riformatori della Chiesa ci dimostra per numerosi esempii come la loro orgogliosa presunzione, abbandonata a sè medesima, trascorresse d'ordinario nel ridicolo di una spropositata vanità: ma non crediamo che la compiacenza di sè medesimo si sia mai espressa in alcun di loro sotto una forma così goffamente ventosa com'è quella d'un Curci atteggiantesi a S. Paolo, e imaginantesi che tanto valga a un dipresso discorrere dell'uno, quanto dell'altro. Eh via, Sac. Curci, persuadetevi che fra quei due personaggi, ci corre assai, e nessuno anche de'meno sagaci ci si confonde. Quando noi vediamo un S. Paolo opporsi a S. Pietro, ci sovviene del canuto generale, del vecchio piloto, del favorito consigliere, che son lasciati parlare ed ascoltati dal comandante supremo, dal capitano della nave, dal capo dello Stato: ma quando dietro quell'esempio vediamo un Sac. Curci che anch'egli si crede lecito di dar lezioni ed ammonimenti al Successore di S. Pietro intorno al modo di reggere nelle più difficili vicende la Chiesa, ci

corre a mente un fantaccino, un mozzo di nave, un minutante d'uffizio che d'infra la turba leva la voce a guisa d'un linguacciuto e sedizioso Tersite inveendo contro i reggitori del popolo e inviando loro i suoi ridicoli consigli. Che se altri gli dà in sulla voce, ed egli: Oh che? il generale, il piloto, il consigliere, sono eglino altro o da più o più sapienti di me? A tali vaneggiamenti non si risponde; ed ancorchè nessun Ulisse venga col peso dell'aureo scettro a terminare la scena, le risa omeriche dei popoli fanno giustizia dell'arroganza degenerata in fatuità.

Dopo ciò ognuno si darà facilmente a credere che per quanto il Curci sia per trasmodare quinc'innanzi nella foga loquace dei suoi assurdi ammonimenti, non riuscirà mai a dir cosa che superi l'aspettazione prodotta con tali principii. E pure verrà un punto dove il lettore dovrà ricredersi e confessare che l'Autore ha trovato modo di vincere ancora quell'espettazione. Il punto cade colà dove il Curci voltosi ad ammonire o meglio a screditare sboccatamente tutto in un fascio il Clero d'Italia, gli rinfaccia innanzi tratto il vizio della superbia, e non si perita di costituirglisi maestro d'umiltà. In verità cotesto prete che imaginandosi di essere qualcosa come S. Paolo, non bisognoso della direzione di nessuno e capace di diriger tutti, dispensa arrogantemente lezioni ed ammonizioni a Papi, a Vescovi, a Concilii e finisce con dare pii precetti di umiltà ai suoi confratelli; gli è un fenomeno che passando i termini probabili di una prosunzione ragionata, fa pensare a qualche perturbazione fisica negli organi cerebrali; e chi si risolvesse per questa supposizione sceglierebbe certo fra tutte la meno disonorevole al nuovo Paolo dei nostri giorni.

CAPO VIII.

Il Sac. Curci e le sue accuse contro i Papi. Giudaica sua teoria intorno ai consigli della Provvidenza nella perdita del Dominio temporale. Essa non iscusa l'esposizione da lui fatta delle rare colpe di alcuni Papi. Suo giudizio intorno a Pio IX; donde tratto; e disapprovato eziandio da liberali. Pio IX vanamente accusato di umana passione nella difesa del dominio temporale. Stolti ragionamenti del Curci intorno ai doveri del Clero riguardo ai beni temporali. Sofismi del Curci circa il dominio temporale della S. Sede. La necessità di questo definita dalla Chiesa: donde il dovere nei Pontefici di rivendicarlo. La convenienza e la necessità del dominio temporale magnificamente difesa dal Cardinale Pecci; e dal P. Curci. Ridicolo aneddoto incautamente pubblicato dal Curci a disdoro di Pio IX.

Cintosi del mantello di S. Paolo che per lui equivale ad un salvocondotto per negare ogni riverenza a S. Pietro dovunque gli venga incontrato o in sè o nei suoi successori, e protestato piamente che la Chiesa e la Santa Sede sono « gli unici suoi amori » sulla terra, non v'è più infamia razzolata dai più perversi scritti degli eretici nè severa censura di storici nè triviale diceria di libellisti plebei a discredito della Chiesa e dei Romani Pontefici, che al Curci paia o estranea o inconveniente al suo novello ufficio. Supponiamo che sien vere tutte le *enormezze* da lui raccolte p. e. alla pag. 71 e seg. con a piè la citazione della Storia Religiosa e civile dei Papi scritta dall'Audisio, riveduta (soggiunge il Curci sollecitamente) dal Maestro del S. Palazzo; e della Istoria di Alessandro VII del Card. Pallavicino, lavoro classico e *romanissimo*, come nota in corsivo il medesimo Curci: dove mira, chiederà ogni savio cattolico, geloso dell'onor della

Chiesa, quello scandaloso processo sottoposto senza discernimento di persone, perchè in un libro popolare, agli occhi del pubblico? A mostrare, risponde il Curci, nelle colpe commesse da parecchi dei Sommi Pontefici nei passati secoli la ragione dell'avere la Provvidenza tolto ai loro successori il dominio temporale. Bel ritrovato di ascetica rabbinica! Anche il Curci non concependo che le tribolazioni possano avere altra ragion che di pene, avrebbe fatto coro ai buoni discepoli, che tuttora giudaizzanti nello spirito, vedendo il cieco nato chiedevano bonariamente al divino Maestro: « Maestro, chi ha peccato, perchè costui nascesse cieco? egli (!) o i suoi genitori? » Ai quali Gesù rispose: « Nè egli ha peccato nè i suoi genitori; ma affinchè le opere di Dio si manifestino in lui (1).

Non si mostri così digiuno delle Scritture il Curci, egli che ne rinfaccia l'ignoranza al Clero italiano. Questi senza aver letti i commentarii curciani scritti in soli trenta mesi, per merito non tanto dell'assistenza divina quanto delle opere del Maldonato e del Patrizi ond'è tolto a larga mano il più e il meglio di quell'opera, insegneranno al giudaizzante esegeta non essere mestieri cercare nei peccati dei Pontefici nè dei membri della Chiesa la ragione delle persecuzioni a cui vanno soggetti per parte degli empii, essendo quelle predette anzi come un naturale effetto della fedeltà serbata a Cristo. « Se il mondo vi odia, disse Gesù ai discepoli in cento guise, sappiate che egli prima di voi ebbe in odio me (2): Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi (3): Godete ed esultate... perocchè

(1) Io. IX, 2, 3.
(2) Io. XV, 18.
(3) Ib. v. 20.

così perseguitarono i profeti che furono prima di voi (1). » Ed a Pietro, non in pena della sua triplice negazione, ma dopo la triplice protesta d'illimitato amore e dopo la triplice raccomandazione fattagli di pascere il gregge della Chiesa, quasi a compimento del premio e dell'ufficio, prediceva Gesù la prigionia e il martirio: « In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi ed andavi dove ti piaceva; ma quando sarai invecchiato stenderai le tue mani e altri ti cingerà e ti menerà dove tu non vuoi. E ciò disse (soggiunge l'Evangelista) significando con qual morte egli era per glorificar Dio (2) »: osservazione non punto superflua, quando un Curci sarebbe stato pronto a sostituirvi quest'altra: Ciò disse Gesù significando con qual morte Pietro avrebbe pagato il fio del suo vecchio peccato.

Ma per tornare al catalogo delle *enormezze* papali disteso con tanto amore dal Curci e supponendolo vero in tutt'i suoi particolari; qual necessità v'era di esporlo alla vista del pubblico, quando la grossolana e giudaica teoria intorno alle perdite temporali sofferte dalla Chiesa, a cui rincalzare quel catalogo era diretto, non importava alla fin fine che fosse conosciuta ed apprezzata se non

(1) Matth. V, 12.

(2) « Dicit Simoni Petro Iesus: Simon Ioannis, diligis me plus his. Dicit ei: Etiam Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei pasce agnos meos. Dicit ei iterum: Simon Ioannis diligis me? Ait illi: Etiam Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos. Dicit ei tertio: Simon Ioannis, amas me? Contristatus est Petrus quia dixit ei tertio amas me, et dixit ei: Domine tu omnia nosti, tu scis quia amo te. Dixit ei: Pasce oves meas. Amen amen dico tibi... Cum autem senueris, extendes manus tuas et alius cinget te et ducet quo tu non vis. Hoc autem dixit significans qua morte clarificaturus esset Deum. Io. XXI, 15-19. »

dal Romano Pontefice? Perocchè confessa pure il Curci che il rimuovere « le appartenenze esteriori ed accidentali del Cristianesimo », cioè rinunziare ai diritti della Chiesa, conforme egli vorrebbe, « non può farsi legittimamente, se non da chi ne abbia da Dio avuto il diritto (pag. 2). » Protesta egli pure che « Cristo istituì la sua Chiesa in forma strettamente monarchica » e che in essa « il pensiero ordinatore non può che venire dall'alto in basso; tutto il rovescio di ciò che si suppone nelle moderne Democrazie, dove il pensiero ordinatore si fa salire dal basso in alto (pag 55). » Or si conceda pure che, salva rimanendo questa teoria, il « pensiero ordinatore » debba oggi scendere, come d'alto in basso, dal Sac. Curci al Vicario di Gesù Cristo, da S. Paolo a S. Pietro (non si sgomenti il lettore a tanto cumulo di scempiate contraddizioni); fatto sta che almeno per quanto riguarda la comune dei fedeli dipendenti dal sommo Pontefice, il pensiero ordinatore a parere dello stesso Curci non dee salire dal basso all'alto, dal gregge al pastore, come è ammesso nelle moderne democrazie: e perciò nulla importava che al volgo si ammannisse nè la farisaica spiegazione della caduta del dominio temporale, utile a sapersi per sua norma dal solo supremo Pastore, nè la sua ripruova fondata sulle macchie, vere o pretese di alcuni Pontefici.

Resta adunque che il Curci strappando, per ciò che vi abbia di vero o di probabile, quelle pagine dai libri dotti, dove si leggono senza scandalo dalle persone assennate, e gittandole fra il volgo dei lettori, fa nè più nè meno che l'ufficio dei libellisti anticristiani; i quali troppo ben sanno quanto soffra presso a un pubblico mediocremente istruito l'autorità di un'istituzione di cui si mostrino vi-

ziati come che sia ancor pochissimi membri. Non giudichiamo delle intenzioni; discorriamo del fatto, non attenuato anzi aggravato dalla moderazione che il Curci affetta nel mescolare ai biasimi, le lodi e i temperamenti, inutili non meno a discolpare lo scritto che a renderne meno pernicioso l'effetto. Che dir poi delle altre novelle attinte dai fonti più luridi e sparse qua e là dal Curci senza ombra nè di critica nè di decoro, fino a osar di rammentare la spuria favola della *pretesa,* com' egli stesso dice, papessa Giovanna? Povero mantello di S. Paolo adoperato a vestire tanta turpitudine!

Ma ciò che maggiormente ributta l'animo del lettore è la cinica petulanza e la boriosa loquacità dei capitoli dove il Sac. Curci giudica le persone e i fatti dei due ultimi Pontefici Pio IX e Leone XIII. Non s'aspetti alcuno che raccogliamo il fango onde il sacerdote cattolico Carlo Curci tentò d'imbrattare la veneranda effigie di un Pio IX amato e ammirato, non si sa qual più, per un quarto di secolo, da 200 milioni di cattolici. Quel fango non arrivò tant'alto: ricadde qual era negl'immondi pantani della stampa anticristiana, donde il Curci l'avea raccattato, affondandovi le mani consacrate dal crisma sacerdotale. Perocchè neppure il pregio dell'invenzione non hanno quegli abbietti ed arroganti giudizii che il Curci attribuisce vanamente a sè, scrivendo eziandio che egli può recare nell'argomento « una sufficiente cognizione di causa che non è da tutti (pag. 50.) » Ora il fatto è che la descrizione data dal Curci del carattere di Pio IX anzichè contenere novità di osservazioni e di argomenti, non è che una cenciosa rapsodia delle insolenze onde la peggiore stampa liberalesca, e spesso la più plebea mirò non tanto ad oscurare quell'astro luminoso, quanto

a non mostrarsene abbagliata. E pure non tutta partecipò nè partecipa a sì abbietti sentimenti: e il *Fanfulla*, a non citare che lui solo, sdegnato anch' egli della procacità delle critiche curciane, scriveva nel suo numero del 19 giugno 1881. « Non è temerario l'affermare che il giudizio della Storia sarà più benevolo verso Pio IX che quello del P. Curci. » Ma chi vuol vedere anticipato, non pure quanto alla maggior parte delle sentenze ma fin anco delle parole, cotesto giudizio che il Curci arroga a sè, a costo di parere abbiettamente ingrato verso un Pontefice che, per detto suo, l'onorò molti anni della sua benevolenza « e quasi ardirei dire della sua intimità », non ha che da rifrustare le pagine della giudaica *Opinione*, e meglio ancora gli opuscoli del Bonghi *Pio IX e il Papa futuro*, e *Leone XIII e l'Italia*, dal Curci ampiamente sfruttati in tutto il corso del suo libro, anche là dove sembra non seguire che lo svolgimento de' proprii pensieri. Ma qui come altrove *facile est inventis addere* e la giunta non di rado è peggiore della mala derrata.

Or tutto cotesto cumolo di maligne insinuazioni, di petulanti critiche, di aneddoti tutt' altro che autentici, e di arroganti giudizii circa i fatti e le intenzioni, quanti basterebbero allo sfogo della più ignobile mordacità, non mira ad altro manifestamente che ad avvilire nel concetto dei lettori il carattere ed il senno di quel gran Pontefice, e render credibile l'impudente accusa che egli non per altro che per vanità personale e per risentimento del suo orgoglio offeso sostenesse irremovibilmente i diritti della Santa Sede sul patrimonio di S. Pietro. Per buona sorte non pure i cattolici schietti chiamati dal Curci col nomignolo di zelanti, ma con essi non pochi de' così detti cattolici liberali, tutti ad una voce hanno risposto con un grido

d'indegnazione a quelle temerarie detrazioni, e Pio IX è rimasto per loro quale egli era, sostenitore autentico e providenziale dei diritti della Chiesa; non solo assistito dallo Spirito Santo nell'ufficio affidatogli, ma fedele alla direzione e ai lumi concedutigli perciò dall'alto, e sempre irreprensibile per la consonanza dei principii altamente predicati e della pratica mantenuta a suo costo estremo, fino all'ultimo giorno della vita. Se parte alcuna del libro del Curci è riuscita a produrre un effetto contrario per filo all'intento dell'Autore, in nessuna ciò si avverò così pienamente come in questa, forse fra tutte la più studiata per artifizio non di razocinio, ma di feminea dicacità.

E dopo ciò val egli la pena d'andar ricercando i piccoli sofismi, onde il Curci pretende sincerare la Chiesa intorno ai vantaggi e ai danni del dominio temporale e intorno al dovere che le corre di non pensare più ad esso? Partiamo da una teoria generale circa i beni temporali posseduti dalla Chiesa, teoria non sua in quanto ha di vero, e solo scontorta assai goffamente a false conclusioni pratiche. Osservate, dice il Curci, che la copia dei sussidii temporali « sempre pericolosa, diviene talora esiziale ai suoi ministri, i quali in questo caso scaduti nello spirito, si troverebbero affatto inetti a far valere quelle grandi attitudini della Chiesa. » Donde deduce che se per l'altrui iniquità i ministri sacri fossero spogliati dei beni ecclesiastici, essi « che nello spirito se ne possono tanto giovare, avrebbero ragione di rallegrarsene, se non fosse pel danno altrui come credo avvenga per alcuni: quantunque il soverchio rammaricarsene nei più sia indizio manifesto, che il rammarico è tutto per proprio conto (pag. 68). » E già s'intende che anche il Papa deve applicare questa doppia lezione nel caso suo. Ma qui di nuovo il Sac. Curci dimen-

tica due punti di dottrina che non è inutile ricordargli almen di passaggio.

Il primo è che sebbene sia obbligo d'ogni ecclesiastico, siccome di ogni cristiano, di rassegnarsi al volere di Dio in caso d'ingiustizie che vengano commesse a suo danno; non perciò si vieta all' ecclesiastico, come non si vieta al laico, nè di rammaricarsene nè di ripetere il suo in tutti i migliori modi. Sono veramente lepidi certi cristiani del laicato, che non si ricordano delle sublimi dottrine di Cristo intorno al distacco dai beni di questa terra, se non per applicarle agli ecclesiastici ed esigerne da loro una esagerata osservanza. E il Curci dà loro di spalla asserendo che la copia dei beni terrestri è di gran lunga più pericolosa per gli ecclesiastici che non pei laici, e pretendendo con farisaica ascetica che a quelli non istia bene per poco altro affetto, quando sieno ingiustamente spogliati, se non quello di una mistica allegrezza.

Tutti questi censori, tanto severi generalmente con altrui e tanto indulgenti con sè medesimi, hanno a pensare che a riguardo dei beni temporali e al loro uso (toltone le particolari prescrizioni della Chiesa) non v'è differenza sostanziale fra i doveri imposti da Gesù Cristo ai semplici fedeli e agli ecclesiastici secolari. A questi corre sibbene un obbligo più stretto di ritenere più vivacemente le massime del divin Salvatore, ma cosiffatte massime non importano più di quello che sia ingiunto a tutti i cristiani quanto al possedere e al godere moderatamente dei beni della terra e al volerli a sè mantenuti con tutti i mezzi legali. Se le massime di G. C. intorno alle ricchezze e agli agi della vita, predicate da Lui a tutti, notisi bene, i suoi fedeli, non vietano che un laico ritenga e goda il suo pingue patrimonio entro i limiti della legge divina;

e cerchi d'aumentarlo, purchè questa sollecitudine non lo distragga dagli altri doveri del suo stato; e si rammarichi delle perdite, purchè sia senza offesa della carità e con la dovuta rassegnazione alla divina volontà: alla stessa guisa le stesse massime non vietano all'ecclesiastico secolare colle medesime restrizioni un simile possesso e godimento e sollecitudine e rammarico. O chi sono costoro che, insofferenti i più di loro del giogo di Cristo, pretendono di aggravarlo secondo il proprio capriccio sul collo ai ministri della Chiesa? Hanno mai essi riflettuto quante fatiche si sopportino dai curatori delle anime, quante gite notturne negli acuti rigori del verno, quante veglie nell'assistenza ai moribondi, quanti disagi nelle visite agli ammalati, quanti incomodi nell'esercizio del culto, quanti mali incontri nel correggimento degli scandali, quanta solitudine nelle campagne, quante noie nelle città? E a chi si logora nell'insegnamento sacro e a chi si affatica nella predicazione, e a chi spende le forze studiando a servigio di Dio. chi siete voi che imponiate inoltre il sacrifizio dei beni e dei comodi della vita, se Cristo pago del loro operare non gliel'impone?

V'è, sì, nella Chiesa uno stuolo immenso di anime a cui Gesù Cristo senza imporre tal sacrificio ne diede lo invito colla pubblica voce dei consigli evangelici e colla interna chiamata delle sue ispirazioni; e questi sono i religiosi. Ma non tutti quelli che Egli elegge a suoi ministri sono da lui chiamati eziandio alla religione: e se Egli ammette tal distinzione, è ben da dire temerario chi la toglie di mezzo, esigendo da tutti i ministri sacri i sentimenti e la disposizione che è richiesta solo nei religiosi; e scandolezzandosi del *soverchio rammaricarsi* che (dice egli calunniosamente) fanno *i più*, pei beni loro rapiti.

Hanno adunque gli ecclesiastici piena facoltà e diritto di rammaricarsi delle ingiustizie sofferte da loro personalmente. Ma, e questa è la seconda osservazione da farsi, essi debbono inoltre rammaricarsene sia pel torto fatto alla Chiesa con quello spoglio, sia pel danno delle anime. A tali lagnanze il Curci, che, tutto indulgenza per la sua nuova Italia e pei protestanti, è tutto prevenzioni sinistre contro il Clero cattolico, si studia di togliere ogni forza coll' insinuare artifiziosamente che dove si scorge impegnato l'interesse della casa propria è lecito sospettare della sincerità dello zelo mostrato per la casa di Dio. Del qual principio servendoci noi, potremmo per esempio sospettare che tutto il lungo rammarichìo da lui fatto, da pag. 153 a pag. 158, per la sua opera sui Vangeli non voluta comprare dal Clero italiano, e finita perciò, come egli ci racconta, presso ai salumai, non movesse da zelo per gli studii biblici negletti, ma da dispetto per la perdita pecuniaria subìta e da speranza di pur esitare la mercè di quell' ultima raccomandazione, qualche copia tuttora esistente nei magazzini. Ma noi gli cediamo volentieri cotesto genere plebeo di argomentazioni. La verità è che il clero può legittimamente e dee lagnarsi dello spoglio della Chiesa per due motivi ambedue reali; cioè per l'ingiuria fatta a sè e alla Chiesa stessa, di cui sono lesi i diritti e stremata d'aiuti umani l'attività.

Falsa è poi finalmente nella sua generalità altresì quell' asserzione che la copia dei beni temporali (il Curci vi comprende persino « la mezzanità ») sia più pericolosa agli ecclesiastici che non ai semplici fedeli. Pur troppo non sono oramai più frequenti gli esempii di ecclesiastici che possano disporre di pingui rendite o patrimoniali o ecclesiastiche: ma se quei pochi, quanto al tenor della

vita e all'uso che fanno delle loro ricchezze, si confrontino con un egual numero di laici ugualmente dotati, poco si penerà a scorgere quanto quelli s'avvantaggiano generalmente da questi per larghezze di carità cristiana, per frugalità, per castigatezza di costumi, per esercizio di virtù cristiane. All'ecclesiastico, è vero, si addice un genere di vita più santo che non al semplice laico cristiano: ma le grazie annesse al suo stato, la frequenza dei sacramenti, la conversazione con una società di persone sacre, le prescrizioni salutari della Chiesa, come lo guidano e lo sorreggono nel buon uso dei beni terrestri, così ne rendono a lui il possedimento meno pericoloso. Questo è il fatto a tutti visibile, nè contro esso v'ha ciance che valgano.

Or venendo alla questione particolare del dominio temporale, a cui il Curci pretende di applicare la sua teoria, ci passeremo dal dimostrare come i Romani Pontefici dalla dignità di Sovrani, e dalla potenza ed altri vantaggi temporali con lei connessi, non fossero per nulla trascinati a deviare dalla santità del loro ministero. La splendida serie dei successori di S. Pietro che si succedettero, massime dopo il Concilio di Trento fino ai giorni nostri, rompe la parola in bocca a chiunque si confidasse di ciò asserire. Lo stesso Curci dovette perciò mutare di tratto strategia e rivolgersi al ridicoloso pensamento accennato più sopra, di raccogliere i falli commessi da Pontefici più antichi attribuendoli tutti insieme (non si sa per che titolo) ad effetto del dominio temporale, e poi asserire che l'abolizione di questo, operata dalla nuova Italia, era stata una pena degli antichi abusi. Col quale ingegnoso ritrovato egli si assume l'ufficio di « giustificare la Provvidenza » che i zelanti, a detto suo, accusano « d'aver fatto male nel lasciar distruggere il Potere temporale »: e si fa forte

della dottrina di « quell' insigne maestro d' ubbidienza religiosa che fu Ignazio di Loiola », il quale « per agevolarne la pratica consiglia al suddito di specolare ragioni per giustificare le disposizioni del Superiore. » La qual lezione intorno all' ubbidienza, in ispecie dell' intelletto, il Curci, in cinquant' anni che fu discepolo del predetto S. Ignazio, ha certo imparata meglio d' ogni altra, come i più sanno, e come può vedersi da chi nol sa, nell'Appendice che sarà aggiunta a questo opuscolo. Ma quanto all'applicazione che egli ne vuol fare al caso presente, « giustificando la Provvidenza » se può lodarsene la sua buona volontà, l' opera al contrario ne è altrettanto superflua quanto mal riuscita; non si potendo escogitare una « giustificazione » più melensa di cotesta, come si vide più sopra, nè meno necessaria.

Se il Curci volea dir cosa che fosse a proposito, non dovea perdersi a giustificare la Provvidenza, ma dimostrare che colui il quale *mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit,* quando *mortificat* e *deducit ad inferos* dichiara con ciò assolutamente che non *vivificabit* nè *reducet* mai più: e ciò avrebbe il Curci a dimostrare chiaramente, annullando l' induzione della visibile Provvidenza, onde Iddio da diversissime distrette trasse ognora la Chiesa, a dispetto delle porte dell' Inferno, sostenute da quanto v' avea di forze umane, congiurate contro lei. In siffatte questioni i suoi piccoli argomentini politici da cui vuol dedurre il futuro, non valgono un zero. L'uomo propone e Dio dispone: ed è perciò che nessuno seppe mai indovinare una pagina futura della storia, chè a ciò fare manca ognora un elemento sostanziale, cioè il consiglio dell' Altissimo.

Esce qui il Curci a domandarci improvvisamente: È egli

di fede che il dominio temporale sia per essere ristorato? No, non è di fede: i cattolici non lo pretesero mai, nè era d'uopo che il Curci movesse tal questione per risolverla trionfalmente, dicendo che « intorno a tale soggetto non vi è dalla parte della Chiesa nulla che faccia al proposito, assolutamente NULLA (pag. 81). » Egli però sdrucciola trop-p'oltre con quel suo « nulla, assolutamente NULLA. » Vi è invece a quel proposito qualcosa e più che qualcosa. Due Pontefici Romani esercitando l'ufficio dell'universale magistero hanno dichiarato l'un dopo l'altro espressamente, che il poter temporale è necessario al Capo visibile della Chiesa Cattolica pel conveniente esercizio delle sue funzioni; e questa dottrina, accolta e ripetuta da tutto l'Episcopato, è quindi *dottrina cattolica* da tenersi da tutti i fedeli sotto colpa di ribellione all'autorità infallibile della Chiesa. Ragionando poi su tale premessa, i cattolici confidano che Iddio vorrà rendere al Sommo Pontefice cotesto sussidio necessario al buon governo della cristianità: e la loro speranza è ragionevole quanto è ragionevole lo sperare che Iddio non sia per lasciar lungo tempo la sua Chiesa priva di un necessario sussidio, anzichè entrare in una via di compensi miracolosi. Ecco come da parte della Chiesa s'è detto qualcosa *che fa al proposito* di uno sperabile ristoramento del poter temporale. A tutto ciò il Curci oppone la sua fermissima asserzione che il dominio temporale non risorgerà mai più. Ma domandiamo noi alla nostra volta: È egli un domma che sarà così? Ci risponda il Curci.

La predetta dottrina cattolica invano voluta eludere dal Curci colla scurrile interpretazione dell'inciso *nelle presenti circostanze,* sfata eziandio un'altro aereo sofisma ond'egli vorrebbe dare a intendere che i Pontefici non

possano più lecitamente insistere sulla restituzione della loro sovranità temporale. Imperocchè, dice egli, la sovranità non è un bene dato a comodo e vantaggio del sovrano, ma della società: e perciò quando alla società della nuova Italia la rivendicazione ostinata di quel diritto reca assai danno e niun vantaggio, i sommi Pontefici debbono cedere al privato interesse, e rinunziare ad esso pel ben comune. In tutto questo argomento non v'è inciso che non abbisogni d'essere raddirizzato, e l'incombenza potrebbe darsene ad uno scolaro di diritto naturale. La sovranità, asserisce il Curci, è data al Sovrano a bene della società. Sissignore; ma ella è insieme un bene proprio del sovrano che vi ha vero diritto come a cosa propria: il perchè coloro che cacciano dal trono un sovrano legittimo, peccano non solo contro la Società, ma contro la giustizia, ledendo un diritto di chi godeva della sovranità; e questi ha il diritto di ripeterla, eziandio con qualche incomodo della società. Sono principii elementari che non si dimenticano se non da chi è usato di prima scrivere e poi pensare, se ne ha tempo. Adunque in primo luogo i Sommi Pontefici e per sè e pei loro successori, aveano ogni diritto e l'hanno di ridomandare una possessione che fu loro tolta. Vero è che il diritto personale cede comunemente assai presto, nei rivolgimenti degli Stati, all'interesse superiore del bene comune: ma nel caso nostro il bene comune della Cristianità e del popolo italiano cattolico anzichè opporsi, richiede quel ristoramento, col quale va congiunto, per dichiarazione autentica della Chiesa, il libero esercizio dell'autorità pontificia, nel quale s'imperna il regime spirituale della Cristianità fuori dell'Italia e dentro. Posta pertanto cotesta assoluta necessità del dominio temporale, è evidente che i Romani Pontefici non possano restare

dal rivendicarlo ad ogni occasione: che se dalla loro costanza mostrano i nemici della Chiesa di togliere motivo di opprimerla ognora più tirannicamente, la colpa è tutta loro e non di chi si rifiuta ad una rinunzia la qual sarebbe più perniciosa alla Chiesa di qualunque altra persecuzione.

Così ci consentisse lo spazio di riportare qui per disteso l'eloquente Pastorale in cui fin dal 1860 esponeva queste verità il S. P. Leone XIII allora Cardinale Arcivescovo di Perugia: lo faremmo tanto più volentieri, in quanto quel documento è una solenne mentita al Curci; il quale insinua che Leone XIII recasse sulla Cattedra di S. Pietro sentimenti diversi da quelli del suo antecessore, e solo dalla pressione dei zelanti fosse alla fine costretto di conformarvisi anch'egli. Frattanto sarà difficile trovare negl'innumerevoli scritti dei Vescovi e degli apologisti cattolici genere alcuno di dimostrazione da loro usato a comprovare la convenienza e la necessità del dominio temporale, che in quella Pastorale non comparisca presentato sotto la forma più stringente e coi colori della più persuasiva eloquenza.

« Chi non vede primieramente, scriveva il Cardinale di Perugia, quanto sia ripugnante cosa alla retta ragione che debba essere soggetto a un potere umano quel divino principio di santità e verità che Iddio ha collocato in atto e in modo concreto sulla terra, principio che il Romano Pontefice partecipa da Gesù Cristo, come quel supremo Capo che mantiene nella sua unità e integrità la Chiesa e la Religione? Inoltre vi pare egli dicevole che il vivo interprete della legge e volontà divina sia sottomesso a quella stessa autorità civile che appunto dalla legge e volontà divina ritrae tutta la sua forza e stabilità, e che ove non si consideri rivestita di quel sacro carattere non si saprebbe vedervi che la forza e l'arbitrio dell'uomo? Di più ancora.

La Chiesa universale non è ella il regno di Gesù Cristo? E volete che il Capo della Chiesa universale, ossia del regno di Gesù Cristo, debba essere ragionevolmente suddito di una potenza terrena? Tanta incoerenza di cose si potrà bene concepire tra quelle nazioni ove si è smarrito il giusto concetto della società cristiana, non mai tra i veri cattolici. » Che anzi, soggiungeva più sotto il Card. Pecci, « il supremo spirituale potere del Pontificato portava in seno fin dalla sua origine il germe della potestà temporale: e collo spontaneo sviluppo di quello, veniva grado a grado sviluppandosi anche questa nello spazio e nel tempo, a seconda di quelle estrinseche condizioni che lo accompagnarono. »

E svolti con mirabile lucidità questi altissimi e verissimi assunti: « Ma dal concetto, ei proseguiva, del Primato spirituale passiamo al suo libero esercizio.

« E come mai potrebbe il Capo della Chiesa esser libero nell'esercizio del suo Primato spirituale, senza l'aiuto della sovranità temporale che lo renda indipendente dall'altrui influenza? Deve egli conservare intatto il deposito della fede, incorrotte e pure le verità rivelate, presso tutti i fedeli che sono i membri di quella grande società che è la cattolica, sparsa in mezzo ai popoli e le nazioni dell'universo. Deve quindi aver libera la comunicazione con i Vescovi, coi Principi, coi sudditi; affinchè la sua parola, organo ed espressione del divino volere, possa scorrere ovunque senza ostacoli, ed esservi canonicamente annunziata. Or fingete che il Santo Padre sia suddito di un governo, e gli avete tolto ad un tempo la libertà di esercitare il suo apostolico ministero. Qualora un suo *non licet* o decisione qualunque sonasse aspro all'orecchio di chi gli è principe, sembrasse contraria alle sue mire o a quella

che dicono ragion di Stato; eccovi tosto le minacce, le leggi, la carcere, l'esiglio a soffocare nella sua stessa origine la voce di verità.

« Sebbene non vi sarebbe neppur bisogno di carceri e di esigli per tener legate le mani ai Pontefici fatti sudditi di una Potenza. Si conosce quanto facilmente possa un governo con modi anche indiretti chiudere le vie della pubblicità, sottrarre i mezzi di comunicazione, porre ostacoli al vero e lasciare libero corso alla menzogna. In tale stato come provvederebbe il Romano Pontefice colla necessaria libertà agl'innumerevoli e svariatissimi affari del suo ministero? Ecco dunque (conchiudeva il Cardinale) ove si tende col rapire al Papa il potere temporale; si tende a rendergli impossibile l'esercizio del Primato spirituale »; e i rapitori di quel potere smesso oggimai il velo dell'ipocrisia colle loro ciniche dichiarazioni ne confermano la sentenza. « Al mancar poi della libertà nel Pontefice, verrebbe a mancare eziandio la fiducia in lui dei popoli cristiani. » Verissima osservazione ed effetto certissimo a seguire da quello stato. Che sè la fiducia dei popoli cristiani verso la Sede apostolica non è scemata dopo la occupazione di Roma per parte del Governo Italiano, ciò si dee unicamente all'essere rimasto quivi il Pontefice, come prigioniere bensì, ma non mai come volontario suddito, riconciliatosi cogl'invasori.

Erano corsi due anni dacchè il Card. Pecci avea pubblicata la sua oramai celebre Pastorale di Perugia, quando, non sappiamo se giovandosi eziandio di quel documento, tanta è la somiglianza dei pensieri (nè sarebbe stato difetto, tanto quei pensieri son giusti) un religioso, dal pergamo della Chiesa del Gesù di Roma, predicando la novena di S. Ignazio, arringava così il popolo radunato:

« Lascio pensare a voi tremendo disastro, che sarebbe, per le nazioni cristiane, l'essere poste a tali strette, da non poter conservarsi salde nella Fede, se non *contemnentes iussa Principum,* come la nostra Liturgia ci fa cantare dei santi Martiri.

« Ora sapete voi perchè mai nei tempi moderni non si venne a questi estremi? sapete perchè non ci si viene ora medesimo che parliamo? Perchè il Pontefice è Sovrano...

« No! miei dilettissimi! non v'illudete! La quistione, intorno al Principato civile dei Papi, non è quistione di diplomazia, di politica o di qualunque altro umano interesse! Essa è quistione che si attiene strettamente alle condizioni esteriori della Chiesa militante sopra la terra; ed il chiedere, se il Pontefice debba essere Sovrano o suddito, vale altrettanto che chiedere, se la Chiesa debba seguitare a vivere comunque in pace in questo mondo, o debba tornare alle travagliose distrette delle persecuzioni.

« Coloro che dicono, nel moderno Cristianesimo, quale cioè i nuovi tempi, nelle esteriori apparenze lo hanno costituito, non esservi più alcuna necessità e neppure alcuna convenienza di quella Sovranità temporale dei Romani Pontefici, o sono *sciocchi,* che non intendono quel che si dicono, ovvero sono *astuti* che, intendendolo essi molto bene, si confidano che gli altri non lo abbiano a capire. Meno necessario? meno conveniente nei nostri tempi quel Principato dei Papi? È precisamente il contrario... Se non vi fosse già costituito da oltre a mille anni il Principato civile dei Pontefici, converrebbe loro in tutta fretta costituirne uno, propriamente per questo intento di provvedere ai nuovi bisogni portati dai nuovi tempi. »

Il religioso che nel 1862 vedea sì chiara la necessità del dominio temporale era quel Curci che oggi non ha più vista per iscorgerla; e quegli che conchiudeva il suo discorso pregando il cielo perchè Pio IX non si piegasse mai alle ipocrite e insidiose proposte dei suoi nemici, oggi non contento di tacciare come caparbia, ambiziosa, puerile la costanza ammirabile di quel Pontefice, non si vergogna di spargere novelle apocrife, rappresentandocelo come abbietto fino alla codardia nel ridomandare l'ambito potere. Riferiamo quest'aneddoto per amore di verità, sebbene l'autore si penta senza dubbio dell'imprudenza commessa nel pubblicarlo.

Narra adunque il Curci come nel 71 essendo egli in Roma gli venne letta « in un giornale alemanno, la lettera spedita dal Vaticano a Guglielmo di Prussia, quando costui, vittorioso in Varsaglia, dettava la legge alla *figlia primogenita della Chiesa*, umiliata, sconfitta, svaligiata e mutilata di due nobilissime sue province. Vi erano gratulazioni per le vittorie, e se ben ricordo, anche per la corona imperiale: creazione dei Papi a sostegno della Chiesa cattolica, e corona usurpata allora a ricingere il capo al rappresentante *ufficiale* dell'eresia luterana; ma vi si esprimevano speranze di averne aiuti a ricuperare il Potere temporale; ed a chi non si sarebbero votati coloro a quell'effetto? Qui la bassezza morale era vinta dalla insipienza politica! »

Naturalmente la sua « fronte di cattolico e di religioso, devoto peculiarmente alla Sede Romana (ma non peculiarmente a coloro che vi seggono) bruciò di vergogna. » Ma se dopo quell'incendio gli rimase ancora un po' di fronte capace di vergogna, sarà bruciato anche quello, quando l'*Osservatore Romano* nel suo numero dei 23 giu-

gno 1881 gli diede quest'autorevole mentita: « Noi possiamo dire con ogni certezza che dal novembre 1870 al giugno 1871 non fu scritta veruna lettera da Pio IX a Guglielmo, e che le lettere del novembre e del giugno non hanno congratulazioni, ma solo nobilissime esortazioni a fare la pace colla Francia e a non permettere che la Comune prepotesse in Parigi. Quanto al potere temporale, in quelle lettere non vi sono che pacifiche parole di sublime rassegnazione e di fiducia in Dio. Nè poteva essere altrimenti, giacchè fra le altre cose, Pio IX non poteva avere dimenticata così presto la ignobile parte fatta dall'Arnim rappresentante di Prussia nel condurre a Roma l'Italia nuova. »

Ma il nostro riformatore par condannato a cader sempre nel ridicolo. Proseguendo nella sua novella egli conchiude: « Non credendo a'miei occhi, pensai fosse suppositizia quella lettera, e tosto la mandai all'Antonelli, perchè in questo caso la facesse smentire: me la rese raccomandandomi non la mostrassi a nessuno: mezzo davvero efficace a mantenere segreto un documento passato già nella pubblica luce dei Giornali! I nemici non ne fecero gran caso, vedendovi cosa naturalissima; gli amici non vi avranno creduto. »

In sostanza, se il fatto è vero, come vogliam credere, il Card. Antonelli dovette essere supremamente infastidito di cotesto faccendiero pubblicista, che credeva necessario il suo concorso nel Gabinetto di Stato, quasichè colà non si avessero le notizie che potea avere dai giornali un Curci, ed occorresse il suo avviso intorno allo smentire le favole meritevoli di smentita. Gli rese dunque il suo giornale raccomandandogli di non mostrarlo a veruno. La beffa era abbastanza salata e ognuno avrebbe capita la

lezione. Il Curci nella sua semplicità non l'ha intesa ancora, e si maraviglia che il Cardinale gli raccomandasse il segreto di una notizia pubblicata dai giornali! Ha ragione, poverino. Nessun segretario di Stato dirà mai una cosa tale se non per burla.

CAPO IX.

Attività di Pio IX e di Leone XIII a riparo dei danni della Chiesa nelle presenti vicende. Indirizzo dato ai cattolici nella vita pubblica in Italia. L'astensione politica.

Non v'è cosa che snodi così la lingua dei Tersiti parolai alla censura di chi regge la società, e dia loro tanto animo a spacciare come necessarii e come ottimi i loro consigli; quanto le difficoltà in cui si trovano i pubblici reggitori e lo scarso vantaggio ottenuto dai loro provvedimenti. Costoro misurano la sapienza e l'attività col criterio supremo degli splendidi successi, incapaci di riconoscerle nè in sè stesse nè negli effetti, spesso tanto maggiori quanto meno romorosi. Non altra è stata la via per la quale il Curci persuasosi che nelle presenti calamitose vicende nulla si facesse dai reggitori della Chiesa per salute di lei e dei popoli, volle sorgere egli solo, mossovi, come tuttora confida, da divina ispirazione; e se non dà di mano egli stesso al timone della navicella di Cristo insediandosi papa a dirittura, almeno insegna al Papa come debba girare il timone e prendere il vento, perchè quella avanzi nel suo cammino e schivi gli scogli ond'è circondata.

Chi dicesse al Curci che l'attività esercitata da Pio IX nel suo lungo Pontificato e cominciata ad esercitare dal

suo successore nei pochi anni dacchè siede sulla Cattedra di S. Pietro, sarà riguardata dalla Storia come delle più sapienti, vigorose ed efficaci che mai si vedessero, non sarebbe capito dal Curci più che se parlasse ad un fanciullo dei miliardi di chilogrammi di forza versati sulla Terra dal Sole mediante la sua radiazione. Il chiaro lume sparso dal passato e dal presente Pontefice sugli errori della setta liberalesca atteggiantesi a fazione politica ma in verità setta anticattolica, le chiare formole proposte ai cattolici per mantenersi nella verità rivelata fra i tortuosi equivoci degli errori moderni, la devozione ravvivata in grado non mai più veduto verso la Sede Apostolica, l'unione senza esempio con essa di tutto l'Episcopato, lo spirito di associazione destato fra i cattolici e regolato, la cooperazione dei laici sotto la direzione dei Vescovi a sostenimento dei diritti della Chiesa, la stampa cattolica organizzata e sostenuta, lo spettacolo dei pellegrini venuti a offrire, quali il sangue quali l'obolo della carità filiale al Principe degli Apostoli: tutto ciò è nulla pel Curci anzi peggio che nulla, poichè non v'è alcuno di questi capi sul quale egli non abbia a spargere direttamente o indirettamente qualche gocciola non di veleno, che non ne ha la forza, ma di schifoso umore atrabiliare (1). Accu-

(1) Il Curci si scaglia più volte con singolare virulenza contro la *Stampa cattolica* e in ispecie contro il *Giornalismo cattolico* che egli giudica « nel suo complesso una lebbra della Chiesa (pag. 161). » Ommettiamo le villanie da ciana che il Curci gli vomita contro, dicendo « che esso non cava un ragno dal buco (pag. 56) » paragonando le loro polemiche « agli osceni pugilati dei trivii », chiamandolo, egli il Curci, « indisciplinato e indisciplinabile (pag. 58) »; e andate voi discorrendo: ve n'ha per tutti, scrittori e lettori. Ma il peggio è che il *Giornalismo cattolico* « reca grave danno a quei di dentro soffiando

sandosi ipocritamente Pio IX dagli avversarii della Chiesa come iracondo e intrattabile, volle Leone XIII mettere i nemici della Chiesa al punto di deporre l'insidiosa maschera e colla Prussia, col Belgio, colla Francia, accettò a loro richiesta di entrare in trattative. Gl' indegni e sleali modi tenuti dalla fazione anticristiana quivi dominante, mentre servirono a piena giustificazione della Santa Sede, persuasero anche ai più schifiltosi non v' esser caso di potersi mai presumere nei governi settarii un allentamento nell'odio loro contro al cattolicismo, eziandio là dove non può mantellarsi di pretesti politici, come fa nella nuova Italia. Intanto Leone nella sua Roma benchè chiuso in Vaticano, benchè spogliato, trova modo di dare un nuovo ed efficacissimo impulso alle scuole cattoliche e con tale

fantasimi e guastando il senso morale del Clero (ivi). » Or come va dunque che i Papi l'hanno incoraggiato tanto e lodato? Pensate se il Curci inviato da Dio ad ammonire anche i Papi si sgomenti di questa obbiezione! I Papi hanno fatto male. « Si vegga se fu sapiente riserbo l'essersi largheggiato verso quel Giornalismo con tanta profusione di gagliardi incoraggiamenti e sfoggiati encomii (pag. 60). » Con buona pace del Curci, per noi valgono più i *gagliardi incoraggiamenti* e gli *sfoggiati encomii* dati da due Papi, che non le sue lezioni di *sapiente riserbo*, di cui egli facendosi maestro è assai che non si proponga ancora come esemplare. Concedendogli poi che il *Giornalismo cattolico* non potrà corrisponder mai all'ideale del *Giornalismo moderno* ossia liberalesco, a cui è essenziale l'intestina discordia e la confusione delle idee, sosteniamo essere una sciocchezza il riputarlo un mezzo inetto alla confutazione dell'errore e alla diffusione della verità, che è lo scopo a cui, sotto la direzione della Chiesa, lo adoperano utilissimamente i giornalisti cattolici, incoraggiati e encomiati perciò dai loro Pastori. E infine ci creda che dovendo scegliere fra la stampa *cattolica* e l'opposta, la quale non può essere altro che anticattolica, i cattolici preferiranno sempre la prima alla seconda, v'appartenesse pure un Curci.

successo che gli stessi fautori della nuova Italia lamentano deserte le proprie scuole, troppo inferiori alle pontificie e per saggezza d'insegnamento e per bontà di educazione. Calcolerà poi la prossima generazione l'opera d'immenso rilievo condotta a termine dal presente Pontefice colla riforma introdotta nell'insegnamento filosofico, rialzato e ridotto ad unità, coll'onore renduto alle dottrine scolastiche. La qual riforma troppo s'inganna chi crede che debba rimanersi chiusa nei recinti dei Seminarii e nelle aule teologiche. La verità e la vera scienza finiscono sempre con trovarsi a fronte dell'errore e della scienza falsa e con riportarne vittoria nelle menti umane naturalmente desiderose del vero. Così avverrà questa volta ancora, e di nuovo il mondo avrà a ricevere la luce scientifica dalla Chiesa e dal Romano Pontificato.

L'attività dei due ultimi Pontefici si volse eziandio ad indirizzare i cattolici nell'uso dei diritti pubblici loro conceduti nel presente stato delle cose. Fin dal tempo di Pio IX partirono dal Vaticano i conforti ai cattolici perchè concorressero alle elezioni comunali. Questa era la palestra dove poteano esercitarsi e misurare le loro forze senza pregiudizio delle riserve dalla S. Sede mantenute, contro alla fazione dominante, pei diritti della Chiesa Cattolica e la libertà del suo Capo. Non era possibile ideare una condotta più savia e più avveduta sotto ogni riguardo; e le ire della nuova Italia e le sue imprudenti dichiarazioni a questo proposito e le vere smanie che ne mena per lei il suo avvocato, ne sono la più manifesta dimostrazione. Costoro vorrebbero che i cattolici concorressero eziandio alle urne politiche e sanno bene il perchè. I cattolici prima di attentarvisi volsero gli occhi al Vaticano; il Vaticano piegò pel no; e i cattolici lasciarono

e lascian sola alle urne e al parlamento la nuova Italia: sola, e consapevole di non rappresentar la nazione; sola, e smaniante di non poter rovesciare sull'Italia l'imputabilità del proprio sgoverno a strazio degl'interessi spirituali e temporali del popolo italiano.

Non è maraviglia se arrivato a quest' argomento di tanto rilievo per la sua nuova Italia, il Curci vi riprova tutte le armi della sua imbelle e volubile facondia: ma più delle molte parole valgono pochi fatti e poche ragioni; nè i cattolici gli contrapporranno mai altro se non forse un qualche scoppio d'ilarità, quando nella foga del discorso, perduto il mantello paolino rimane scoperto il presbitero anfibio dell'Italia nuova. Comincia il Curci dal negare che la Santa Sede abbia mai fatto divieto ai cattolici d'accostarsi alle urne politiche. Concede è vero che « a Pio IX in alcuna delle sue allocuzioni uscisse dal labbro qualche frase che sonasse vero divieto: ma in soggetto di tanta rilevanza, quale valore poteano avere delle parole gettate a caso in discorsi estemporanei, tra i plausi chiassosi della folla, e con animo evidentemente eccitato assai forte? » Donde apparisce che d'ora innanzi un Pontefice che vuol fare un divieto, deve accompagnarlo coll' assicurazione che quel divieto fu scritto, e recitato senza chiasso di applausi; più il certificato d'un medico il quale attesti che durante il discorso, il polso del Pontefice era tranquillo. Confessa anche il Curci che quando il Capo 5 del suo libro, dove tratta di questa materia, era già pronto per le stampe, egli venne a conoscere le parole profferite dal Pontefice il 24 dell' ultimo aprile sopra il soggetto in esso trattato: Le parole sono: « *è necessario che accorriate* portando la vostra azione sul campo *delle amministrazioni comunali e provinciali,* IL SOLO CHE PER RAGIONI

DI ORDINE ALTISSIMO È AL PRESENTE CONSENTITO AI CATTOLICI D'ITALIA. »

Il Curci era dispotissimo per conseguenza « a gettare sul fuoco non solo questo Capo ma tutto il libro. » Ma poi riflettè che forse quella frase non era autentica, quantunque pubblicata in Roma ufficialmente: sicchè ognuno potrebbe rifiutarla finchè il Santo Padre non gliela ripetesse *vivae vocis oraculo*, servate, bene inteso, le cautele che testè si richiedevano per le Allocuzioni. Se non che, prescindendo ancor dal dubbio dell'autenticità, il Curci ha trovato inoltre che le citate parole non contengono nulla contro a ciò che egli dice in questo Capo 5: come ognuno potrà convincersene poco stante: onde per conchiudere, il Curci ha tirato di lungo e perdonata la pena delle fiamme all'innocente capitolo e al libro. Non v'è dunque divieto alcuno da parte dell'autorità ecclesiastica, di concorrere alle urne politiche nè di sedere in parlamento: al che dimostrare « se non bastasse il manco assoluto di documenti vi sarebbe la stessa insulsa invenzione del *non expedit.* » A ciò rispondono i cattolici mettendo sottocchio al Curci la seguente lettera circolare della Sacra Penitenzieria indirizzata ai Vescovi: « Da molte Diocesi d'Italia vengono continuamente a questo sacro tribunale interpellanze intorno alle elezioni politiche e all'uffizio di Deputato alla Camera, da esercitarsi in questa capitale dell'orbe cattolico. Non si è creduto di rispondere direttamente a tali interpellanze ma di rescrivere: *Consulta loci Ordinarium.*

« Evvi pertanto motivo a credere che alcuno venga ad interpellare la S. V. Illustrissima a cotesta sua Curia. A togliere quindi ogni equivoco, che studiosamente si va insinuando, non sarà superfluo il rammentare la massima,

già tante volte manifestata per mezzo di questo medesimo tribunale, che il concorso alle elezioni politiche, *ATTENTIS OMNIBUS CIRCUMSTANTIIS NON EXPEDIT,* e che L'ESERCIZIO DELL'UFFICIO DI DEPUTATO E SENATORE IN ROMA NON È AFFATTO TOLLERATO. »

Dirà il Curci ancora che v'è manco assoluto di documenti e che il non *expedit* è un'invenzione? Probabilmente sì, giacchè coi canoni di critica da lui stabiliti non v'è più documento di cui non sia lecito dubitare, e *Lex dubia non obligat,* secondochè inculca qui più che mai il Curci. Disgraziatamente quei canoni non sono ammessi dai cattolici, i quali giudicano che chi li accetta sul serio, può farsi beffe di qualunque divieto o prescrizione o insegnamento della Chiesa: e procederebbe più schiettamente se negasse senza reticenze l'autorità della Chiesa stessa.

Supponendo adunque con maravigliosa franchezza che l'autorità ecclesiastica non abbia parlato, passa il Curci a domandare se pel concorso alle urne politiche si richiegga un esplicito permesso del Pontefice: e ritenendosi comunemente dai cattolici che sì, perchè l'esercitare in Roma atti governativi o cooperarvi inviandovi altrui è una manifesta usurpazione dei diritti temporali della Santa Sede, a meno che si faccia di suo consenso; il Curci al contrario si risolve pel no allegandone per ragione: Che « la Sovranità non è dominio a profitto di chi la esercita, ma è ministero, è servigio a vantaggio di coloro, sopra cui viene esercitata. Di che séguita che, posto il Sovrano nell'assoluta e stabile impossibilità di fare il bene dei sudditi, può e deve farlo chi si trova effettualmente in grado di farlo, poniamo ancora che vi si sia posto per arti inique, se pure non voglia dirsi, che la riverenza ad un diritto, istituito a salute della società, debba servire alla sua ruina (pag. 89). »

Ora la futilità di questo argomento si scopre da sè quando dall'astratto (dove pur pecca d'inesattezza) si applichi al concreto del caso presente. La sovranità temporale spetta al Sommo Pontefice a vantaggio non solo temporale, ma soprattutto spirituale non pur di Roma e dell'Italia, ma di tutta la Cattolicità. Al contrario è evidente che coloro i quali vanno a governare in Roma esercitandovi gli atti di sovranità, non possono aver di mira se non al più il bene di Roma e dell'Italia; e supposto ancora che i cattolici ammessi nel Parlamento potessero procurarlo efficacemente (intorno a che sono invero puerili le illusioni dei cattolici liberali e ne ride saporitamente la fazione che sta al potere), un tal vantaggio sarebbe sempre da subordinare all'altro interesse più universale, del quale è depositario e giudice il solo Pontefice come Capo della Chiesa; come altresì del vantaggio spirituale da procurare alla Chiesa in Italia, se di questo si ragioni. Perciò il paragone dal Curci istituito fra un Sovrano qualunque legittimo e il Sommo Pontefice, non mostra altro se non che egli s'impaccia stranamente nelle questioni non appena al crasso elemento materiale si associa in esse un elemento superiore e di economia soprannaturale.

Di qui, reggendosi sempre sopra falsi supposti, era naturale che il Curci procedesse a domandare perchè mai, essendo il concorso alle urne e l'entrata in Parlamento cosa per sè lecitissima, ed avendovi pur tanti che ne dubitano, nè il Papa nè i Vescovi non si siano mossi mai per 20 anni a dichiararla esplicitamente per tale. Qui il discorso del Curci comincia a barcollare. Di grazia, se la liceità è tanto evidente come voi vi avvisate, che bisogno ci è egli di dichiarazioni della Chiesa? e se per converso v'è tanta incertezza e trepidazione nei fedeli, come voi

pure asserite, come potete sostenere che la cosa sia così evidente? Nel fatto il Curci ammette che una dichiarazione autentica per la liceità del concorso alle urne e al parlamento sarebbe necessaria e tanto necessaria che i futuri apologisti della Chiesa « troveranno qualche imbarazzo nel liberare chi la rappresenta dal terribile debito di rispondere dei danni religiosi, morali e civili venuti sopra l'Italia, almeno per indiretto, dal contegno silenzioso dei maestri in Israello, quando pareva esservi tanta se non necessità, certo convenienza strettissima di parlare (p. 93). »

Ed appunto per alleviare l'imbarazzo dei futuri apologisti il Curci intraprende a giustificare innanzi tratto il Sommo Pontefice Leone XIII « con una franchezza la quale per restare nel vero non corre alcun rischio, non che di essere ma nè tampoco di apparire meno reverente (pag. 94). »

Da questo esordio il lettore già congettura di che maniera giustificazione sarà cotesta, cioè un tessuto delle più insolenti e fatue e calunniose imputazioni che si lanciassero in viso alla veneranda maestà d'un Pontefice, e senza mancarvi le solite dimostrazioni di ossequio e di lodi imparziali che ne aggravano a cento doppii l'ingiuria. Per abbreviare, il Curci si studia di dare a credere che il successore di Pio IX, salendo al Pontificato, fosse propenso ad una conciliazione, qual egli la vorrebbe, colla nuova Italia. A questo proposito racconta che il nuovo Pontefice avea preparata un'Enciclica tessuta su quell'ordito, di cui già erano composte in istampa le bozze. Se non che « pel dissenso quasi unanime dei Cardinali e per lo sgomento destatone nel più dei Prelati e nel resto della Corte » fu « posta da banda e dopo circa un mese ne apparve una di tenore affatto diverso (pag. 96). » Or cominciando da

questa odiosa novella, si ha da tal fonte che nè il Curci nè altri oserà contraddire, che ella è da capo a fondo UNA PRETTA INVENZIONE. « La prima redazione dell'Enciclica è un sogno; gli oscuri consiglieri non esistono; il riguardevole ecclesiastico ha sbagliato; il giornalista non ha letto nulla; i Prelati e i Cardinali non si sono spaventati nè hanno dissentito, perchè non ne conobbero nulla (1). »

Frattanto avrà osservato il lettore come eziandio in quella favola abbiano parte precipua le arti dei zelanti, ai quali questa volta il Curci annovera anche il Collegio dei Cardinali, acciocchè nulla manchi a intendere compreso sotto quel nome, in un coll'Episcopato e colla gran maggioranza del Clero e del laicato cattolico, quanti entrano a parte del governo della Chiesa. Or questi zelanti, continua il Curci, siccome da principio trassero giù dalla retta via il successore di S. Pietro, così continuarono poi nel particolare di cui qui si tratta; inducendolo a dissimulare il proprio sentimento e a riservarsi in petto quella parola *è lecito*, che sarebbe l'unica la qual egli potrebbe voler pronunziare. Imperocchè « un qualificare per peccato mortale il vivere dei cittadini della vita politica del proprio paese, sarebbe tale enormezza, che da nessuna coscienza, non dirò sacerdotale, ma cristiana potrà mai essere assentita; e vi si metta la mano sul fuoco: un Papa non lo dirà in eterno (pag. 96). »

Adagio a ma' passi, o Sac. Curci, non vi accaldate così, e soprattutto non dimenticate gli elementari doveri di un

(1) Così *L'Osservatore Romano* nel suo numero 145, 28 giugno, nel VII degli egregi articoli che va pubblicando in confutazione della *Nuova Italia* del Curci. Il modo categorico della smentita, ed altre circostanze rivelano palesamente l'autorevole fonte da cui deriva.

cristiano cattolico. Starà bene forse secondo la dottrina della Chiesa evangelica americana o d'altra simile, che un privato decida prima da sè ciò che la Chiesa può definire, se essa vuole pigliarsi quello spasso inutile, quando la definizione è già fatta a senno proprio da ogni privato; ma fra noi cattolici non è così: e checchessia di cotesta vostra formola universale, quanto alla questione particolare del *concorrere* ORA *alle urne politiche e al Parlamento* DELLA VOSTRA NUOVA ITALIA, intorno a questo quesito così ristretto, non uno ma due Papi si sono espressi abbastanza, e i cattolici li hanno perfettamente intesi e perciò sono deserte le urne; e agli scanni del Parlamento invano la nuova Italia legale, per proprio interesse invita e chiama a gran voce i cattolici. Nè questi si confondono ad esigere dal Papa una dichiarazione più esplicita, formolata con un *non è lecito*, mentre bene intendono che se fosse lecito sarebbe *tollerato* e *consentito;* ora se non si tollera e, per *altissime ragioni*, non si consente, perciò stesso adunque non è lecito.

Quanto contrario poi allo spirito cattolico è il prestabilire le decisioni che ha da fare la Chiesa, altrettanto è inutile allo scopo di giustificare la propria resistenza contro la sua autorità il ricorrere allo specioso titolo dell'essere i legittimi pastori tratti in inganno dalla malizia altrui o trascinati dall'altrui influsso. Poichè il Curci ama i paragoni e richiama qui quello di S. Pietro spinto alla dissimulazione dai cristiani giudaizzanti, ci permetta di ricordargli che in generale tutti gli eresiarchi e scismatici costumarono in sui principii di ascrivere i procedimenti da sè biasimati nei Romani Pontefici, alle mene della Curia e di altri zelanti falsi ed importuni. Nel che primeggia forse fra gli altri il riformatore Martin Lutero e

in tempi a noi più vicini l'ipocrita setta dei giansenisti: e al Curci sarebbe dovuta bastare l'ombra di siffatta rassomiglianza per rinunziare al paragone da sè troppo careggiato e sostenuto della perniciosa influenza dei zelanti sopra S. Pietro e i suoi successori.

Se non che dopo tanto importuno domandare alla Chiesa la dichiarazione conforme al proprio giudizio e desiderio, ed ecco il Curci distruggendo, chi lo crederebbe? quanto ha detto dianzi, esce in questa inaspettata conclusione: « Non si creda tuttavia che il consiglio qui suggerito, (ai cattolici d'andare francamente alle urne « lasciando in pace Vescovi e Papa ») fosse pure accettato in teorica da tutti, sia per riuscire molto profittevole all'ingresso dei cattolici nella vita politica (pag. 99). »

La qual conclusione somministra la materia a due dispettosi e non brevi paragrafi, nei quali si dimostra che i cattolici, come neghittosi e non curanti del vero bene di Italia e degl'interessi di Gesù Cristo, fossero pure inviati alle urne e al Parlamento, ciò non ostante non v'andrebbero. In vero dire l'esempio di assiduità che ci danno i deputati della nuova Italia ai lavori parlamentari non è tale, che i rimproveri non s'avessero a volger piuttosto alla loro neghittosità reale che alla noncuranza solo ipotetica e gratuitamente presunta dei cattolici: v'è eziandio esempio di città nelle quali i cattolici venuti a lotta coi liberali nelle elezioni amministrative, si fecero ammirare dagli stessi loro avversarii per la disciplina e soprattutto per la rinunzia ad ogni personale interesse; vizio che diceasi dai giornali liberaleschi comunissimo nelle loro file. Ma si trasmetta tutto ciò: qual ragione avea dunque testè il Curci di rammaricarsi tanto del silenzio dei Papi, accagionandolo del danno che soffre, secondo lui, la Chiesa per l'assenza dei cattolici dal Parlamento, se questi ad

ogni modo neppure spronati, a detto suo, non v' andrebbero? E che senso ha cotesto muovere cielo e terra per ottenere una risposta pontificia come cosa necessaria, e poi immediatamente dopo dichiarare che ella non gioverebbe a nulla? Il Mariano diceva del Curci che egli in cotesta sua riforma non sa che si voglia. Ci pare che il Mariano non abbia torto.

CAPO X.

Irreverenti espressioni del Sac. Curci a riguardo del Sillabo. Rancidi argomenti a snervare l'autorità del medesimo. Spropositi teologici e racconti infedeli. Arrogante e stolida accusa contro l'opportunità del Sillabo.

Posto che il Curci, abbandonata coll'animo la causa a cui prima serviva, s'era volto a promovere gl'interessi della sua nuova Italia, i cattolici non possono che rallegrarsi del niun riserbo da lui mantenuto nella sua nuova intrapresa. Perocchè se nell'impossibile disegno di conciliare la Chiesa colla moderna società massonica, o a dir meglio di indurre la prima a manciparsi volontariamente alla seconda; se, diciamo, in questo trattato il Curci fosse proceduto con maggior simulazione di buon animo verso la Chiesa, potea darsi che qualcuno lo riguardasse come un paciere importuno, forse, ma sincero; e parecchi per ventura, stanchi come lui del lungo dissidio e degli svantaggi temporali che ne provano i cattolici, data loro a intravedere una via onde uscire di noie e di guai senza romperla colla Chiesa, avrebbero unita la loro voce alla sua; non riflettendo che se una conciliazione fosse possibile, la Chiesa stessa vi sarebbe condiscesa da gran pezza, senza bisogno nè d'un Curci nè d'altri consiglieri non cerchi che ve la confortassero. Ma il nuovo conciliatore non seppe aver tanta signoria di sè; e il suo libro desti-

nato in apparenza a metter concordia fra i due contendenti, si risolve in una mera apologia della nuova Italia e in una passionata impugnazione della Chiesa e del suo Capo, e dei suoi atti e insegnamenti relativi alle moderne questioni. Di che un foglio liberale scriveva che cotesto libro « non correggerà i zelanti (cioè non pervertirà nessun cattolico) ed agli amici del Padre Curci, che accettano alcune delle sue idee, sarà di non piccolo impaccio, poichè essi cercano la forza nella moderazione, e la moderazione non abbonda in questo volume. »

In verità la moderazione non solo non vi abbonda ma, per molto cercarne, non si troverà in tutto il libro un capitolo dove la censura per tutti i gradi dell'insubordinazione e dell'irreverenza non arrivi al grado di sboccata trivialità. Condotto dalla necessità a dover trattare del Sillabo, di quel solenne documento, dove è raccolta la condanna di tutti i più capitali errori moderni, il Curci non vede altro in esso che una pietra d'inciampo o, com'egli con uno dei suoi soliti pedanteschi latinismi si esprime, un *offendicolo* posto ai fedeli. Altrove non ha riguardo di dire motteggiando che ai tempi di Gregorio Magno « le generazioni credenti, senza giornali cattolici o zelanti chiassosi, che le vi sospingessero per forza, senza *Sillabi* o *decretate infallibilità* che ne confondessero le menti e turbassero le coscienze, vollero la Chiesa all'opera e ve l'invitarono »: e così non meno insolentemente che ignorantemente motteggiando, continua ora ridendosi di chi può credere che un Papa possa avere con esempio non mai più visto « sfoderati 80 articoli di fede tutti d'un fiato, un po' più, che non ne contiene il *Simbolo degli Apostoli,* che ne novera solamente 12 (pag. 112) », ed ora paragonando il Sillabo colla raccolta delle Decretali nelle quali « sarebbe molto meglio se non vi fossero alcune

parti che pur vi sono. » E « chi sa!, conchiude, non è impossibile che coloro, a cui il nostro tempo sarà antico, siano per dire lo stesso di qualche parte del *Sillabo,* quando ne leggeranno in polverosi volumi le fonti nel *Corpo delle Decretali;* se pur vi sarà chi voglia pigliarsi questa briga (pag. 112). »

Dove, poichè non possiamo scusare la forma disdicevole delle espressioni, vuole almeno la giustizia che si noti non vi essere per avventura in tutto ciò che il Curci racconta o disputa intorno al Sillabo e al suo valore cosa alcuna che l'autore, benchè non citi nessuno, non possa averla ricopiata o dalla *Rivista Universale,* o dall'*Ateneo*, o da altri simili scritti di pari autorità storica e teologica. Il che non farebbe torto al suo buon giudicio, se egli, essendo chiariti oramai tutti i dubbii, risolute tutte le questioni e messi in chiaro i fatti, non mostrasse d'ignorare lo stato a cui è ora ridotta la controversia, rimettendo alla luce come nuove le obbiezioni oramai vecchie e dismesse.

« Si è già detto, prende a dire il Curci, e ripetuto le cento volte, che quelle proposizioni, essendo estratte da varii *Atti* di Pio IX (*Brevi, Encicliche, Allocuzioni,* ecc.) non potevano avere tutte il medesimo peso, e certamente non lo potevano avere maggiore dei documenti, dai quali ciascuna era stata rispettivamente desunta (pag. 113). » Così è: si è detto infatti e s'è ripetuto; e se fosse vero, pure non varrebbe la conseguenza tiratane dal Curci, che non avendovi alcuno di quei documenti « che sia *Bolla* veramente *dommatica* » i fedeli non siano obbligati a rigettare gli errori nel Sillabo condannati. Quando il Sommo Pontefice parla come maestro della Chiesa, i fedeli senza meno sono tenuti ad assoggettarsi al suo insegnamento, ancorchè non sia porto sotto la forma di Bolla dommatica. O come ignora il Curci questi elementi di teologia? E pur

sembra che gli ignori; e parecchi altri ancora, dappoichè egli mostra di credere che ogni dottrina insegnata autoritativamente dal Sommo Pontefice e che debbasi perciò credere dai cattolici, è un *articolo di fede:* ond'è nota la ridicola supposizione del Curci, che a giudizio dei cattolici Pio IX, proponendo il Sillabo, sfoderasse d'un fiato 80 nuovi dommi. E quest'uomo poche pagine più sotto declamerà sulla decadenza degli studii teologici nel clero italiano! E schernirà come « zibaldone indigesto » il Corso teologico del Perrone e confiderà ai lettori come egli, abbandonato quell'autore, trovasse modo d'iniziarsi in una teologia più solida! Così fosse rimasto il Curci a studiare il Perrone e ne avrebbe imparato che articoli di fede si chiamano le verità *contenute nella rivelazione* e proposte come tali dalla Chiesa e dal suo Capo: e cosiffatte sono (e lo erano anche prima del Sillabo) non poche proposizioni, le cui contradittorie sono condannate dal Sillabo. Altre verità poi, ancorchè non contenute direttamente nella rivelazione, possono proporsi infallibilmente dalla Chiesa; le quali non sono dogmi di fede, e pure si debbono accettare, come ad esempio, i fatti detti dommatici, puta caso la virtù e la gloria di un Santo canonizzato, e cento altri. Quando consti adunque che le proposizioni del Sillabo sieno state proposte dal Pontefice nell'esercizio del suo magistero, non accade cercare se sieno tratte da una Bolla dogmatica: un fedele deve assentirvi, senza che tuttavia si tratti di articoli di fede.

Nel fatto però è falso che le proposizioni del Sillabo non abbiano altra autorità che quella dei documenti donde furono tratti. Il Sillabo, composto per ordine di Pio IX, nella sua prima emanazione e nell'accettazione dei Vescovi e de'popoli, presenta tutti i caratteri di un insegnamento dommatico; e infine lo stesso Pio IX come tale lo rico-

nobbe e riconfermò. Il Curci racconta che nella lettera, colla quale l'Antonelli sotto il dì 8 decembre 1864 mandava il Sillabo ai Vescovi « non se ne attribuisce al Pontefice altra parte, che di aver consentito *si compilasse*, s'imprimesse, si spedisse. » Così eh? Eccovi le parole dell'Antonelli « *Summus Pontifex* VOLUIT (capite? non solo *consentì* a qualche zelante come vi piace di dare a intendere, ma VOLLE egli, *voluit*) *ut eorumdem errorum Syllabus ad omnes universi catholici orbis Antistites mittendus conficeretur, quo iidem Antistites prae oculis habere possint omnes errores et perniciosas doctrinas quae ab ipso reprobatae et proscriptae sunt.* Il Sommo Pontefice adunque spedì di suo ai Vescovi un elenco di dottrine già da lui *riprovate* e *proscritte:* il che non vuol dire per fermo una mera disapprovazione teologica fatta da lui come dottor privato, ma un insegnamento autoritativo e dommatico: e le inviava loro perchè *Cum facile evenire potuerit ut omnia haec pontificia Acta ad singulos Ordinarios minime pervenerint,* importava che ognuno de'Vescovi potesse averle sott'occhio, non a titolo di curiosità, c'imaginiamo, ma perchè fossero loro di norma nell'insegnamento. I Vescovi infatti capirono perfettamente cotesto latino e il Sillabo fu proposto ai popoli come insegnamento della Chiesa e dai popoli accettato come tale, con quel rovello dei nemici della Chiesa e con quello schiamazzo che dovea aspettarsene. E pur non basta. Se si vuole una dichiarazione più espressa dell'intendimento del Sommo Pontefice nella publicazione di quel codice dottrinale, questa pure si ebbe, quando ai 15 di giugno 1867 il medesimo a una numerosa corona di Vescovi radunati intorno al suo trono disse in termini espressi: *Encyclicam* Quanta cura *nec non et Syllabum coram vobis nunc confirmo et vobis iterum tamquam regulam docendi propono.*

Ed ora si giudichi dello spiritoso paragone istituito dal Curci fra il Sillabo e le Decretali: benchè egli potrà scusarsi di tanta castroneria con dire che essa non è di sua invenzione.

Sua non è neanche l'osservazione, a tutti ovvia, che le dottrine del Sillabo, nelle quali si descrivono i diritti della Chiesa verso lo Stato e si definiscono i doveri della Società, rappresentano un ideale che nella condizion presente delle cose, massime sotto la dominazione della setta massonica, non si può sperare di veder attuato. Ma da ciò non consegue menomamente che fosse inopportuna la promulgazione di quel codice, come pietra d'inciampo messa tra i piedi ai fedeli. Tutto al contrario. Le ree massime moderne insinuate, predicate, inculcate in tanti modi, incarnate nelle leggi e nella pratica di chi abusando del potere le intromette a forza negli atti della vita sociale, troppo gran rischio v'è che finiscano con entrare comechessia negli animi dei cattolici; i quali, dall'uso che se ne fa, senza contrasto, nella pratica, di leggieri passano ad ammetterle eziandio in teoria. In tale stato era al tutto urgente che la Chiesa mettesse in sull'avviso gli stessi cattolici, e poichè non v'è mezzo più sicuro a preservare altrui da un falso sistema che divisargliene nettamente formolati e catalogati gli errori; questo fece la Sede apostolica guidata in ciò visibilmente dallo Spirito Santo, come ne è ripruova a tutti evidente il tumulto inenarrabile mossole incontro dai seminatori dell'errore.

E ciò nondimeno, a togliere ogni apparenza di provocazione per parte della Chiesa, quasi che ella per la prima sollevasse questioni intorno ai proprii diritti e pretendesse di rivendicarli tutti fino all'ultimo senza riguardo alle condizioni dei tempi, il Sommo Pontefice con ammirabile sapienza e discretezza si contentò di ribattere nel Sillabo le

sentenze erronee ed aggressive messe in voga dai suoi avversarii, senza aggiungervi dal canto suo nessuna pretensione. Ora se ciò nulla ostante alcuni, dal vedere così affermati certi diritti della Chiesa e condannati certi principii di pagana politica, ne vollero togliere cagione di scandalo quasi la Chiesa pretendesse riportare la società alle condizioni del medio evo; conviene che cotesto scandalo non si reggesse tanto sul fatto di quella dichiarazione (giacchè la immensa maggioranza dei cattolici non ne concepì quella vana paura), quanto da segreto attaccamento ai torti principii che vedeano condannati. Per questi pochi, conciliatori imaginarii di principii inconciliabili, non era certo pregio dell'opera che la Chiesa si arrestasse nel suo ministero di illuminare i fedeli e preservarli dall'errore: e molto meno ciò conveniva per riguardo allo scandalo farisaico che ne prenderebbero gli aperti nemici. Il Curci però non fa che rivelare o la propria insipienza o il proprio impegno per costoro, quando mosso da zelo più che equivoco esclama: « E pertanto quale prudenza, quale discretezza, e dico ancora quale cristiana carità potea permettere, che ad uomini così mal disposti si gettassero in viso quelle ultime perfezioni di una società cristiana di altro tempo, nè già come fatti storici a fine di giustificarli; e si possono molto bene giustificare; neppure a fine di proporli a contemplare quasi alto modello per ritrarne in atto ciò, che tra le nuove condizioni si potesse, ma come indispensabili condizioni della Chiesa, lasciando intendere, che, avendone questa il destro, quelle si vorranno attuare in tutti i modi, anche colla forza, venga poi questa onde che sia? (pag. 119). »

Nè la Chiesa nè i zelanti hanno mai espressi tali sentimenti circa la pratica applicazione delle massime, secondo le quali sarebbe perfetta la società politica cristiana.

Ciò che importa si è che quelle massime da tutti i cattolici si ritengano come le uniche vere, giuste e salutari alla società: nè da questa professione si restino mai, avesse a durare per secoli il predominio della fazione che esclude Cristo e i suoi eterni principii dal reggimento sociale. Con questa vivace adesione dell'intelletto importa che i cattolici conservino sempre la brama di vedere dedotti in pratica quei principii, secondo il modo che sarà giudicato conveniente e possibile dalla Chiesa, che sola è giudice autorevole in tale materia. Tale è lo scopo, tale lo spirito del Sillabo e della sua memorabile promulgazione. E chi pel prurito di prevenire il giudicio della Chiesa e per la prosunzione di credersene capace, si arbitra di venir fin d'ora dommatizzando intorno alla necessità di accettare la libertà di stampa e quella dei culti e non sappiamo che altro, per quella stessa fretta ingenera il sospetto di non avversare gran fatto quei principii moderni ai quali gli pare che troppo si tardi di aderire, e la cui pratica applicazione solo in casi estremi si può tollerare.

CAPO XI.

La gran corte di giustizia aperta dal Sac. Curci. Processo contro al clero italiano. Confronto biblico e strano canone giudiziale fondato sopra esso dal Curci. Tentativo di una diversa interpretazione. Il Curci competente e incompetente a proferir giudizio sulla bontà del Clero italiano Il Clero italiano e le scienze profane e sacre.

Chiamati a tribunale e convinti d'ambizione, d'inettitudine, di trascuranza e di mal governo due Pontefici; di pertinacia giudaico e di mondana cortigianeria il Collegio dei Cardinali, la Curia e l'Episcopato; d'incapacità, di falso e intemperante zelo la stampa cattolica; e i cat-

tolici in generale, sotto nome di zelanti dichiarati teoricamente e praticamente fuorviati per ciò che spetta alle odierne questioni politico-religiose; parea che dovesse essere soddisfatta la vanitosa burbanza di chi dovea credersi per dottrina, per senno e per autorità capace di giudicar tutti e, dichiarando tutti fuorviati, doveva avvisarsi di conoscere egli solo e di seguire la retta via: tutta mercè, ci s'intende, delle peculiari ispirazioni a lui solo concedute da Gesù, stomacato dell'altrui superbia e tepidezza. Quel processo intentato contro i cattolici italiani e contro i loro Pastori parea più che bastevole a soddisfare eziandio i desiderii della nuova Italia massonica ed anticristiana, che da un suo paladino non avrebbe osato mai chiedere nè più nè meglio, allo scopo sia di scuotere ne' fedeli il principio di riverenza e di soggezione ai loro Pastori, sia di vilipendere il popolo cattolico, sia di mettere qualche disunione nelle sue file. E pure al Curci nè per soddisfazione propria nè per servigio della causa a cui s'è ora tutto consacrato, basta quello che ad ogni altro parrebbe troppo. Gli rimane ancora a svillaneggiare come difettoso e spregevole sotto ogni rispetto di scienza e di virtù sacerdotali il clero italiano, con quel particolar piacere che prova la guasta natura di abbassare intorno a sè i proprii eguali, e coll'effetto, se non calcolato, certo naturale di screditare il Clero presso al pubblico volgare, al quale il libro è destinato.

Il Curci abitua i suoi lettori ai confronti biblici; ed è forse per questo che leggendo il processo da lui informato contro ai suoi confratelli di sacerdozio, la mente corre senza volere ai tanti processi descritti nel Nuovo Testamento, dove sedeano a giudici i farisei e nelle migliori forme e per purissimo zelo della gloria di Dio vi condannavano Cristo e i suoi ministri: è vero che quelle

reminiscenze bibliche non vanno sole, mescolandovisi ad ogni tratto i più lepidi riscontri di un giudizio da farsa. Degno di una procedura condotta secondo i più genuini principii della sinagoga farisaica è il preliminare con che si apre il processo: e consiste in un verboso commento del rimprovero fatto nell'Apocalissi da Gesù all'Angelo ossia al Vescovo di Laodicea, dicendogli: *Così fossi tu freddo o caldo; ma poichè sei tiepido, nè freddo nè caldo, io comincierò a rigettarti dalla mia bocca.* Il qual testo parendo al Curci inesplicabile per sè, in quanto sembra negare che « una malvagità mezzana figurata nel *tepidus* sia meno detestabile di una enorme rappresentata nel *frigidus* », egli scopre acutamente nelle parole appresso la chiave dell'enimma, e in essa un « documento morale utilissimo che è, come dissi dianzi, il cardine del presente Capo » in cui si rinfaccia al Clero il suo decadimento. Le parole sono: « *Perocchè tu dici: di essere ricco e dovizioso, che non hai bisogno di nulla e di nessuno* (l'originale, osserva il Curci, si porge ad entrambe le intelligenze); *e non capisci che sei calamitoso e miserabile e povero e cieco e nudo.* » Che vuol dir questo? Vuol dire che essendo il Clero italiano nel caso del Vescovo di Laodicea quanto all'essere nè caldo nè freddo ma tiepido, cioè mezzano come nel bene, di cui è troppo scarso, così nel male, di cui schiva solo le enormezze, il suo torto maggiore che lo rende nauseabondo al Signore è di essere superbo e di non volere perciò riconoscere i suoi torti. Questo è dunque « il cardine » del processo, che l'accusato, cioè il Clero, confessi prima di tutto la propria reità e inettitudine: se lo fa, la condanna, come di confesso, non può esser dubbia: se non lo fa, sarà ancor meno dubbia, aggiungendosi agli altri torti quello di un'ostinata superbia. Non vi par egli che sia cotesta una forma di

giudizio assai spedita? Peccato che nessun codice giudiziale non sia mai giunto a contenere questo sapiente paragrafo che renderebbe superflui tutti gli altri: O l'accusato confessa, ed evidentemente va condannato; ovvero si difende, e da capo va condannato con aggravii di pena o d'infamia per la superbia mostrata nel difendersi. Non è probabile che altri giudici, dal Curci infuori, sieno per accettare cotesto nuovo canone di giustizia; e a riguardo del Clero domanderanno che si dimostri con buoni argomenti, che a lui si adattino i rimproveri fatti al Vescovo di Laodicea, sia quanto alla tepidità sia quanto alla superbia; consentendogli, come ad ogni accusato, di purgarsi d'ambedue le note, anzi di respingerle validamente con una mera negazione, finchè esse non si appoggiano che sopra una gratuita affermazione.

Perocchè il confronto biblico adoperato dal Curci non ha altra forza infine che la sua parola, e poichè siamo sulla via de' sensi accomodatizii, non v'è ragione per cui altri invece di vedere rappresentato nel Vescovo di Laodicea il Clero italiano, non potesse vederci piuttosto, puta caso, il Sac. Curci. Il testo apocalittico si commenterebbe allora a un dipresso a questo modo: *Così,* o Sac. Curci, *fossi tu freddo* cioè nemico aperto della Chiesa, *o caldo* cioè devoto a Lei: *ma poichè sei tiepido* ossia conciliatore delle cose inconciliabili, tenace di ciò che ti piace di chiamare essenziale nel Cristianesimo e avverso a ciò che a giudizio tuo è accidentale, e *nè freddo, nè caldo, io comincerò,* (vuol dire mi risolverò) *a rigettarti dalla mia bocca* « come delle cose nauseabonde si suole » fra le immondezze della nuova Italia e degli apostati da te accarezzati. *Perocchè tu dici: di esser ricco e dovizioso* di senno, di consiglio, di verace zelo e soprattutto di divina ispirazione; *e non hai bisogno di nulla e di nessuno* (l'originale si presta ad

entrambe le intelligenze) cioè nè degli ammaestramenti del Papa e dei Vescovi nelle presenti questioni, nè della compagnia dei cattolici; e *non capisci che sei calamitoso e miserabile e povero e cieco e nudo.* « Dove tutto il veleno dell'acre rimprovero sta non tanto nell'*es* quanto nel *nescis* (pag. 146). » Continuandosi poi nel suo commento, potrebbe l'esegeta suddetto ammettere col Curci, che la colpa del Vescovo di Laodicea consisteva « nel riputarsi un gran fatto » e osservare che « entratavi la superbia, questa basta per rendere non pure la malvagità mezzana, ma eziandio la bontà compiuta, se potesse trovarsi in quell'accoppiamento, esosa all'umile Figliuolo di Maria (pagina 137) » e, quel che è più terribile per chi rassomigli quel tiepido ministro della Chiesa « difficoltato così od impedito il riconoscimento » dei proprii torti, « ne resta sbarrata la via alla resipiscenza (pag. 138). »

Sarà certamente facile al Curci il dimostrare che il paragone non s'attaglia al suo dosso; benchè il negarlo potrebbe già ritenersi come una prova novella della sua giustezza, essendo indizio manifesto di superbia il non riconoscerlo. Quanto al Clero italiano, chi si toglie a difenderne l'onore, non accade che si trattenga intorno alle irrivirenti puerilità dell'esegesi curciana, che nulla provano di ciò che suppongono, e finchè suppongono non sono che ciance. Il Curci la cui requisitoria tutta « s'incardina » sulla supposta superbia del Clero, il motto del quale oggidì sarebbe il *divites sumus* e il *locupletati sumus*, dove ha egli udito pronunziare vanterie di questo genere? Poichè gli ecclesiastici menano la loro vita non nel deserto ma conversando col popolo, al popolo possiamo appellare e chiedergli se mai gli parve che i ministri della Chiesa andassero millantandosi come adorni di santità e di scienza, dispregiando altrui, o anteponendo lo stato presente del Clero

a quello de' secoli passati, o giudicandone immuni da difetti tutti i membri, o pretendendo che in parecchie cose non possa farsi più e meglio di quel che si fa. Cotesta burbanza, non notata finora da nessuno, non è dunque che una odiosa invenzione del Curci; a cui l' accusa di superbia non si sa che potesse giovare ad altro se non a vendicare la mala accoglienza che il clero ha fatto e farà sempre agl' intrusi riformatori. E nondimeno egli ha il mal garbo di ribadire qui espressamente cotesto pregiudizio a lui così sfavorevole, professando la strana ed arrogante dottrina che i disordini insinuantisi nella Chiesa meglio si conoscono di regola ordinaria da chi è in basso che da chi ha ufficio di governarla: e vuol dire: meglio dal Curci che dai Vescovi e dal Romano Pontefice: quasichè la conoscenza mediata dei fatti che sola è possibile a chi siede in dignità, non possa essere di gran lunga più perfetta ed esatta che non l'immediata qual può aversi di alcuni fatti quotidiani da chi vive in mezzo al popolo; dal qual principio, applicabile per parità di ragioni a qualunque società, conseguiterebbe che, per un vantaggio sostanziale, chi siede al governo sarebbe essenzialmente meno in istato di governare che chi non ha altro ufficio che di ubbidire. E il Curci palesa qui tosto dove meni un tal principio; cioè a conferire a lui il diritto d'indicare al Pastore universale della Chiesa, in un libercolo gittato nelle mani del popolo, ciò che in essa v'è da riformare; con invito al Papa di non rifiutare gli avvertimenti di chi, per la maggior cognizione di causa, è certamente in grado di dargliene. Or come dovrà il clero accogliere chi si presenta con tale introduzione?

Tanto più quando venendosi al fatto dello sfoderare il Curci finalmente i suoi punti di riforma, fin dal primo capitalissimo che riguarda lo spirito sacerdotale, egli esordi-

sce con questa ingenua dichiarazione: « Si noti nondimeno con diligenza: trattandosi di pregi interni e spirituali, sarebbe arduo darne un giudizio generale senza una diuturna ed ampia esperienza, la quale io non credo di avere, almeno nel grado richiesto a quel giudizio; e però me ne astengo, riconoscendo assai di buon grado, che per tutto vi sono alcuni Ecclesiastici e Religiosi degnissimi del loro carattere. »

Lodato il Signore! Il Sac. Curci intende anch'egli quanto sia difficile il dare su due piedi un giudizio complessivo intorno alla bontà di un Clero sì numeroso, distribuito in tante province sì diverse e lontane fra loro, come il Clero italiano. Si richiederebbe perciò una diuturna ed ampia esperienza, ed egli non l'ha. A che dunque si offre a informatore anzi a sostituto del Sommo Pontefice nella riforma da farsi della Chiesa? Crede egli che almeno per questo capo i Vescovi e il Sommo Pontefice sarebbero in istato di comunicare a lui delle notizie che gli verrebbero nuove?

Ma ripiglia il Curci: « Il mio giudizio riguarda quei beni, solamente in quanto si palesano al di fuori in pubblico per opere rispondenti, le quali ne siano effetti e ne divengano indizii, ma senza le quali si ha tutta la ragione di negare, che ve ne siano le cause in quella misura, che sarebbe richiesta per giudicare prosperoso lo stato morale della Chiesa (pag. 146). »

E voi, Sac. Curci, *senza diuturna ed ampia esperienza*, senza conoscere menomamente l'attività del Clero italiano nelle dugento diocesi che sono da Reggio di Calabria a Torino, pretendete di sedere a scranna e giudicare se lo stato morale della Chiesa sia prosperoso o no? Anzi vi risolvete pel no scrivendo: « io non dubiterò di affermare, che nelle storie ecclesiastiche appena si troverà un periodo

tanto scarso di uomini insigni per iscienza, per opere apostoliche, per istituzioni feconde ed anche per santità splendida, quanto i cinque (sic) già compiuti decennii del presente secolo? (ivi). »

A istituire un giusto paragone fra lo stato del Clero italiano nel secolo presente e nei passati ci vuol ben altro che un tratto di penna: e chi trincia sentenze così recise non ha bisogno di aggiungere di più per palesarsi altrettanto inerudito della storia dei tempi andati, quanto ignaro delle condizioni presenti. Noi non imiteremo l'esempio del Curci nell'istituire troppo difficili paragoni, anzi neppure nel pronunziare giudizii generici che in tanta diversità di condizioni sono impossibili. Al Curci nondimeno che lamenta la scarsità di ecclesiastici insigni per iscienza negli ultimi dieci lustri domandiamo se gli son dunque ignoti i nomi d'un Zantedeschi, d'un Secchi, d'un De Vico, d'un Pianciani, d'un Antonelli, d'un Serpieri, d'un Denza, d'un Cecchi, d'uno Stoppani, d'un Castracane, nomi onorati ciascuno in uno o più rami di scienze naturali, matematiche, fisiche astronomiche e andate voi discorrendo. Il Curci è vero, a giudicarne dai suoi scritti, in questo terreno è forestiero, e se non fosse che per lui, la Chiesa non avrebbe riparo contro la calunnia che le si appone dai suoi nemici di osteggiare o di non seguire almeno i progressi delle scienze oggidì più stimate nel mondo. Nessuno ne farà a lui un rimprovero; chè non *omnia possumus omnes.* Ma quando gli avversarii nostri in Italia appena osano ripetere a mezza voce quell'accusa riferendola a tempi passati; e son ridotti a ciò dal merito evidente di quegl'insigni scienziati ecclesiastici, dovere del Curci sarebbe di essere loro riconoscente del supplire che fanno alla sua nullità in siffatto genere di studii, se pur non gli è di scusa l'essere incapace di pure apprezzarli.

Passiamo dunque ad altro; e sia la letteratura. Il Curci rammenta i meriti che v'ebbe in altri tempi il Seminario di Padova. E non continuò le tradizioni di quel Seminario prima il Furlanetti e poi il Corradini col suo grandioso Lessico della Lingua Latina, opera classica dove si mostra come gl'italiani sul fondamento dei lavori nazionali possano giovarsi delle fatiche degli stranieri, non a modo di schiavi copisti, ma di critici assennati? E l'altro gran Lessico del De Vit è egli opera di altri che d'un sacerdote? S'è compilato in questo tempo di decadimento scientifico del clero italiano un Dizionario della nostra lingua, che fra non pochi altri compilati prima e poi conserva pur sempre il primato: chi lo compose? un ecclesiastico, l'Abbate Manuzzi. Caduta nel fango la lingua italiana, imbastardita e infranciosata per quello stesso movimento che ci portò dalla Francia i germi della nuova Italia, vi fu chi con magnanimo ardimento si pose all'opera di rimettere in onore i nostri classici, farne gustare le bellezze, ricondurre la gioventù e i letterati alle pure fonti nazionali, ridonare insomma all'Italia la sua lingua. Fu un vero risorgimento della letteratura patria, di cui oggi tuttora godiamo i frutti. Or chi ne fu a capo? Un ecclesiastico, Antonio Cesari; ed altri ecclesiastici vi cooperarono in gran numero respingendo essi principalmente il barbaresco assalto del romanticismo, spinto dagli uomini della nuova Italia ad imbarbarire da capo la lingua di Dante e del Petrarca.

Intanto il Card. Mezzofanti riempiva l'Europa colla fama della prodigiosa conoscenza acquistatasi delle lingue; il Card. Mai arricchiva la letteratura sacra e profana di opere classiche, quasi prodigiosamente scoperte in vecchie e logore pergamene; il Cavedoni era consultato da oltremonti ed oltremari intorno alle questioni archeologiche

sacre e profane; il Marchi dava nuovo impulso allo studio delle antichità cristiane e formava discepolo uguale al suo maestro e a lui sempre riconoscente, il De Rossi; il Garrucci, illustrate le antichità italiche, riportati i premii proposti a Parigi con raddirizzare le questioni formolate dall'Accademia, superate ed emendate le fatiche dei più celebri tedeschi nella sua *Sylloge,* dava mano alla pubblicazione, omai presso al suo termine, della sua Storia colossale dell'Arte Cristiana; finalmente, per non essere infiniti, nel professore Pietro Balan, ancor fresco negli anni, cominciava a ripigliare la Storia nella nostra Italia quel posto di preminenza, che aveale guadagnato nel passato secolo Ludovico Muratori.

Non si fa un torto al Curci nè si farebbe ad altri, troppo maggiori di lui, asserendo che le opere e i nomi di cotesti uomini illustri figureranno nella Storia scientifica e letteraria del Clero italiano ben altramente che non il suo *Dissidio*, i suoi *Vecchi zelanti* od eziandio i suoi rapsodici commentarii sul nuovo Testamento. Dei quali egli tanto si applaude per deplorare l'abbandono in cui sono caduti presso al Clero italiano gli studii biblici, per magnificare al contrario l'operosità in questo campo degli scrittori protestanti e raccomandare le costoro opere come quelle che nulla contenendo « di nuova offesa verso lei (la Chiesa Cattolica) possono essere a noi d'insigne aiuto nella intelligenza della Bibbia. » « Se il Curci, notava assennatamente l'*Aurora* del 17-18 giugno 1881, non facesse l'apologista del protestantesimo *ex condicto,* e se non avesse il vezzo di sentenziare con tanta audacia, facilmente avrebbe imparato che l'Horne, anche dai protestanti tenuto in conto di fondatore della loro scuola neo-biblica, ed i suoi seguaci recentissimi, il Tholuck, l'Olshausen, lo Aaevernick, ed il Thiersch gareggiano co' più antichi ri-

formatori nell'odio sparso ad ogni pagina contro la Chiesa cattolica. »

Ma che dee sapere costui dei tedeschi se delle notevoli opere bibliche comparse in Italia non fa cenno di conoscere se non quelle del Patrizi, del Ghiringhello, del Vercellone e dell'Arosio? Se i lavori immensi del De Rossi, famosi e pregiati in tutta Europa non sono pervenuti a sua sola cognizione, non è da stupire che gli siano sfuggiti gli scritti del Lanzoni, del Mellini, del Vincenzi, dell'Ugduleña, non che quelli dell'Ubaldi. Ma ignorare o ricoprir dissimulando la grande edizione del codice biblico Vaticano, affidata dal S. P. Pio IX ad italiani dottissimi in filologia biblica, negandola a forestieri che ne chiedevano ad istanza l'incarico, e che poi fu eseguita egregiamente dal P. Vercellone barnabita, dal P. Sergio dello stesso ordine, dal prof. Fabiani e dal P. Cozza de'Basiliani, che testè ne pubblicò il sesto volume; l'ignorar tutto questo o attenuarlo, per non vedere altro lavoro biblico utile ai buoni studii se non le sue rapsodie, lardellate di note liberalesche, cotesto non è strano, no, è anzi in perfetta armonia con quanto il Curci ha saputo dirci fin qui.

Un punto v'ha dove il Curci crede di avere le spalle al muro; ed è il decadimento degli studii teologici e filosofici. Nè gli viene in mente di rammentare in prima le eccellenti opere di teologia morale dello Scavini, del Frassinetti, del Ballerini, del d'Annibale, per le quali questa parte della scienza sacra può dirsi giunta al colmo del suo svolgimento per la nettezza dei principii e delle risoluzioni a norma di chi ha da dirigere le anime. Quanto al confronto che il Curci fa degli studii teologici antichi coi moderni, togliendo a regola la qualità dei maestri che allora pochi di numero perchè eccellenti di dottrina radunavano intorno a sè nelle rare università le migliaia

di studiosi; egli colla solita spensieratezza non riflette che fin da quel tempo la menoma parte degli ecclesiastici compieva il corso teologico scolastico, di cui non poteano essere capaci se non gli ingegni più forti: nè alla comune dei sacerdoti occupati nella cura delle anime era necessaria un' istituzione così elevata. Se si riguardi pertanto l'istruzione della comune del clero, non sarebbe temerario l'asserire che i corsi teologici, come si vennero compilando negli ultimi tempi, più proporzionati alla maggioranza degl'ingegni, e non ristretti come il Curci rappresenta alla sola impugnazione delle eresie ma estesi ad una intelligenza chiara, benchè non molto profonda del domma; non sarebbe, diciamo, temerario l'asserire, che corsi siffatti fossero di maggiore utilità alla porzione più numerosa del clero, la quale ne usciva meglio istruita che prima. Vero è che impartendosi quel solo insegnamento eziandio a chi era capace di troppo più, venivasi facilmente a sacrificare il frutto che in tali ingegni si sarebbero ottenuti mediante un insegnamento più solido e più profondo. A riparare cotesto inconveniente il Sommo Pontefice Leone XIII ha con somma sapienza dato nuovo impulso allo studio della Scolastica, senza però rimpiangere l'ignoranza teologica del clero, come fa con tanto sussiego il Curci: il quale dall'altro canto non avverte che ad assecondare le intenzioni del Sommo Pontefice si sono subito trovati uomini bene agguerriti nella Scolastica e capacissimi di esserne maestri. E del pari per la filosofia, che alla teologia scolastica è necessaria introduzione. Nè mancano opere insigni nell'una e nell'altra disciplina, le quali ricorderemo in altro luogo più opportuno.

Per non andare in infinito non risponderemo al Curci intorno alla decadenza dell'oratoria sacra, alla quale egli non si vergogna di contrapporre i pregi delle pubbliche

conferenze che talora si vanno facendo da laici nelle nostre città, e forse intenderà delle anticristiane e scandalose dicerie di un Filopanti, di un Siciliani, e di altri tali luminari. Gran fatto che non ci abbia potuto additare un solo oratore tollerabile fra i cento parlatori che la sua nuova Italia manda alla tribuna del Parlamento. Se neppur uno ne cita il Curci, andate franchi che non ve n'è neppur uno. E neppur uno egli ne trova fra i banditori della divina parola, poichè neppur uno asserisce di averne udito che « quanto ad efficacia veramente apostolica si levi sopra l'ordinarissima mezzanità (pag. 146) »; dalla qual sentenza poichè egli non eccettua sè stesso, dobbiamo credere che egli pure vi sia compreso. Ora se è così, consentirà il Curci che altri alleghi del fatto la medesima scusa colla quale piacerà a lui di scusare sè stesso. Per noi il ministero della predicazione nella Chiesa è molteplice ed ammette varii gradi di forbitezza oratoria, dai catechismi e dalla spiegazione del Vangelo che si fanno dai parrochi, alle esposizioni più semplici di Esercizii spirituali che si propongono a varii ceti di persone, o alle missioni che si danno al popolo, fino alle prediche più studiate solite a udirsi nelle più colte città. Ora con che ardire afferma il Curci che in tutti questi generi di predicazione « pare smessa ogni idea, che se ne possa o debba raccogliere qualche frutto a santificazione di chi ascolta; tanto che tutto il suo vanto si pone nel raccoglervi udienze più o meno frequenti? (pag. 146) ». A tali affermazioni che cadono da sè stesse per la loro generalità, si risponde con una semplice mentita; se non fosse a riguardo di alcuni predicatori, i quali o colle leccature d'uno stile vano o coi frizzi mordaci e confinanti spesso col triviale, danno a divedere che certo non dallo spirito di Gesù Cristo essi aspettino l'efficacia che desiderano alle loro parole.

Ma nè son venuti meno nel Clero d'Italia anzi abbondano quelli che esercitano un tanto più fruttuoso quanto meno chiassoso apostolato, e non mancano di coloro che alla santità della parola congiungono i pregi di un'arte decorosa. Un Alimonda, i fratelli Scotton, un Mutti, un Arrigoni, un Giordano, un Ercole Grossi, un Sagrini, un Secondo Franco, un Gallerani, un De Giovanni, e tanti tanti altri non certo per chiasso di vana facondia ma per intrinsechi pregi d'eloquenza sacra tennero e tengono intenti alla loro parola i numerosi e colti uditori. Il giudicare del merito dei contemporanei fu ognora còmpito difficilissimo: ma se i posteri non giudicheranno che il nostro secolo abbia abbondato di sommi oratori, non suffragheranno neppur mai a chi non vi ravvisi che una ordinarissima mediocrità.

Che se il giudicare dei contemporanei per rispetto ad altre doti è ognora malagevole, è poi al tutto impossibile quando si tratti dei doni straordinarii di santità. Il Curci che tutto sa, nega che v'abbia avuto da cinquant'anni alcun Santo e sfida i zelanti a dire « dov'è oggi un Saverio, che in soli 10 anni misura pedestre quanto sono lunghe e larghe le Indie al di qua ed al di là del Gange, risuscita tre morti, evangelizza il Giappone, tenta la Cina e battezza di sua mano un milione e 200 mila idolatri? (pag. 161) » come se dei Saverii ne sorgessero nella Chiesa ne' tempi andati una mezza serqua ogni secolo. Poi soggiunge buffonescamente: « Vi so dire che oggi un solo morto, risuscitato davvero, farebbe convertire mezza l'Europa (ivi) » : cosa possibilissima qualora se ne eccettuino gli uomini della nuova Italia massonica e i loro colleghi. Per costoro varrà piuttosto il detto di Cristo: *Si Moysen et Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit cre-*

dent (1): e ne è prova il frutto che traggono dai miracoli dimostratissimi operati in Lourdes ed altrove. Ma ciò che risponde più direttamente alla questione, è egli certo il Curci che non v' abbia ora in Italia nessun' anima favorita in modo particolare da Dio anche con istraordinarii carismi? Ve n' erano a tempo di S. Gregorio; e pure questo Santo reputava necessario scusarne la mancanza. Lo stesso S. Francesco Saverio non fu da alcuni, mentre era vivo, giudicato un fanatico? Non si trovaron di quelli che non prestavan nessuna fede ai suoi miracoli? Del rimanente, lasciato da banda il dono dei miracoli non sempre ugualmente splendido nella Chiesa, come bene avvertiva S. Gregorio, un clero che fornisce più di un migliaio di volontarii predicatori della fede nelle missioni estere; che somministra in presso che ogni città una indeficiente serie di apostoli dedicati all' istruzione dei sordomuti; che apre istituti come quelli del Cottolengo, degli Artigianelli, di D. Bosco, di D. Mazza, di D. Capretti, e di tanti altri; che sopporta nella sua maggioranza, con pochissime defezioni, l'indigenza a cui l'hanno ridotto i liberatori d'Italia; un clero siffatto, schernitelo pure per la sua ordinarissima mediocrità, egli possiede nella sua generalità le principali virtù convenienti al suo stato. Che se di alcuno apparisce chiaro che non le possiede, non ne dubitate, o egli è passato già al campo della nuova Italia o è in via per passarvi.

(1) Luc. XVI, 31.

CAPO XII.

Si mostra impossibile che la separazione della Chiesa dallo Stato divenga condizione stabile di vita, dell' una rispetto all' altro. Per conseguenza non ha alcun valore l' argomentare contrario del Curci sia dai danni dell' unione, sia dai vantaggi della separazione.

Tra le dottrine moderne condannate nel *Sillabo* una delle più perniciose è senza dubbio quella, per cui, sotto il nome di *separazione della Chiesa dallo Stato*, si vorrebbe elevare a massima capitale e stabile di governo l'apostasia, onde quasi tutti gli Stati oggigiorno son rei. Ed il Curci che, come vedemmo, fa sì buon mercato dell'autorità del *Sillabo* in generale, non ha veruno scrupolo di passarvi sopra anche in questo particolare; e dopo aver amplamente ammesso che la Chiesa ha in teoria ogni ragione di condannare la *separazione* suddetta, osa poi, oracolando al suo solito, definire, altro in pratica non rimanere alla Chiesa che di acconciarvisi, accettandola pazientemente dalle mani della Provvidenza. Or questo può ben dirsi uno de' più madornali spropositi del libro curciano, come quello che non pure alle opinioni communi e più accreditate tra' cattolici, ma si oppone altresì alle divine Scritture, ed in qualche modo all' essenza medesima dell' Istituzione di Gesù Cristo.

È però da fare un passo alla volta, esponendo dapprima il modo sofistico, con cui l'Autore giunge ad inocular nelle vene degli incauti il tossico del suo errore.

Sul principio dà il vero concetto della separazione, quale è intesa e si vorrebbe stabilmente porre in atto dagli statisti liberali, o per meglio dire anticattolici, come sono

senza più il Minghetti, il Mamiani, il Bonghi, il Mariano (1), da lui non pertanto con gran lode citati. Il laicato, scrive egli a pagina 164, volle costituire *la società per guisa che, lasciando e proteggendo nei singoli uomini la piena libertà di professare e praticare la religione cristiana, essa società in quanto tale, cioè socialmente e civilmente, non ne professasse per proprio conto nessuna. Codesta è nei propri suoi termini la dottrina della separazione col suo famoso principio: Libera Chiesa in libero Stato.* Poi detto che quella dottrina fu chiamata un assurdo e questo principio una menzogna, dichiara di soscrivere *senza difficoltà* ad entrambe le affermazioni, benchè *con più di una restrizione.* Ma volgete cinque carte, ed il sistema della separazione da assurdo che era è già divenuto semplicemente *difettivo* (pag. 169); volgetene cinque altre e questo *diavolo* di sistema *non è poi così brutto come si dipinge* (pag. 174). E di fatti si prova subito dopo, che da esso *non è esclusa la buona intelligenza tra la Chiesa e lo Stato;* quindi che esso *è il meglio o se così vuolsi il meno male che possa ottenersi* (pag. 177); poi che con esso la Chiesa, non ostante la ostilità mantenuta dai zelanti tra lei e lo Stato, è anche di presente quasi altrettanto libera che sotto gli ultimi Governi, i quali eran reputati cattolici (pag. 179). Che fia quando avvenga la sospirata conciliazione? Da ultimo si dimostra che la proprietà ecclesiastica non sarà altrimenti posta in sicuro che per la *separazione.*

Per tal modo il lettore del libro Curciano, se non stia bene in sull'avviso, è indotto finalmente a giugner la mani,

(1) Sembra che il Curci non abbia punto letto le opere del Mariano, specialmente la *Roma nel Medio Evo*, dove costui, non che sostenere la separazione della Chiesa dallo Stato, propugna il diritto dello Stato di imporre ai sudditi *con tutti i mezzi* quello che esso crede verità in Religione: il che sarebbe la vera *teocrazia* dello Stato (Vedi op. cit. pagg. 378-380).

a buttarsi ginocchioni, e chieder sospirando a Dio che per carità confermi quella benedetta separazione della Chiesa dallo Stato, di tanti beni feconda.

Il Curci vuol dimostrare che la separazione della società civile dalla ecclesiastica, anzichè anomalia pratica, della quale possa aspettarsi in un avvenire più o meno prossimo il disparimento, è il modo di essere stabile e permanente, secondo il quale la Provvidenza divina ha disposto che i due poteri regolino quind'innanzi, l'uno rispetto all'altro, il proprio pellegrinaggio terreno. Ma da valente sofista, qual è, egli s'avvede benissimo, che il provare questa proposizione direttamente sarebbe troppo ardua impresa. Però la prende a confermare piuttosto indirettamente, dall'impossibilità di ristabilire l'*unione giuridica* tra Stato e Chiesa, anzichè dalla necessità di mantenere tra i due poteri la separazione. A quella unione giuridica torna meno malagevole di dare un senso conforme agli intenti dell'Autore; il quale con tal artifizio riesce a persuadere non pochi d'aver rigorosamente dimostrato ciò che in verità dimostrato non è. Oh! non per nulla il Curci evocò nel suo libro gli spiriti di quegli antichi *graeculi,* maestri nell'arte di sofisticare, che parevano dimenticati per sempre.

L'*unione giuridica* del Curci non è per l'appunto il puro contrapposto della separazione, come in buona dialettica si esigerebbe, affinchè la proposizione: L'unione giuridica è oggidì impossibile, e l'altra: La separazione è una necessità de' tempi odierni, fossero veramente *reciproche,* sicchè la prova dell'una valesse anche per l'altra. Invece egli propone l'unione giuridica quale venne posta in atto nei tempi più prosperi per la Chiesa da principi sommamente pii, come un Carlo Magno ed uno Stefano d'Ungheria, i quali allo stesso ideale di quell'unione aggiunsero,

per proprio magnanimo impulso, uno splendore esterno, da quello non punto richiesto. Or quando tale fosse veramente la unione dei due poteri, voluta per escludere il sistema di separazione, chi non vede che, nei tempi che corrono, sarebbe impossibile quell'unione e però necessaria quella separazione? Ma è facile eziandio accorgersi del brutto giuoco voluto in questo ragionamento giocare dal Curci a'suoi lettori. Egli pretese di convincerli della necessità pratica per l'epoca moderna di accettare il sistema di separazione; mentre il suo ragionamento altro tutt'al più non conchiude che questo: essere impossibile nell'epoca moderna il ristabilimento di quella perfetta unione tra la Chiesa e lo Stato, che sarebbe desiderabile secondo l'ideale cattolico. Or uno stato anche imperfettissimo d'unione è sempre ben altra cosa dallo stato di separazione, nel quale la società considera se stessa come svincolata da qualsivoglia obbligo religioso e la società ecclesiastica come a lei affatto sconosciuta e straniera.

Qui non si vogliono esporre per disteso gli argomenti validissimi, onde dimostrasi l'impossibilità, che un tale sistema di separazione divenga la norma pratica permanente di vita dei due poteri. Ma poichè pare che il Curci abbia intorno a questa rilevantissima materia letto solamente scritti di non cattolici, e dei libri di cattolici solo quello condannato del Can. Audisio; faccia a modo nostro il Curci: legga anche i libri non condannati dalla S. Chiesa. Consulti le due magnifiche opere, francese l'una del Can. Moulart, professore nell'Università di Lovanio, intitolata *l'Église et l'État, ou les deux Puissances;* italiana l'altra del P. Liberatore, che va intitolata *la Chiesa e lo Stato,* e vi troverà svolte a grand'agio le ragioni che noi qui ci contentiamo di accennare.

1° La separazione dello Stato dalla Chiesa non può

essere sistema durevole, perchè violento; se non falla l'aforisma: *nihil violentum durabile.* E per fermo violentissimo è quel sistema, che spezza in due un medesimo uomo, soggetto, in quanto cristiano, alla podestà della Chiesa, in quanto cittadino, alla podestà dello Stato. Questa crudelissima separazione dell'uomo da se stesso, del suo corpo dal suo spirito, dalla sua coscienza, dal suo cuore, è primo ed inevitabile effetto della separazione delle due podestà, dalle quali quegli è ad un tempo governato, e cui deve con ischietta ed intiera ubbidienza soggiacere ad un tempo. E ne conseguita la medesima violentissima separazione tra i fini delle due società, vale a dire tra la felicità terrena che all'uomo deve procacciarsi dallo Stato, e la felicità sempiterna, cui deve indirizzarlo la Chiesa. Come se potesse darsi per l'uomo, essere spirituale ed essenzialmente morale, felicità vera terrena, non ordinata alla soprannaturale ed eterna! In questa identità del soggetto, che è insieme suddito delle due podestà, riposero coi Pontefici romani, coi Concilii, coi Padri della Chiesa anche tutti i trattatisti schiettamente cattolici la ragione potissima della necessità che le stesse hanno di scambievoli rapporti giuridici, onde siano ridotte a tale forma di unità, la quale, lasciandole inconfuse e distinte, tolga di mezzo ogni divisione o possibilità di dualismo; al quale effetto l'armonia e la buona intelligenza del Curci non valgono punto. Egli si fa forte, è vero, di un testo che dice tolto al lib. IX, c. 17 della *Città di Dio* di S. Agostino, il quale, secondo lui, si contenterebbe che *lo Stato non ponesse ostacolo alla religione.* Ma nel luogo citato punto non si trovano quelle parole, anzi non si ragiona nemmeno di quel soggetto; nè noi vogliamo, in servigio del Curci, perder tempo a riscontrare tutte le opere del Vescovo d'Ippona. Il testo poi recato dal Curci,

che è il seguente: *Ut quoniam communis est ipsa mortalitas, servetur, in rebus ad eam pertinentibus, inter civitatem utramque concordia...... si terrena religionem, qua unus summus et verus Deus colitur, non impedit,* in grazia di que'malaugurati punti postivi dall'Autore, invece delle parole del Santo, non ha più, come ognun vede, senso determinato e fermo. Che cosa covino que' punti, lo sa, se pure lo ha letto in fonte, il Curci!

2° La separazione della Chiesa dallo Stato in pratica è vera *spogliazione* della Chiesa a beneficio dello Stato, che ne diventa dispotico tiranno. Sopra di che non occorre dilungarci, quando il Minghetti, preso dal Curci *a suo maestro e suo autore,* nell' opera *Stato e Chiesa* dice espressamente, che è erroneo discorrere di due podestà, l'una temporale e l'altra spirituale, sendo che la sovranità *è la nota caratteristica dello Stato ed appartiene ad esso solo;* e pensa che da quell'errore discendano tutte le difficoltà contro il sistema della separazione (1). Ecco dunque la Chiesa, per la separazione, spoglia d'ogni autorità, in piena balìa dello Stato, che rimane nel mondo il solo arbitro di ogni cosa. Che è più altro la Chiesa, o che altro esser può fuorchè la misera schiava dello Stato? E il Curci medesimo ripetendo forse un dieci volte in poche pagine, che nel sistema della separazione lo Stato non oppone alla libertà della Chiesa alcun ostacolo, *salvo il caso che ne fosse offesa la pubblica morale o turbato il pubblico ordine,* dà allo Stato, rimasto giudice e parte, due magni pretesti a qualsivoglia più brutale specie di tirannia.

3° Finalmente la santa Chiesa cattolica ha da Dio chiare ed amplissime promesse, le quali ripugnano alla

(1) *Stato e Chiesa* di Marco Minghetti pagg. 76, 77. Vedi anche la pag. 79.

separazione. Però chi crede alle promesse divine deve conchiudere, che o il sistema della separazione tra lo Stato e la Chiesa soccomberà, per far luogo ad una più o meno perfetta unione dei due poteri, od è in sul verificarsi la parola di Paolo il quale, nella lettera a quei di Tessalonica, pone come segno della venuta di Cristo giudice e della fine del mondo l'apostasia dalla Chiesa: *nisi venerit discessio primum* (1). Nell'una ipotesi e nell'altra la separazione non può dirsi stato permanente dei due poteri, per rispetto dell'uno verso l'altro.

E quanto all'esistenza di quelle promesse, senza che c'indugiamo inutilmente, basterà si rammenti una massima elementare della dottrina cattolica, cioè che la redenzione di G. C., e per conseguenza il suo diritto di sovranità abbraccia tutte le appartenenze dell'uomo. Quindi anche l'uomo in quanto è sociale; quindi anche la società civile; quindi anche gli Stati ed i Governi. Però disse Gesù: Dalla mia croce io tirerò a me ogni cosa, *omnia traham ad meipsum* (2). Or non può questo altrimenti verificarsi che nella sovranità universale e perenne della cattolica Chiesa, che è il regno di Gesù Cristo in sulla terra, regno cui, secondo i profeti, debbono fino alla consummazione dei secoli ubbidire e gli uomini singolari, e le nazioni, vale a dire i poteri pubblici, in quanto tali (3).

Da questo discorso può aversi lume a giudicare della solidità dell'induzione, che il Curci tira, a suo modo, dalla storia delle relazioni tra i due poteri ne'secoli andati. « Dalla quale rapidissima induzione (son sue parole), fatta così a grandi tratti, si potrebbe a buon diritto inferire, che quel sistema di giuridica unione della Chiesa collo Stato,

(1) 2. Tess. c. II, v. 3.
(2) Io. c. XII, v. 32.
(3) Si consultino notantemente Dan. c. VII, v. 14; Mich. c. IV, v. 7; Is. c. II, vv. 2, 3, 4.

benchè in astratto sia il solo razionale, perchè esso solo risponde all'intima natura delle cose, recato tuttavia in atto esige, per mantenersi in equilibrio, una perfezione, la quale nell'operare complessivo degli uomini non suole trovarsi, e se per concorso di benigne congiunture alcuna rara volta si trova, non può a lungo durare. Di che segue che quasi inevitabilmente una delle due parti trasmodi; ed allora, per la tempera più dilicata di una delle due, avviene che questa, o che prevalga troppo sopra dell'altra, o che troppo le soggiaccia, ne scapita sempre, per diverse cagioni, in quei beni celesti, dei quali i terreni dovrebbero essere un non molto cerco ed anzi spregiato presidio. Se pertanto Iddio avesse disposto, che quel vecchio modo di essere e di operare della Chiesa nel mondo cessasse, per dar luogo ad un altro, che quantunque difettivo, rispondesse meglio alle nuove disposizioni del mondo stesso; se, dico, tale fosse la disposizione divina, a noi palesata dalla ineluttabile necessità dei fatti, non sarebbe a troppo rimpiangere quella iattura, e si dovrebbe dalla nostra parte adoperare quanto è in noi, perchè quella disposizione com'è nel disegno divino, così riuscisse a noi ed al mondo effettualmente salutare (pag. 169). »

No, tale non può essere la disposizione di Dio, mentre rimanga immobile la verità delle divine promesse. Il Curci scherzando al suo solito dice: « Se l'unione della Chiesa colle vecchie Monarchie fu spesso per lei un Getsemani che le fece sudar sangue, ho gran paura che colle moderne Democrazie potrebbe da un giorno all'altro diventare un Calvario, che la faccia mettere in croce (pag. 174). » Ma non se ne dia egli pensiero; poichè ci penserà Gesù, che vale tanto meglio di lui, e ci penserà un poco anche la Chiesa stessa, che non fu mai impacciata a compiere la sua divina missione, per la prevalenza di questa o quella

forma di governo nel mondo. Intanto rimanga fermo essere così esagerati sia i mali che egli teme dall'unione, come i beni che egli spera dalla separazione. E valga a saggio dell'iperbolica sua vena il seguente idillio. « Già all'attuazione piena di quel sistema (della separazione) non si potrà venire, che per gradi ed in tempo non breve; ma anche quel poco, che se n'è venuto insensibilmente recando in pratica, non sembra tale da doversi, sotto tutti i rispetti, disdegnare. L'ultimo Conclave, celebrato *sotto l'impero della rivoluzione*, è stato il primo ed il solo, tra quanti se ne videro, che fosse veramente netto d'inframmettenze profane; l'elezione dei Vescovi è tutta in mano del Pontefice, salvo qualche rara e lieve reliquia di stracche regalie, che appena si avverte; l'ordinamento dei Seminarii colla istruzione dei cleri è tutta alla balìa degli Ordinarii, nè si sa che l'amministrazione della divina parola, sotto tutte le sue forme, incontri alcun ostacolo dalla parte dei pubblici poteri. Soprattutto la libera comunicazione del Pontefice coi Vescovi, punto capitalissimo e vitale per l'interno reggimento della Chiesa, non sembra oggi tale da farci molto desiderare i felicissimi tempi, quando un Vescovo non potea venire a Roma senza il permesso del suo Governo; un *Breve* od una *Bolla* del Papa non potea giungere in mano dei Vescovi e quindi del popolo, senza la *vidimazione* appostavi dal Dicastero dei culti, nè le Pastorali dei Vescovi poteano talora venire in mano al popolo, senza essere passate sotto la trutina, non so se più ridicola o più oltraggiosa, di una censura poliziesca. Deh! quanto facilmente i querulosi di professione dimenticano enormi incomodi passati, per gonfiare fuor d'ogni misura i presenti non gravissimi, finchè vi sono, e foggiarli a baldanza di fantasia, quando non ve ne sono! (pag. 178) »

E così sia. Il Curci reputa agli altri que' difetti, che dovrebbe umilmente riconoscere in se stesso. Ma a ciò ormai ci siamo abituati, e non ce ne cale.

Questo tuttavia tenga egli per indubitato, che gli zelanti non dimenticano nulla. Rammentano gli incomodi patiti, essendo in vigore il sistema d' unione; ma rammentano in uno, essere volontà espressa di Dio, che la Chiesa propugni sempre quel medesimo sistema dove appena è possibile, e dove per umana malizia temporaneamente nol fosse, procacci di renderlo tale; ad ogni modo lo rivendichi senza posa, e scevro, quant' è possibile da indebite ingerenze, essendo il solo dicevole alla sua intrinseca costituzione ed alla sua esteriore maestà di Regina e di Madre del consorzio umano; e per conseguenza non pure speculativamente, ma praticamente altresì il meglio per lei.

Il Curci si affatica a raggranellare pochi e mingherlini vantaggi venuti alla Chiesa, poi che fu posto in atto il principio della separazione. Ma questi vantaggi provennero alla Chiesa solo *per accidens;* non in virtù di quel principio, e contro la volontà di chi ad essa l'impose siccome un giogo: perocchè quel principio per sua stessa intrinseca malvagia natura non può esser causa che di malanni e di ruine. Ma checchè sia degli incomodi, per la perfidia o l'inettitudine di molti, patiti dalla Chiesa, mentre era in vigore il sistema dell'unione, il Curci stesso ammette che l'unione della Chiesa collo Stato è la condizione di vita più razionale e più giusta. Per altra parte Dio la diede in dote perenne alla Sposa sua, la Santa Chiesa. Perchè dunque noi, che aspettiamo fiduciosi il ritorno di uno stato d'unione almeno imperfetto tra le due massime podestà della terra, saremo considerati come fanatici e degni di scherno?

CAPO XIII.

Quello che il Curci afferma circa la separazione della Chiesa dallo Stato è in contraddizione con ciò che egli stesso afferma a proposito della convocazione del Concilio Vaticano, del quale e della definizione dell' infallibilità parla in maniera insolente. Si pongono in chiaro le sue calunnie contro il Concilio e si prova che la definizione suddetta non fu nè inutile nè nociva.

Chiunque, con qualche corredo di cognizioni specialmente teologiche, si faccia a leggere il libro del Curci, dovrà di leggieri accorgersi della poca profondità scientifica dell' Autore, il quale ha costume di scriver molto, meditando poco. Di qui quel suo ragionare superficialissimo delle materie anche gravi e difficili; di qui certe cantonate madornali ch' ei prende quando sarebbe più che mai bisogno di dirittura e di esattezza; di qui il contraddirsi frequente e smaccato, che tutti gli rimproverano, mentre pare che sol egli non se n' addia.

L' ufficioso *Diritto,* dopo presasi la briga di fare in varie riprese un largo sunto del libro curciano (onde è facile dedurre averlo i pezzi grossi della cricca atea e frammassonica grandemente gustato), nel numero 186, per il martedì 5 luglio 1881, degnavasi, in grazia dell' efficacia religiosa e politica di esso, non attribuire *molta importanza alle contraddizioni storiche e dottrinali, che non sono rare nel libro del Curci,* come eziandio *alle sottigliezze frequenti, con le quali l'abile casista cerca conciliare le audacie della critica con l' ossequio formale alle parole di Roma.* E per fermo contraddizioni storiche e dottrinali ne venimmo appuntando moltissime noi pure nel corso di questa *Risposta;* e troppo più ne potremmo notare se non fossimo incalzati alle reni dalla necessità di far presto,

mentre il far presto nel soggetto presente è una parte non ispregevole del far bene.

In quella guisa però che l' illustre Monsignor Nicora nel quaderno della *Scuola Cattolica* di Milano, per il 30 giugno 1881, assennatamente osservava, che il Curci, dimenticandosi d'avere da un capo all'altro del suo libro incolpati de' presenti malanni della Chiesa e dell' Italia il furore cattolico, l' ignoranza, l' ambizione, la cupidigia dei vecchi zelanti; dimostra poi in più luoghi le vere cagioni de' mali stessi esser ben altre; così noi non possiamo lasciar d' avvertire che quel medesimo Pio IX e que' suoi adulatori, accusati dal Curci di osteggiare in tutte le guise la separazione della Chiesa dallo Stato, l'avrebbero poi, secondo lui, non pure favorita, ma addirittura sancita nei diversi *concordati,* conchiusi con potenze che adottarono la separazione, e principalmente nella Bolla di convocazione del Concilio Vaticano.

Ommettiamo il discorso intorno i *concordati,* apparendo chiaro ad ognuno che essi sono sempre almeno un remoto inizio di unione giuridica tra i due poteri. Ma per rispetto alla Bolla di convocazione del Concilio, l'aver il Sommo Pontefice tralasciato d' invitare ufficialmente i Re ed i Principi temporali, come ne' tempi andati fu sempre in somiglianti congiunture costume de' Papi, prova bensì che i Governi quasi tutti si sono oggidì separati dalla cattolica Chiesa (il che sapevamo già molto prima che venisse il Curci a farci la lezione); ma non dimostra punto che Pio IX approvasse od anche solo riconoscesse come un fatto necessario ed irreparabile tale apostasia. Anzi in quella stupenda Bolla mentre dichiara a Re e Principi che i loro rappresentanti sarebbero molto bene accolti dalla grande Assemblea, fa intendere esser loro preciso dovere di ritrarsi dall' apostasia, e di concorrere amicamente

col valido loro braccio a rendere più efficaci, per la salute di tutti e la prosperità stessa dei loro proprii troni, le deliberazioni che al Concilio sarebbe per suggerire lo Spirito Santo. E il Curci vede in questa Bolla la separazione della Chiesa dallo Stato bell'e compiuta per sempre? Per lui, è vero, sta l'Olivier, ministro di Napoleone III, e scrittore dell'opera: *L'Église et l'État au Concile du Vatican.* Ma è pur vero, che se egli non ha altri moccoli può coricarsi all'oscuro.

Questo per altro è il più tollerabile degli strafalcioni che il Curci, oracolando, pronunzia intorno il Concilio Vaticano. L'argomento per cui principalmente egli s'indusse a ragionar del Concilio, è la definizione dell'infallibilità pontificia, la quale definizione egli in quest'ultima delle sue *evoluzioni* (è questa, come già accennammo, la parola adoperata dal Mariano nella *Rivista europea* per indicare i successivi mutamenti di scena nella vita pubblica del nostro uomo), dice essere un *offendicolo* lanciato tra i piedi dei cattolici, che insieme all'altro grande *offendicolo* del Sillabo fu cagione funesta di molte cadute.

A queste petulanze ed insolenze il Curci crede aprirsi la strada con certa sua distinzione tra la verità di un domma e l'opportunità del definirlo, in forza della quale si può, secondo lui, dir *plagas* del Concilio che definisce, purchè si riconosca l'ortodossia della definizione. Ma nessuno gli mena buono questo arzigogolo, neppure quelli che, non credendo allo Spirito Santo, non hanno nessuna ragione di pensare, come ogni pio cattolico pensa, che Egli non permetterebbe mai la definizione di un domma, quando dovesse tornare di grave nocumento alla Chiesa.

Quasi tutti i diarii liberali infatti, appena uscito il libro curciano, s'accordarono nel presagire che esso verrebbe condannato, e ne davano per ragione potissima le gravi

irriverenze in esso contenute contro il *Sillabo*, il *Concilio Vaticano*, l'*Infallibilità*. Nè diverso è il giudizio del *Diritto*, che l'altro giorno scriveva: « Senza indagare fino a che punto possa dirsi riuscito il tentativo di conciliare le rivelazioni intorno ai subdoli maneggi e alle sopraffazioni messe in opera nel Concilio Vaticano, con l'ispirazione e con l'assistenza divina, o quella di conciliare l'infallibilità papale con la inopportuna e puerile proclamazione del domma medesimo, e con tutta la condotta funesta alla Chiesa di Pio IX; a noi piace che un modo abile di conciliazione sia proposto ai cattolici, e che questi si persuadano di potere, senza danno della loro fede, condannare come merita il clericalismo violento e ignorante ed amare la patria unificata e le libere istitituzioni (1) ». Il meglio sarà però che noi rechiamo un qualche saggio delle insolenze del Curci colle sue proprie parole, perchè ci pare che qualsivoglia lettore mediocremente cattolico ravviserà in quelle parole stesse la più terribile confutazione che se ne possa fare.

Il Curci afferma essere stato il Concilio Vaticano promosso dagli zelanti per adular Pio IX, e la cortigianeria medesima aver scemata, e fors'anche tolta la necessaria libertà alle sue deliberazioni.

« Pei zelanti il Concilio si volle, fu convocato e si tenne, non al fine di provvedere alle grandi ed urgenti necessità della Chiesa, ma per aggiungere questa alle tante altre glorie di Pio IX; e poscia si bisticciavano tra loro chi o quale ordine di persone vi avesse più contribuito, implorando dagli ufficii degl'intimi, che lo recassero a notizia del padrone e nel facessero ben persuaso. Fui in mezzo, con fremito forse mal dissimulato, a quelle miserabili gare, e mi si spezzava il cuore al prevedere il danno,

(1) Nel n. 186 citato.

non iscompagnato da disistima, che ne sarebbe venuto alla santa Chiesa ed allo stesso Pontificato, unici miei amori sopra la terra. E di vero quel soffio di cortigianeria, che alitò costantemente sul Concilio, lasciò gravi dubbiezze se ed in quale misura libertà fosse concessa ai Padri, sia nelle dispute, che si premettevano alle deliberazioni, sia nel dare il proprio voto in queste. Senza dubbio, ve ne fosse stato poco ed anche niente, ciò riguarderebbe gli esterni presidii umani, che si debbono adoperare innanzi di venire alla sentenza definitiva, non istremerebbe di un apice l' intrinseco valore di questa, che riceve la sua sanzione dall'afflato divino. Ma fu deplorabile che, nell' adoperare un siffatto presidio umano, non si badasse a salvare neppure quelle sembianze d' indipendenza, le quali si studia di mettere in salvo nelle stesse moderne aule parlamentari (pag. 131). »

Questa cortigianeria, a detto suo, suggerì agli zelanti il pensiero di far definire dal Concilio l'infallibilità papale, che già era universalmente creduta, e però non meritava il conto di farne un domma. Ed essi vollero ad ogni patto riuscirvi, benchè non pochi Padri del Concilio, specialmente allemanni ne prevedessero ragionevolmente grandi guai; che rovesciaronsi infatti sui cattolici, poi che per la pressione morale esercitata sul più de'Padri, il nuovo domma venne proclamato. Ma s'ascolti il Curci: « Gli zelanti avendo bisogno del nuovo e grande trionfo di Pio IX, che in gran parte era anche il loro, si diedero ad empire il mondo di chiassose millanterie intorno alla cima non più vista di potenza, a cui era salita l'autorità pontificia, alla quale non ci era oggimai umana possanza, che potesse sottrarsi o resistere. Di qui i Sovrani, i Ministri, i politici, gli statisti, i filosofi stessi si mostrarono, e forse alcuni si finsero forte impensieriti del grande avvenimento,

dal quale dissero di temere minati i troni, recata in forse l'obbedienza civile dei sudditi, fatta incerta la stessa stabilità dei Parlamenti, e poco meno che sconvolto il mondo. Il Gladstone si tolse il pensiero di stornare colla penna quell'immenso pericolo dall' Inghilterra, il Bismarck col ferro dall'Alemagna, in Italia, la Dio mercè, si sono contentati, e molto discretamente della prima. Intanto il mondo, con tutta l' Infallibilità, sta andando innanzi da oltre a 10 anni nè più nè meno di prima, come faceva da 16 col *Sillabo;* nè forse si sarebbe accorto di quei due fatti, per loro stessi al tutto innocui, se non vi fossero stati degli uomini nefasti, i quali, pei motivi e coi modi già visti, ne hanno voluto creare due *offendicoli* per l'Evangelo, facendo precisamente il contrario di ciò, che faceva Paolo Apostolo. Questi adoperava anzi ogni studio a non ve ne porre egli, ed a rimuovere i posti dagli altri; ed è appunto quello che, secondo la mia tenuissima facoltà, mi sono studiato di fare in questo Capo per due di quelli, come nel IV e nel V ho fatto per due altri (pagg. 133, 134). »

Qui la modestia è stata per la millesima volta posta da banda. Ci perdonerà però egli, il nuovo Paolo, la nostra audacia, se facciamo a lui qualche appunto lieve, dacchè egli tante e tanto gravi rampogne muove a tutti, anche a coloro che Dio pose *regere Ecclesiam Dei*, anche ai Concilii ecumenici, anche al Vicario di Gesù Cristo? — Possiamo spicciarci molto brevemente, perchè, come ognun vede da sè, il Curci non scrisse intorno il Concilio Vaticano e l'Infallibilità del Papa nulla che già non sia stato stampato nell'universo mondo da gazzette liberalesche d'ogni ragione, e da eretici e miscredenti d'ogni razza e colore. Nè a notar questo siamo soli: anche il *Diritto* nell'articolo più volte mentovato scrive: « per coloro che non

professano alcuna religione, o ne professano una che non è la cattolica, per costoro, ed anche per noi esso (il libro curciano) nulla contiene di nuovo, o che non sia stato già detto e pensato, ed in un modo di gran lunga più aspro e riciso di quello del Curci. » Le quali parole del *Diritto* sono tutte oro, salvo le ultime, che non ci sembrano vere, se non in quanto nel Curci c'è una vernice di pietà e persino di bigottismo, che in quegli altri manca davvero.

A confutare il Curci su questo punto del Concilio e dell'Infallibilità vale dunque quanto se n'è scritto e detto finora dai cattolici in Italia e altrove. Che il Concilio non sia stato libero è una fola da dar intendere ai bambocci, essendo noto al popolo ed al comune che i venerandi Padri ed in specie i dissidenti ebbero tanto agio di parlare quanto ve ne voleva *et amplius,* per non aver più che si dire di nuovo. Che lo spirito cortigianesco invadesse l'aula conciliare, invece dello Spirito Santo, è una trovata curciana di pessima lega, la quale non merita che disprezzo.

Resta a vedere se davvero la definizione dell'Infallibilità, a cui venne il Concilio con la quasi unanimità dei votanti, non portò bene nessuno, ma procacciò all'opposto tutte le tregende narrate dal Curci. Resta a vedere, dicevamo noi: ma come vedere quello che non esiste fuorchè in istato di fantasma nella testa di chi si crede per davvero un Paolo redivivo?

Le tregende narrate dal Curci non ebbero di fermo nè potevano avere per motivo la definizione dell'Infallibilità. E ce ne appelliamo allo stesso Curci; perocchè se, a detto suo, dell'Infallibilità papale erano tutti così persuasi da farsi inutile il definirla, ed anzi l'oggetto di quella persuasione antecedente era ancora più ampio che non sia adesso l'oggetto del domma (pag. 133); domandiamo noi come mai la pura solennità d'una definizione conciliare

poteva mettere sossopra il globo terraqueo, come, ad udire il Curci, sarebbe per l'appunto avvenuto?

Ma in realtà v'aveano prima di quella definizione non pochi persistenti a negare che il Papa, nella qualità di maestro universale della fede e de'costumi, è infallibile per se stesso, non già per il consenso della Chiesa. E dei siffatti il Curci non avrebbe penato a trovarne anche al di qua dei monti, tra'suoi seguaci presenti, e fors'anche tra'suoi amici antichi. Molti per lo meno pensavano di poter ancora dubitare di quella verità. Il definirla fu dunque un bene; ed era divenuto una necessità, dacchè, col pretesto di oppugnare l'opportunità del definirla, personaggi ragguardevoli combattevano accanitamente e pubblicamente la dottrina in se stessa. *Quod inopportunum dixerunt necessarium fecerunt.* Ad ogni modo finchè nei Vescovi, nel Papa, nei Concilii rimanga puro e splendente il carisma ordinario del magistero circa le cose religiose, qualsivoglia legazione straordinaria non pur di un Paolo, ma di un Angiolo, che a quello si opponga, ha contro di sè l'anatema del vero Paolo apostolo nella sua lettera ai Galati (1). Concludiamo pertanto che devesi stare senz'altro per l'opportunità ammessa dal Concilio Vaticano, anzichè per l'inopportunità pronunciata dal Curci.

Al quale Curci raccomandiamo caldamente, per quanto ha cara e la sua riputazione e l'anima sua, di rifarsi discepolo del Papa, de'Vescovi, de'Concilii, in una parola della Chiesa, se vuol ricuperare il diritto di farci da maestro anche in quest'ultimo crepuscolo della sua vita.

(1) *Sed licet nos, aut angelus de coelo evangelizaverit vobis praeterquamquod evangelizavimus, vobis anathema sit* (Ad Gal. c. I, v. 8).

NOTA sopra una recente Lettera del Curci.

Mentre stavamo correggendo per l'ultima volta le bozze di queste pagine, ci è pervenuta la lettera del Sac. Curci, pubblicata nello *Spettatore Lombardo* del 9 luglio, e diretta ad un Professore del Liceo Arcivescovile di Napoli sotto la data del 19 giugno. Da essa apprendiamo il valore, che il Sac. Curci dà al suo atto di sommissione al Decreto, col quale la Congregazione dell'Indice proibiva il suo libro, e che già a quel tempo gli era stato comunicato. Il senso di tale atto è proprio quello che noi avevamo pronosticato a pag. 14 di quest'opuscolo, dove parlando della sommissione, che il Curci nella prefazione del suo libro prometteva, nel caso che questo venisse proibito, fra le altre cose dicevamo: « Chi non sa che contentandosi ordinariamente la Chiesa di condannare le opere che giudica ree o pericolose senza specificarne le parti censurabili nè la qualità del biasimo che meritano, può un autore assoggettarsi a quel generico giudizio, senza riprovare per ciò neppur un apice in particolare di ciò che egli scrisse? » E così, non altrimenti, ha fatto il Curci. « Esso decreto poi, egli dice, ponendo nell'Indice il libro, senza specificare quali cose sieno state riprovate in esso, la mia piena accettazione di quello ha dovuto restare nella medesima generalità. »

Il che viene a dire, che egli non si tiene obbligato da quel decreto di rinunziare a nessuna in particolare delle idee, espresse nel libro; e ciò egli conferma con questa portentosa osservazione: « Le dottrine dommatiche e morali esposte nella *Nuova Italia* ecc. essendo identiche colle contenute nel *Moderno Dissidio* ecc. trovato inappuntabile

in Roma, non posso persuadermi essersi voluto condannare in quella ciò che in questo fu trovato innocuo. » Ed ecco che un tratto di quella paziente e longanime carità che è solita in simili casi usare la Chiesa verso i traviati, è messo innanzi dal Curci come una pruova dell'essere il suo primo libro inappuntabile, e tolto quindi in argomento di essere perciò anche inappuntabile il secondo, almeno quanto alle idee, le quali, grazie al suo arzigogolo, sarebbero anzi approvate, almeno indirettamente, dalla Chiesa nell'atto stesso di condannare il libro che le contiene!

Ma andiamo innanzi. Quest'atto di sommissione, il quale, come abbiam veduto, si riduce ad una vera irrisione, è per lui di tanto gran merito quanto a dimostrare la sua filiale soggezione alla S. Chiesa, da metterlo in ciò da presso « di un Bellarmino e di un Fénélon » de' quali « ha seguito le orme. » Nè basta: come in questo fatto è rimasta dall' un canto così glorificata l' umiltà del Curci, così dall' altro è rimasto confermato ciò che il medesimo Curci aveva scritto nel suo libro in biasimo della Congregazione dell' Indice. « Sarà stato *(così egli per sua umiltà)* un grande mio sbaglio (spero non colpevole) la pubblicazione di quel libro; ma io ne ho avuta felice occasione di professare pubblicamente la mia filiale sommissione alla S. Chiesa, seguendo le orme di un Bellarmino, di un Fénélon, di un Rosmini ed ultimamente dell' illustre G. Audisio. Intanto più d' uno potrà *in questo decreto vedere confermata una parte dello scritto.* » La parte dello scritto, alla quale allude il Curci, è quel luogo in cui parla dell' Indice, dicendo di esso che « ordinato a premunire i fedeli dai cattivi libri, è divenuto in mano de' zelanti *una macchina da infamare autori buoni ed anche ottimi,* che loro davano ombra, ne' cui scritti si potè trovare col fuscellino della malevolenza

(ed in quale scritto non si potrebbe?) una qualche inesattezza, che desse presa a condanna (pag. 214) ».

Adunque, per cavare il sugo di tutto il discorso, il decreto che ha proibito il libro del Curci, non condanna veruna delle idee espressevi dall'Autore. L'Autore, per ciò, accettando quel decreto, fa sì veramente un atto edificantissimo di sommissione; ma non incorre perciò verun obbligo di ritrattare nulla della sostanza di ciò che ha scritto. Per contrario, coloro che hanno emanato quel decreto, hanno mostrato una volta di più, che l'Indice, nelle loro mani, è una *macchina da infamare autori buoni ed anche ottimi*, ne' quali ultimi si può credere piamente che collochi sè.

E pensare che alcuni più sempliciani fra' *vecchi zelanti*, udito l'atto della sommissione curciana al Decreto, ringraziavano inteneriti il cielo, che fosse così d'un tratto e radicalmente distrutta una grave cagione di scandalo! Avete capito? L'Autore non ritratta nissuna delle sue idee, e se seguitate a leggere il resto della sua lettera, egli da questo stesso Decreto toglie argomento a sperare che le sue idee, meglio e più maturamente considerate, si radicheranno negli animi, e varranno a convincere, indovinate chi? lo stesso sommo Pontefice: a liberare il quale dall'inganno, in cui lo tengono irretito i vecchi zelanti, sono state più principalmente esposte. Infelice!

IL CAPO DECIMO DEL LIBRO

RIGUARDANTE

LA COMPAGNIA DI GESÙ

APPENDICE

§ I.

Scopo dall'Autore inteso con questo Capo, sua artificiosa tessitura e suo metodo apologetico. — Quel che meriti risposta.

Lo scopo al quale il Curci in questo Capo ha mirato, può ritenersi pel più vero e principalissimo di tutto il libro, secondochè egli medesimo lo accenna in sul fine (1): riprovarsi cioè a giustificare il fatto, pel quale egli l'anno 1877 si separò dall'Ordine religioso, in cui ne avea passati cinquanta di vita; e presentarsi al pubblico siccome vittima eroica e santa degli immensi odii, che l'amor suo alla Chiesa ed alla patria gli aveva partoriti. Perciò esorta quanti « amano di sincero amore » questi due oggetti, a non voler dispregiare tal fatto, quasi fosse un « semplice piato fratesco (2) », ma a riputarlo anzi importantissimo; lasciando intendere come contenga, per dir cosi, gli atti genuini del suo martirio. Ond'egli non dubita chiamare quest'apologia *pro domo sua* « efficacissimo mezzo di dimostrazione » di pressochè tutte le parti di dottrina del suo « lavoretto »: perocchè, soggiunge egli, « le peripezie dell'autore sono la espressione viva e parlante del suo libro (3). »

Vale dunque la spesa che si dia un rapido sguardo alla nuova giustificazione di queste « peripezie », la quale con tutta chia-

(1) Pag. 239.
(2) Pag. 218
(3) Pag. 216.

rezza farà conoscere in che conto s'abbia a tenere il libro, da quei molti altresì che non l'hanno letto e mai non lo leggeranno.

Ma il tentare una simile impresa non era bagattella da poco, trattandosi di giustificare cose ingiustificabili e di rispondere a documenti e ad argomenti, che non ammettono risposta. Non vi era prestigio di sofistica, o nerbo di eloquenza che bastassero a tanto. Chiunque ricorda il *Breve Esame dell'opuscolo del sacerdote Curci* IL MODERNO DISSIDIO *tra la Chiesa e l'Italia* (1), stampato a confutazione di ciò che in quell'opuscolo egli aveva asserito circa il *suo fatto,* e a legittima difesa dell'onore di chi egli avea gravissimamente offeso, ben sa che era impossibile toglier forza e valore al detto *Esame,* tutto contesto di lettere e testimonianze autentiche, di fatti provati e di così salde ragioni, che reggono al martello d'ogni critica più severa. Or come annientare il peso di questo « mezzo » davvero « efficacissimo di dimostrazione », il quale comprende gli atti proprio genuini di quello che il Curci amerebbe far passare per suo martirio?

Egli, con tutto l'acume suo, non ha potuto escogitare altro miglior modo, fuorchè di divagare per materie rimotissime dal soggetto, diffondendosi, coll'usato suo stile verboso, a membri aggraticciati e irto d'assunti incidenti, sul *nuovo sussidio a bisogni nuovi,* che furono alla Chiesa i *Chierici regolari* nel secolo XVI; poi sopra l'origine e le *prime mosse* della Compagnia di Gesù, ch'egli qualifica di Ordine *più famoso;* poi sull'*apostolato e la scienza;* poi, facendo proprie certe idee del Gioberti, da lui acremente ribattute trentasei anni indietro, intorno allo *stremato spirito* di quest'Ordine; poi sui *tempi cangiati* e sull'*abolizione sua, giusta da Dio, ingiusta dagli uomini:* materie le quali, ognun lo vede, legano colla storia delle sue « peripezie » come la mostarda colla minestra: ma procurano il vantaggio di distrarre l'animo del lettore e di farvi entrare, senza che se n'avvegga, falsi supposti, gratuite affermazioni, insinuazioni maligne, che debbono più tardi tener luogo all'Autore di principii già dimostrati, o di postulati non contrastabili. Poscia trapassa a dissertare di quest'Ordine *ristorato nel 15* (dovea dir nel 14) *non atto*

(1) Roma, tip. poliglotta della S. C. di Prop. Fide 1878.

al nuovo, delle sue *cagioni di decadenza,* la cui prova più apodittica egli farà sottintendere più innanzi essere stata, che un uomo della sua sfera non sia potuto perseverarvi sino alla morte; e del suo *Ateneo massimo* e della *sua nimistà ufficiale colla scolastica* e della sua *pedagogia fallita.*

Intanto, con menare così il can per l'aia e spargere la maldicenza e lo scherno sopra uomini e cose la cui vituperazione gli ha da fare buon gioco pel caso suo, viene a lodarsi d'aver difesa la Compagnia di Gesù contro le infamazioni del Gioberti (nel che non fu solo, ma lo precedè un compagno illustre, il P. Francesco Pellico) ed a versare un sacco di dileggi e d'improperii sopra la *Civiltà Cattolica* e i suoi scrittori. E ciò, dopo essersi protestato che egli « li ama assai meglio di prima e si riputerebbe beato, se potesse render loro qualche servizio (1); » del che, per arra, fa loro il presente di questi vilipendii, scritti, sono sue parole, « coll'animo vacuo da povere passioni ed anelante al momento che Gesù, per sua grazia, lo chiami a sè (2) », senza dubbio, per ricevere il guiderdone di sì bel merito evangelico.

Spacciatasi così la via, con un altro esordio, pieno di farisaica unzione e con iterate proteste di cuore scevro da « ogni ombra di amarezza », salta di botto nella storia delle sue « peripezie », che vi fa in poche righe tutt'altra da quella che fu; e d'indi si avventa a straziare l'opuscolo del *Breve Esame,* che la narra precisamente come fu, con una tregenda di irose amplificazioni, tra le quali indarno si cercherebbe un iota che infermi i documenti e gli argomenti in quell'opuscolo riportati.

Vero è che egli narrando, colla solita sua pietà, di aver seguite le sante norme di Gesù Cristo nel *tacere,* rammenta che « appena nella seconda edizione del *Moderno Dissidio* pose qualche *Nota,* in risposta ad alcuna delle più indegne accuse del *Breve Esame* (3) »: ma egli stesso avrà dovuto riconoscere che non rispondevano a niente; poichè venti pagine prima asserisce che « dalla sua parte non disse sillaba, a giustificarsi dell'igno-

(1) Pag. 216.
(2) Ivi.
(3) Pag. 238.

minia onde i suoi già fratelli lo avevano coperto (1). » Per lo che nè le *Note* nè l'*Appendice* di quella ristampa sono stimate da lui una giustificazione, che valga una sillaba. Nel che si mostra di buon criterio: di fatto, tranne le virulenze e le insolenze, di documenti e di argomenti, che svigorissero quelli addotti nel *Breve Esame,* non ve n'avea sentore.

Tal è, nelle sue precipue trame, la tessitura di questo Capo Decimo del nuovo libro. Il metodo poi apologetico di sè, che vi segue, è il consueto che adoperò nel libro *Il Moderno Dissidio* e nelle suddette *Note* e nell'*Appendice* suddetta alla sua seconda edizione. Ed è l'affermare riciso, il negare rotondo, il raccontare franco, il sentenziare da oracolo, appoggiato unicamente all'autorità sua propria ed alla propria fede; mescolando tutto con pietose giaculatorie, con affettate proteste, con acerbe invettive e con tropi oratorii, che debbono escludere la possibilità del contrario di ciò ch'egli sì dommaticamente e rettoricamente afferma o nega. Ed affinchè niuno sospetti, che chi ha dimostrato appunto il contrario possa avere mai ragione, non perde già il tempo a confutare queste dimostrazioni, ma sfolgora quelli che le hanno fatte, con un nembo di contumelie e d'ingiurie le più villane.

Eccone un saggio. I suoi già fratelli, scrittori della *Civiltà Cattolica,* sono « un gruppo di turbolenti ed ambiziosi, che macchinano e commettono indegnità a danno della Chiesa ed a disistima della Sede romana »; e la Compagnia di Gesù, che li sopporta e protegge, « contrae una macchia delle più vituperose di quante ne offuscano la storia (2). » I medesimi sono « uomini nefasti, che si valgono indegnamente di uno strumento da lui istituito, e del quale hanno fatto il centro di quella nefasta consorteria, che oggi s'impone al Vaticano, con danni inestimabili della Chiesa (3) »: sono uomini « di levatura più piccola del numero », che « esercitano una disastrosa influenza, architetti ed artefici di male (4) »: sono « mantaco di fanatismo e centro di malefica azione fa-

(1) Pag. 217.

(2) Pag. 218.

(3) Pag. 231.

(4) Ivi.

ziosa,... vecchi fanciulloni appena buoni ad altro, che a macchinare gherminelle e a denigrare il prossimo, a maggior gloria di Dio (1) »: sono « uomini tristi (2) »: sono « gente che avea bisogno della sua infamia, per isfogare vecchi rancori (3) »: che ha commesso contro lui « un morale assassinio, un vero parricidio »: in somma « sono un pugno di discoli (4). »

Questi sono i soli argomenti, che il Curci ha potuto opporre alle più calzanti dimostrazioni; argomenti che meriterebbero risposta da un tribunale correzionale, se ad altri fossero diretti che a Religiosi, i quali sanno compatire e sanno perdonare.

Ad essi dunque si darà, in questo scritto, la risposta medesima che il medesimo Curci diede a Vincenzo Gioberti, nel paragrafo III dell'Introduzione all'opera della sua *Divinazione.* « Io pregava il lettore che librasse gli *argomenti,* esaminasse i *fatti,* senza verun riguardo alla persona che li proponeva, recando la somiglianza delle monete, le quali hanno sempre lo stesso valore in qualunque mano, benchè iniqua, benchè nimica. Ma il Gioberti, con una disinvoltura che in un sempliciano farebbe meraviglia, in lui dee fare spavento, non si cura di tutto questo, non risponde ai *fatti*, non solve gli *argomenti*, e per tutta risposta mette in campo un vocabolario di sarcasmi contro del mio scritto e della mia persona... Di che è agevole ad intendersi la ragione perchè io non mi curi delle contumelie accumulate contro di me. Non me ne curo, perchè non fanno al proposito, perchè sono tutte estranee alla quistion principale, perchè toccano cose nelle quali io non ho veruna pretensione: unica e semplicissima è la mia pretensione, cioè di *aver ragione.* Ove non si tocchi questa, io non ho voglia di accapigliarmi con persona che sia; però se l'umor battagliero del Gioberti,

... che di guerra è un ver compendio,
L'onor degli arcibravi, e dico poco,

ha mestieri di un soggetto intorno a cui esercitarsi per ismal-

(1) Pag. 233.
(2) Ivi.
(3) Pag. 236.
(4) Pag. 237.

tire la bile, può seguitare a sua posta; chè non potea imbattersi in avversario più morbido di quello che ha sortito (1). »

Al Curci pertanto si rimanda questa sua pagina, colla semplicissima giunta: *mutato nomine, de te Fabula narratur.*

Quanto al rimanente garbuglio di cose indigeste ed artificiosamente inserite in questo Capo, noi alcune poche ne sceglieremo, che sembrano meno indegne d'essere raddrizzate, rifiutate o smentite; e lo faremo, pubblicando, ove sarà d'uopo, altri inediti documenti. E perchè il Curci non abbia da querelarsi novamente della « volgarità di forme plateali (2) », che è il dare alle cose il nome lor proprio ed usato dalla gente per bene che si difende da brutte offese, ci asterremo eziandio da questa: e così non chiameremo punto *calunnie* le calunnie, nè *bugie* le bugie; ma le une e le altre e le cose a queste affini, per indulgente tapinosi, ci ristringeremo a dire *non vere.*

§ II.

Il Padre Curci del 1845 dimostra al sacerdote Curci del 1881 non esser vero che, dai contatti colla terra, la Compagnia di Gesù n'avesse stremato lo spirito.

Il Curci di buon grado concede che la Compagnia di Gesù, nel primo secolo dell'esser suo, fece passi meravigliosi: ma, sopra la sua parola, afferma poi che, dopo quel secolo, lo spirito di essa si stremò, pei contatti colla terra. Onde la sua distruzione, benchè fosse ingiusta dalla parte degli uomini, fu giusta dalla parte di Dio (3).

Prendendo così in globo quest'affermazione, daremo al Curci medesimo l'incarico di rispondere a sè stesso. Giudici dello spirito degli Ordini religiosi sono la Santa Sede ed i Vescovi. La serie dei monumenti, co'quali 30 Pontefici ed innumerabili Vescovi approvarono costantemente lo spirito dei Gesuiti, come fedele a quello di S. Ignazio lor fondatore, sino al tempo della loro abolizione, formerebbe volumi. Tra gli altri, attestò in ter-

(1) Pag. XLV, LI.
(2) Pag. 237.
(3) Pag. 224.

mini espressi il Papa Benedetto XIV, su la metà del secolo scorso, e fu addì 17 decembre 1746, che la Compagnia di Gesù, dalla prima fondazione nel 1540 fino a quell'anno 1746, aveva reso costantemente utilissimo servigio alla Chiesa di Dio e si era sempre felicemente e rettissimamente governata, secondo le leggi del suo santo istitutore. Eccone le autentiche parole: *Devotam maiori Dei gloriae promovendae, adiuvandaeque proximorum saluti societatem a S. Ignatio confessore, sub Salvatoris nostri Iesu nomine auspicioque constitutam, sicuti Ecclesiae Dei utilissimam operam assidue navare, ita ex praescripto sapientissimarum legum et constitutionum ab eodem Beato Institutore ipsi traditarum, a duobus et ultra saeculis feliciter, rectissimeque gubernari compertum habemus.* Or questa è una delle più forti e concludenti prove che si possano recare. Ma niente passa in valore il dettone dal Papa Clemente XIII, nella sua bolla *Apostolicum*, pochi anni avanti che il suo successore, per le notissime cagioni, estinguesse l'Ordine. Nel libro *Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti*, stampato nel 1845 dal P. Curci della Compagnia di Gesù, ecco quel che si legge al paragrafo IV del capo V (1).

« Della quale bolla, se il Gioberti avesse avuto contezza, son sicuro che non avrebbe neppur pensato a dettar contro noi quelle pagine, non saprei dire se più empie o sanguinose. Ogni ragione adunque vuole che io gliela comunichi nella sostanza... Questa bolla fu data da Clemente, anche per questa ragione: *Ut venerabilium fratrum nostrorum Episcoporum, qui ex omnibus regionibus catholicis eamdem Societatem nobis per litteras magnopere commendarunt, et ex ea maximas utilitates in suis quisque Dioecesibus se capere profitentur, iustis desideriis obsecundemus* (2). A questa bolla, desiderata da' Vescovi di tutta la cattolicità, rispose il tacito consenso di tutti e l'espresso plauso di molti, come può vedersi nello stesso tomo del Bollario.

(1) Ottava edizione italiana, Napoli, Tramater.

(2) Cioè, in volgare. — Per dare sodisfazione ai giusti desiderii dei nostri Venerabili fratelli Vescovi, i quali, da tutti i paesi cattolici, per lettere, vivamente ci hanno raccomandata la medesima Compagnia, protestandosi di ritrarre da essa vantaggi grandissimi per le diocesi loro.

In una parola, fu accompagnata quella bolla da tali condizioni, che il di Beaumont Arcivescovo di Parigi, rispondendo al Ganganelli, a nome di tutto il clero francese, non dubitò di asserire: *La quelle (bulle de Clément XIII) a toute la force et toute l'autorité qu'on attribue à un Concile général.* Della Compagnia del secolo XVIII, così straziata ed infamata dal Gioberti nel suo libello, sì signore, di quella stessissima Compagnia, sentite come parla Clemente XIII, nella bolla, di quell'autorità che dicemmo: *Edicimus et declaramus, Institutum Societatis Iesu summopere redolere pietatem et sanctitatem, tum ob praecipuum finem quo maxime spectat, defensionem nempe propagationemque Catholicae Religionis, tum ob media quae adhibet ad eiusmodi finem consequendum, quod vel ipsa nos hactenus docuit experientia* (1). Lettor mio caro, se sei cattolico, non so che potrai pensare di un prete, il quale, pe' motivi che sai... fu ardito tessere un mantello d'infamia a quella stessissima Compagnia di Gesù del secolo XVIII, alla quale un Pontefice romano poneva in capo, con quella bolla, così solenne corona. »

E nel paragrafo II del capo XIII del medesimo libro, il suddetto P. Curci, sfatando l'invenzione stessa, che la Compagnia di Gesù, degenere dal suo spirito, si fosse, dopo i primitivi tempi, disformata in un mostro che il Gioberti denominava *Gesuitismo*, soggiungeva: « Egli (il Gioberti) è molto largo lodatore della primitiva Compagnia: dice poi che questa, deviando dall'indirizzo avuto dal suo pio istitutore, divenne peste, flagello della Chiesa e della società..... Mi pare di avere avverato con qualche evidenza, che questa perversione sustanziale della Compagnia non dimostrasi nè con *fatti*, nè con *argomenti*. Ora aggiungo che, a rendere credibile codesto scadimento, si dovrebbero assegnare le condizioni, le circostanze, gli aggiunti onde quella santa ed utilissima Compagnia d'Ignazio fu cangiata..... In qual anno successe questo terribile mutamento? Sotto qual Generale, o per decreto di qual Congregazione? Quali ne furono le occasioni,

(1) In volgare — Pubblichiamo e dichiariamo che l'Istituto, della Compagnia di Gesù sente al sommo di pietà e di santità, sì pel fine principale a cui massimamente è ordinato, cioè la difesa e la propagazione della Religione Cattolica, sì pei mezzi che adopera a conseguire un tal fine, conforme sinora ce lo insegna la esperienza.

quali i principii? Di qual luogo prese le mosse, onde poi allargandosi via via comprese, ravvolse, infettò tutto il corpo? »

Vegga egli dunque il Curci, il quale queste cose ha scritte e saprà, che possa pensare di sè e delle arguzie e finzioni trovate, per dar a credere che la Compagnia di Gesù, dopo la metà del secolo XVII, era già scaduta dallo spirito primiero. A quale dei due Curci s'ha egli da prestar fede? A quello del 1845, che provava, col Papa e co' Vescovi, costante lo spirito di S. Ignazio nei suoi figliuoli, sino al tempo in cui l'Ordine loro fu estinto; o al Curci del 1881, che si studia di provare l'opposto, fondandosi nelle chimere d'una fantasia intorbidata?

L'appiglio poi dei *confessori aulici* è sofisticheria così meschina, che neppure il Gioberti vi s'afferrò. Sono conosciutissime di fatto le istruzioni piene di religiosa prudenza, che i Superiori generali diedero a chi fosse allora costretto d'esercitare cotal uffizio, non mai gradito dalla Compagnia: sono conosciuti i nomi di molti che, benchè confessori aulici, furono esemplari di umiltà e di santa vita: e nel caso che alcuno di tanti fosse scapitato nello spirito, il difetto dell'uno, o dei pochi, non si potrebbe mai apporre al corpo intero. Del resto dall'esito apparve « l'onnipotenza » sognata dal Curci nei confessori di re e principi. Essa fu tale, che nemmeno poterono ritrarre « i regali penitenti », menati pel naso dai frammassoni, dalla grande iniquità di volere spenta la Compagnia.

§ III.

Se la provvidenza di Dio errasse nel fatto del ristoramento della Compagnia di Gesù. Perchè, stando al Curci, questa fosse non atta ai nuovi tempi. Sentenza contraria dei Papi e dei Vescovi. Pedagogia religiosa dell'Istituto.

Dopo che « Gesù ha ispirato il pensiero della *Riforma* nella Chiesa » al sacerdote Curci, secondochè egli si crede in obbligo di fare umilmente noto al pubblico ed al comune (1), questi si è sentito a un'ora stessa invaso da una stranissima divozione verso la santa provvidenza del Signore: la quale consiste nel pro-

(1) Pag. 189.

fessare, per modo assoluto e senza distinzioni, che tutto ciò ch'ella permette è bene. La Provvidenza ha permessa la distruzione del Potere temporale della Santa Sede? Dunque questa distruzione è un bene: ed anatema agli *zelanti*, i quali trovano che ridir contro e nutriscono in cuore *aspettative* del contrario. Tal è il poderoso cavallo di battaglia, sulla cui groppa montato, il Curci fieramente si azzuffa in tutto il libro co' *vecchi* zelanti; ai quali, per divenir degni della nuova Italia, non manca altro che questa fede di nuovo genere nella Provvidenza.

La fatuità di questo sofisma, il più frivolo che possa spuntare nel cervello di un uomo, si è posta in chiaro altrove. Se non che raziocinando, come si dice, *ad hominem* ed *a fortiori* col Curci, calza a capello quest'argomentazione: La provvidenza di Dio, non solamente permise, ma volle che la Compagnia di Gesù fosse ristorata nel 1814? Dunque fu un bene: e siccome ciò che Dio dispone è ben disposto, così è da ritenersi che la Compagnia di Gesù ristorata fu ancora assai atta ai nuovi tempi.

Ma che pretendere coerenza d'idee e di logica nel sistema riformatore della Chiesa « ispirato » al Curci? Egli sostiene invece che la Compagnia ristorata « non fu atta al nuovo (1). » E perchè mai? Perchè « i bisogni del secol nostro erano nuovi ed affatto diversi dagli antichi (2) »: ma strumento antiquato era la Compagnia, la quale, rispetto ai nuovi bisogni, veniva ad essere quel che sono « gli spadoni e le lance del medio evo » di rincontro « ai fucili ad ago ed ai cannoni Krupp (3). » Se la Compagnia di Gesù, richiamata in vita da Pio VII sulle istanze del mondo cattolico, fosse stata acconcia al secol nostro, si sarebbe « rivelata una tal quale povertà nella Provvidenza »; giacchè Iddio, « nei bisogni nuovi, manda sussidii nuovi (4). » La Compagnia fu ristabilita dal Papa, per universale desiderio e dimanda della Chiesa, « senza riguardo ad interessi politici e nazionali (5) »: ma per essere un sussidio atto al nuovo secolo, sarebbe stato

(1) Pag. 225.
(2) Pag. 226.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.

necessario che ella avesse « secondata una tendenza nazionale, che secondar non poteva, senza dare una specie di scandalo, nè oppugnare, senza chiamare nuove odiosità sopra la Chiesa (1). »

Dal che s'ha da inferire che la provvidenza di Dio, movendo il Vicario di Gesù Cristo a ristorare l'Ordine di S. Ignazio, per valido aiuto della Chiesa nei nuovi tempi e bisogni, conforme altamente lo promulgò il Papa Pio VII nella bolla di ripristinazione, cadde in errore, poichè scelse un mezzo inetto al fine. Peccato che il Curci non fosse alla destra di Dio, per insegnare anche alla santa sua provvidenza come si fanno le cose bene!

La quale miserabile futilità, se nulla valesse, avrebbe a mostrare eziandio che la Chiesa fu inetta ai tempi, nei quali Gesù Cristo la istituì. Chè per essere acconcia ai tempi di Tiberio, di Nerone, di Caligola avrebbe dovuto « secondare » le tendenze, non già *nazionali,* ma mondiali del paganesimo dominante allora nell'universo; il che non sarebbe stato senza scandalo, e che scandalo! e non le avrebbe potute « oppugnare » senza chiamare nuove odiosità sopra sè stessa. E di fatto, per averle dovute oppugnare, soggiacque a tre secoli di stragi e di ostracismi.

Questo insano ragionamento s'appoggia tutto sopra il falso supposto che la Compagnia di Gesù, per essere atta ai nuovi tempi, si fosse dovuta accomodare alla piccola trasformazione d'Ordine religioso in setta politica, e di figliuola della Chiesa in sua nemica. Sotto il gergo di *tendenze nazionali,* il Curci nasconde l'idea di *rivoluzione;* e se v'ha punto sugo nel suo discorso, questo è che la Compagnia di Gesù non fu atta al nuovo, per non poter secondare la rivoluzione, nè oppugnarla: non secondarla, giacchè avrebbe dato scandalo ai cattolici; non oppugnarla, giacchè avrebbe resa più odibile la Chiesa ai rivoluzionarii.

Ma il Papa Pio VII, ravvivando l'Istituto di S. Ignazio, da che si diss'egli eccitato a farlo? Dalla brama di aggiungere robusti e sperti remigatori alla navicella di Pietro, in mezzo alla fortuna dei nuovi tempi che la combatteva; e fu sì certo che tale fosse la volontà di Dio, che egli dichiarò di credersi reo di colpa gravissima innanzi al medesimo Dio, se ciò non avesse fatto. *Gra-*

(1) Ivi.

vissimi enim, sono parole sue, *criminis in conspectu Dei reos nos esse crederemus, si nos in Petri navicula, assiduis turbinibus agitata et concussa collocati, expertes et validos qui se nobis offerunt remiges, ad frangendos pelagi fluctus respueremus.* Or non è ella bizzarra strampaleria codesta, messa avanti dal Curci, che questi remigatori, per aiutar meglio la barca, avesser dovuto, in quanto fosse stato possibile, metterla a fondo, sotto pena di passare per non atti al ministero d'aiutatori, al quale erano chiamati?

La Compagnia di Gesù ristorata nel 1814 dal Papa Pio VII fu la istituita da S. Ignazio, avente il fine unico e soprannaturale d'ogni Ordine religioso, di procurare la salute e la santificazione de'membri suoi e la salvazione delle anime altrui, in servizio della Chiesa cattolica; giovandosi poi de'mezzi che S. Ignazio presentò al Papa Giulio III e questi approvò, inserendoli nella bolla di fondazione. Questo fine e questi mezzi essa invariabilmente ebbe di mira e praticò, sino al momento della sua abolizione, commendata sempre e sostenuta e favorita dalla Santa Sede e dall'Episcopato cattolico, conforme il P. Curci dimostra, a punta di documenti, nelle sue risposte apologetiche alle infamazioni del Gioberti. E come dalla Santa Sede fu giudicata strumento acconcissimo ad impugnare i disordini del protestantesimo, fino al tempo nel quale Clemente XIV si credè costretto da una durissima necessità per evitare mali peggiori, a farla sparire; così dalla Santa Sede stessa fu giudicata strumento molto idoneo ad impugnare la rivoluzione, nata dal protestantesimo e tendente a spiantar dalla terra il nome persino di Cristo Dio Redentore. E che essa ristorata abbia corrisposto a questo intendimento, lo provano due fatti lampanti: le atroci e implacabili persecuzioni con cui la rivoluzione, dal 1814 sino al dì d'oggi, ne ha tentata la ruina; e le difese che n'hanno prese e i conforti di cui l'hanno amorevolmente onorata tutti i Papi, da Pio VII a Leone XIII, e tutti i Vescovi dell'orbe cattolico.

Quanto alle persecuzioni della setta anticristiana, queste sono state e sono tali e tante, che in esse può dirsi si compendii tutta la storia della moderna Compagnia di Gesù. Quanto poi alle difese ed alle consolazioni venutele dai Papi e dai Vescovi, accenne-

remo le più memorabili: quelle dell'Episcopato elvetico, ai tempi del Sonderbund; quelle dell'Episcopato italiano nel 1847; quelle dell'Episcopato germanico nel 1872, contro il despotismo dioclezianesco del Bismark; e le recentissime dell'Episcopato francese, contro gli assalti del radicalismo: difese e consolazioni tutte ravvalorate dagli atti dei Papi Gregorio XVI e Pio IX e coronate ancora pochi mesi fa dalla lettera del regnante Pontefice Leone XIII al cardinale arcivescovo di Parigi, nella quale dichiarava che i Gesuiti in Francia *non avevano affatto meritato* d'essere espulsi dalle case loro, come espulsi li avea quel Governo; ed encomiandoli quali *personaggi di specchiata virtù, la cui carità, dottrina ed operosità, con sommo studio e perspicace prudenza, impiegate specialmente nell'educare la gioventù, la Sede Apostolica sempre riconobbe e tiene in grandissima stima.* Le quali solenni parole del sommo Pontefice Leone servano qui di risposta alle stolte censure, fatte dal Curci alla *Pedagogia* della Compagnia di Gesù, *fallita pel manco di scienza e per la religione tutta praticucce* (1).

E qui non si ha da lasciare senza nota quest'altra capestreria di costui, fattosi di repente accusatore dell'insegnamento religioso e della forma di pietà cristiana, che la Compagnia di Gesù costuma dare ai giovani suoi allievi. Questa volta egli si è appropriato il concetto del Gioberti, rivestendolo con frasi appena variate, la più stolida delle quali è quella delle dette « praticucce divote, che possono forse convenire ad educande ed a suore (2) »; ma quasi nocive, siccome « importuno ingombro », alla maschile gioventù dei moderni tempi. Al traviato Curci del 1881 risponda di rimbeccata il P. Curci del 1845, nel precitato libro dei *Fatti ed argomenti*, al paragrafo XIII del capo X.

« Egli (il Gioberti) dichiara il suo concetto, dicendo che noi *non facciam gustare a'nostri allievi ciò che la Religione ha di maschio, di bello, di grande, così negli affetti come nelle credenze.* Qui veramente non debbo dissimulare di trovarmi più di un poco imbarazzato: che volle mai significare l'egregio A.

(1) Pag. 229-30.
(2) Pag. 230-31.

con quel *più maschio, più grande che ha la Religione* e che noi non facciam gustare ai nostri alunni? Per molto che i nostri antichi vi pensassero attorno, non seppero trovare cose più grandi, più maschie di queste nella pratica della religione: l'assistere alla Messa ogni giorno, la spiegazion del Vangelo e il canto dei salmi al dì festivo, l'uso de' sacramenti di Penitenza e di Eucaristia per ciascun mese, gli Esercizii spirituali in ogni anno. Nè ci teniam paghi a queste pratiche; ma con ogni maniera di mezzi miriamo sopratutto ad informare i vergini animi dei fanciulli alle virtù più proprie del cristiano: anzi ogni altro, ad acquistar padronanza di sè e de' proprii affetti, ed alla operosa carità verso il prossimo, la quale non rifugge il sacrifizio per sovvenire ed aiutare il fratello.

« A rendere poi queste pratiche più solenni, più comuni e più care, si associano gli scolari in una congregazione di spirito, sotto la invocazione di Maria Santissima, per la qual congregazione a quegli anni teneri e trepidissimi si prepara un presidio ed una tutela, sotto l'ale placidissime della Reina degli Angeli. Queste associazioni nacquero per opera di un giovane Gesuita il 1569, ed a Napoli, Roma, Genova e Perugia se ne istituirono le prime; ma fu così celere il loro spandersi per ogni dove, che nel 1584, e vuol dire in appena quindici anni, non ci avea forse città, che non possedesse la sua; e Gregorio XIII, colla bolla *Omnipotentis*, le riconosceva, le confermava, le arricchiva d'indulgenze. Dalle scuole si trasportarono queste associazioni a varii ceti, ed i nobili, i magistrati, i mercatanti, gli artigiani ebber le loro: tutti insomma gli stati a gareggiare di amore e di riverenza verso la Vergine benedetta. Così troviamo ne' nostri libri il Vico e Corneille, Tasso e Lambertini, S. Francesco di Sales e Fénélon, S. Alfonso dei Liguori e Bossuet, Ferdinando d'Austria e Massimiliano di Baviera; insomma la pietà ed il genio, la maestà del trono e la gloria militare, congiunte di studio e di amore innanzi all'ara di quella tutela e gloria del Cristianesimo. Benedetto XIV, a cui i protestanti medesimi hanno quella riverenza che al verace merito non si può ricusare, il dì 27 settembre 1748, nella celebre bolla d'oro *Gloriosae Dominae*, nel commendare altamente questa istituzione, ha le seguenti parole: *da questa*

lodevole e pia istituzione... è incredibile quanti beni spirituali siano provenuti a tutte le condizioni di uomini. Nondimeno il Gioberti a tanto non s'acqueta, e vi vorrebbe qualche cosa *di più grande, di più bello, di più maschio,* e c'incarica che noi nol facciam gustare a'nostri alunni. »

E nondimeno, soggiungiam noi, il Curci, che nel 1845 scriveva queste sensate parole, nel 1881 a tanto non s'acqueta neppur egli; e mosso dall'astio verso la Compagnia di Gesù, dalla quale si è malamente separato, fa onta alla verità conosciuta e sentenzia tutte codeste per « praticucce divote, che possono forse convenire ad educande ed a suore », ma non alla gioventù dei nostri tempi.

§ IV.

Quanto la persecuzione massonica contro la Compagnia di Gesù ne mostri l'attitudine pei nuovi tempi. Incrementi suoi dopo ristorata. Mezzanità dei suoi membri e sterilità della loro operazione in Italia, spacciata dal Curci.

L'argomento della guerra, ostinatamente mortale, con cui la setta massonica ha tentato e tenta di esterminare, se le venisse fatto, la Compagnia di Gesù dalla faccia della terra, è di sommo peso a comprovare, non solamente che ella non è punto tralignata dallo spirito del grande suo istitutore, ma che la sua ristorazione fu dunque, pel servizio della Chiesa, attissima ai tempi nuovi. Imperocchè se quest'Istituto fosse lo strumento antiquato che il Curci spaccia, se fosse un irrugginito spadone del medio evo di rincontro ad un fucile ad ago, non si vedrebbe la ragione sufficiente di una persecuzione, la quale indica grande e continuo timore per parte di chi la muove e l'accalora: e ognuno sa che i nemici da nulla o da poco si sprezzano, non si combattono. « Noi, durante i tre secoli della Compagnia (scriveva il P. Curci del 1845 a confutazion del Gioberti, nel paragrafo III del capo XIII del libro summentovato) scorgiamo uniformità meravigliosa nella qualità de'nostri avversarii, i quali furon sempre eretici, protestanti, giansenisti, filosofastri, cattolici alla men trista di nessun credito, di nessuna autorità. Ora se le persecuzioni, onde la Compagnia fu ed è segno tuttavia, sono una

verissima *reazione*, il veder questa esser sempre la *medesima* e dai *medesimi* non dee convincerci, che dunque l'*azione* opposta che la produce è altresì la *medesima?* E se l'azione è la stessa, come l'*agente* potrà esser diverso? »

Rinata appena la Compagnia di Gesù, questa si vide subito contro, a guerreggiarla da per tutto ed irreconciliabilmente, la massoneria, la quale in suo sterminio ha praticato il suo gran dettame del fine che coonesta i mezzi, con una pervicacia e perfezione diabolicamente senza esempio. Per questa setta ogni arma, dal sorriso amichevole alla calunnia sfacciata, dal libello famoso alla palla del fucile, è stata buona, lecita, patriottica e santa; purchè servisse à screditare, a vituperare, a perdere i Gesuiti. Dovunque poi, o colle secrete congiure o colle aperte ribellioni, è venuta acquistando predominio negli Stati, sempre ha dato principio a'suoi Governi *liberali,* opprimendo, disperdendo, bandendo i Gesuiti, con ogni maniera di ribalderie, di frodi e di assassinamenti: e ciò sempre ancora coll'ipocrito pretesto, ch'essi formano una *società politica,* alla *civiltà* dei tempi progrediti infensissima.

In questi sessantasei anni, decorsi dal ripristinamento della Compagnia di Gesù, i suoi membri non hanno avuta più libertà stabile, nè fermo e sicuro piede in nessuno Stato del mondo; eccetto i due più veramente, sebbene protestanticamente, liberi, che sono quelli dell'Unione americana del Nord e della Gran Brettagna. Di fatto, oltrechè esiliati dalla Russia e dai Paesi Bassi, avanti la rivoluzione belgica del 1830, essi sono stati cacciati o sperperati due volte nella Spagna; e nella prima, diciassette di loro furono trucidati dai cannibali della setta; una volta nel Portogallo, tre volte nella Francia, ove, sotto la Comune, cinque di loro vennero fucilati; una volta nella Svizzera, due volte nell'Italia, una volta nella Germania, d'ond'ebbero il bando per legge, dopo che ben ottanta di loro erano stati dal Governo fregiati della medaglia d'onore, pei segnalati servigi resi, come cappellani, alla patria ed all'esercito nei campi di battaglia e nelle infermerie militari, durante la guerra franco-tedesca; e più e più volte in varie Repubbliche dell'America centrale e meridionale.

Per lo che ai dì nostri è difficil cosa imbattersi in un Gesuita di mezza età, che non sia sottostato a tre o quattro sbandamenti, non sia soggiornato in quattro o cinque plaghe del mondo, e non parli per conseguenza più lingue viventi. E al tempo stesso è singolar caso, di cui i Gesuiti rendono umili grazie alla provvidenza di Dio, che, fra tante proscrizioni e persecuzioni, essi sono aumentati di numero in modo, che ha del mirabile. Giacchè mentre nel 1847 non erano in tutto se non 4,752, entrante il 1881 si son trovati essere 10,800, dei quali 3151 fuori d'Europa, con un aumento, in 33 anni, di 6048: ed è osservabile che negli ultimi cinque anni, dal 1876 al principio di questo 1881, hanno avuto un accrescimento di 1234 soggetti; dei quali niuno davvero ha abbracciato l'Istituto di S. Ignazio, per divertirsi, o stare in ozio, o farsi strada a posti eminenti e lucrosi in questa vita. Oltre ciò si sono sparsi, dilatando e moltiplicando sempre più i loro collegi e le loro missioni, nelle due Americhe, nelle Antille, nella Cina, nelle Indie, nel Madagascar, nelle Isole Borbone, nell'Algeria, nell'Africa meridionale, nell'Australia, nella Siria, in Costantinopoli, nell'Albania, nell'Illirio, nella Dalmazia, nelle isole del mare Egeo e altrove; tanto che i Gesuiti occupati in missioni, per le cinque parti del globo, al presente, sono 2,300. E di queste missioni, alcune, come verbigrazia la vastissima dello Zambese nel sud dell'Africa, offrono tali pericoli e richiedono tale eroismo di virtù, per condurle innanzi, che i missionarii addetti a quelle debbono veramente emulare gli esempii dei Franceschi Saveri, dei Claver, dei Britto e degli Anchieta: ed altre riescono di frutto così copioso al regno di Gesù Cristo, che, mentre scriviamo, lettere delle Filippine ci annunziano che in una sola di quelle missioni, apertevi pochissimi anni fa dalla Compagnia di Gesù, ed è quella dell'isola di Mindanao, già quarantamila selvaggi si sono mostrati disposti a ricevere il battesimo ed entrare nella Chiesa.

Il che si nota a lode del provvidissimo Iddio, il quale, fra le orribili distrette d'immense persecuzioni, prosperandola di tal maniera in numero e dilatandola, fa manifesto quanto la protegga e quanto si degni di adoperarla a gloria sua: ed anche per confusione del Curci stesso e delle maliziose buffonerie, colle

quali si è ingegnato di dar a vedere, che la Compagnia di Gesù è pressochè esausta d'uomini di valore, e, decaduta, appena ha titoli alla comune estimazione.

Ben è vero ch'egli intende screditare particolarmente la Compagnia di Gesù in Italia; chè degli altri paesi poco o nulla sa: e in questo caso (rara eccezione!) di ciò che non sa, si astiene dall'oracolare anco dubitativamente, com'è suo stile in questo libello. A senno di lui, « salvo pochi », che accenna per le generali, fra tutti gli altri membri dell'Istituto sparsi nella Penisola, « non ve n'è un solo, che si levi sopra l'ordinarissima mezzanità (1). Per trent'anni, il Sodalizio, in genere di opere apostoliche, di predicazione splendida e fruttuosa, di libri stampati o di altro pregio qualsiasi... non diede nulla (2). »

Più sotto si mostrerà quanto di smisuratamente falso sia in questa iperbole. Ricorderemo al Curci, per ora e nell'unico « genere di splendida e fruttuosa predicazione » (che è quello in cui egli, finchè fu Gesuita, si è più segnalato), tra parecchi altri che avremmo da nominare, un Ercole Grossi, un Tiberio Sagrini, un Ferdinando Minini, un Tito Facchini e il testè defonto Vincenzo Stocchi, i quali son vissuti e quasi tutti si sono formati o certo perfezionati nel giro di questi ultimi trent'anni. Essi, quanto a predicazione sodamente « splendida », gli avrebbero potuto dare più d'un punto: non parliamo della predicazione « fruttuosa », poichè il Curci confessa ingenuamente, in questo libro, d'aver sempre cavato « poco o quasi punto » (3) di frutto dal suo predicare; e (strano incontro!) il Rigutini ed il Fanfani ancora si accordan seco, nel loro *Vocabolario della lingua parlata,* alla voce *fruttare.* Fra i viventi poi rammenteremo al Curci i due Rossi, Marco e Carlo, un Secondo Franco, un Pietro Fontana, un Ludovico Ferrara, un Ferdinando Canger, un Alessandro Gallerani, un Luigi Previti, un Carlo Carli, un Gaetano Zocchi, per tacer d'altri, dai quali il Curci in petto e in persona, con tutti i suoi settantadue anni sulle spalle, avrebbe cose eccellenti da im-

(1) Pag. 227.
(2) Ivi.
(3) Pag. 147.

parare in questo genere; e non il solo « garbo che non si può stampare (1). »

Delle opere apostoliche e dello zelo, con cui tanti figliuoli di S. Ignazio si affaticano in Italia, per la spirituale coltura dei cleri negli Esercizii, per l'educazione dei giovani in collegi e seminarii e pel bene dei popoli con varie predicazioni, posson dire qualche cosa i cleri stessi ed i Vescovi segnatamente. Fuor di dubbio è, che il numero dei soggetti, ancorchè fosse triplo, non basterebbe alle incessanti richieste; ed essi non conoscon riposo. Chi poi avverta che il profitto nei ministeri evangelici non dipende già dagli strepiti, dai plausi del pubblico e neppure da certe cotali apparenze di entusiasmi, ma dalla grazia di compungere i cuori e condurli a Dio, potrà ancora comprendere la gran dose di pazza temerità che si domanda, per condannare in fascio come sterile e da nulla la sacra operazione di centinaia di Religiosi, i quali tuttodì logorano l'ingegno, le forze e la vita a servizio della Chiesa di Cristo e ad eterna salute delle anime. Che sa egli, in nome del cielo, il Curci del bene che i suoi già fratelli operano nell'Italia?

Nei paragrafi IV, V, VI al capo XV del suo libro dei *Fatti ed argomenti* in risposta al Gioberti, l'allora P. Curci svolse con persuasiva chiarezza le molte ragioni, per le quali la Compagnia di Gesù, nei primi trent'anni dopo la sua ristorazione, non avea potuto formare scrittori esimii e stampare nell'Italia libri in gran copia. E le ragioni erano giustissime. Nondimeno nel corso di quegli anni essa avea goduta pace, ed era stata in possesso di mezzi utilissimi a tal fine. Nei trentasei anni seguenti tutt'altro è stato l'andare delle cose. La Compagnia di Gesù, non solamente non ha più avuta durevole quiete in Italia, ma vi è stata dispersa, destituita dei più necessarii presidii agli studii, poco meno che annientata. Nel Piemonte, nella Liguria e Sardegna, fino dal 1848, in quasi tutto il resto della Penisola fino dal 1859, nel Veneto fino dal 1866, in Roma fino dal 1870 ha perdute le case, i collegi, le chiese, le biblioteche, i musei, i gabinetti di fisica, i beni; e fuorchè in Roma e dintorni, i suoi membri sono stati gittati sul lastrico, senza nè anco un soldo di quella pen-

(1) Ivi.

sione, che agli Ordini regolari *secolarizzati* si è assegnata. Di che ella s'è veduta costretta a disseminare i suoi giovani studenti e novizzi per più parti d'Europa e d'America, a mandare assaissimi soggetti già maturi nella California, nel Brasile, nel Nuovo Messico, nel Mangalor, nell'Oriente, ove ha fondate nuove e numerose missioni, tutte di Religiosi italiani; ed a cercare prima d'ogni altra cosa i modi di vivere e sussistere fra noi, come si vive e sussiste nei paesi medesimi delle missioni.

Ed il Curci, che sa tutto questo, che non ignora tali angustiosissime condizioni della Compagnia di Gesù in Italia, ha la fronte di rinfacciarle la scarsezza d'uomini insigni, tirati su in questo corso di anni, e la pochezza de'libri da'suoi figliuoli pubblicati? Come questo ignobile scherno s'abbia a definire, lasciamo che lo pensi il lettore. Noi riconosciamo per un divino favore più che ordinario, che l'Istituto di S. Ignazio, così maltrattato e mal ridotto nella Penisola, abbia ancora potuto in questi anni farvi il non poco che pure vi ha fatto e vi fa.

§ V.

Competenza del Curci a giudicare di un Ateneo. La teologia scolastica. Il P. Giovanni Perrone difeso dal P. Curci del 1845 contro le contumelie del sacerdote Curci del 1881. Se la Compagnia di Gesù in Italia abbia avversata la filosofia dell'antica scuola. Il Collegio romano fucina di nullità gonfie.

Un uomo così miseramente pieno di sè stesso, com'è divenuto il Curci nella sua vecchiaia, che sul serio si reputa un altro S. Paolo apostolo (1), un altro S. Bernardo, un altro S. Pier Damiano (2), un profeta del Nuovo Testamento, ispirato da Dio per riformare la Chiesa, e quindi alza superbamente la cresta e si fa pubblico riprenditore del Papa, dei Cardinali, dei Vescovi, del clero, non è meraviglia che si sia arrogato l'uffizio altresì di censore dell'Ateneo del Collegio romano; e ne ragioni a diritto ed a rovescio, in questo suo libro, con la ridicola petulanza, con cui di tante altre maggiori cose similmente ragiona. Ma se si

(1) Pag. 26.
(2) Pag. VIII.

trae giù dall' altezza fantastica, alla quale colla vanità sua si è sollevato, e messolo in piana terra, al posto che gli conviene, si guarda e si valuta per quel ch' egli è in sè medesimo, può egli mai dirsi competente a dare giudizio del corpo intero d'una Università filosofica e teologica, quale fu ed è tuttavia l'Ateneo gregoriano? Che qualità di mente e che corredo di sapere possiede costui?

Carlo Maria Curci ha sortito dalla natura un bell' ingegno, ma più pronto che comprensivo, più versatile che perspicace, più fecondo che profondo, più agile e inclinato alle destrezze della sofistica, che robusto e franco nei procedimenti del raziocinio. La migliore prerogativa sua è la parola: oratore di facilissimo eloquio, grandemente comunicativo, arguto, mordace; ma nè amabile, nè affettuoso, spesso volgare, non di rado triviale: scrittore copioso, acre, battagliero, nato fatto per la polemica; ma stile asiatico e contorto, penna più di bronzo che d' argento: operosissimo poi, tenace del proposito, instancabile nel lavoro. Fino dalla gioventù si è nudrito di buoni studii, provveduto di sufficiente erudizione; ma è stato sempre di scarsissima lettura. In poche scienze o discipline ha raggiunta l' aurea mediocrità, in pochissime l' ha appena passata: non sommo, nè egregio in teologia, in filosofia, in giuscanonico, in matematica, in fisica, nelle storie, nelle lettere. Ha però l' arte felice di far valere cento il venti che sa.

Tal è il Curci, co' suoi talenti e colla dottrina sua; e lo rivelano tale i suoi libri, quasi tutti prediche, o trattatelli di genere giornalistico, niuno de' quali, pel peso scientifico, trascende il mezzano. E tuttavia, nello stendere quelli che ebbero più spaccio, egli solo potrebbe dire, quanto in suo pro si avverasse il *frater adiuvatur a fratre!* Che egli sia filosofo ed abbia, sin da' verdi suoi anni, « corteggiata » la scolastica di S. Tommaso, « qual dama de' suoi pensieri (1) », è riuscito nuovo a' suoi più provetti colleghi. Sarà vero, dacchè egli lo afferma; niuno se n' era mai avvisto. In questo libello egli mena vanto dell' ultima sua fatica, sopra il *Nuovo Testamento* e lunghe pagine spende a mode-

(1) Pag. 151.

stamente lodarlo e raccomandarlo, forte lagnandosi che il clero italiano non ne abbia fatto conto. Ma quando mai il Curci fu esegéta? Si gloria di aver condotta a fine l'opera in *trenta mesi*. Il P. Francesco Saverio Patrizi, a comporre l'immortale suo commento dei soli quattro Vangeli, impiegò *vent'anni!* Eppure il Curci ha inoltre dato il testo latino in volgare. Se non che, a dir vero, gli scritti valgono sempre quel che costano: e se egli dovesse rendere al Maldonato, all'Alapide, al Patrizi quel che ha lor tolto per le sue note; ed al Martini ed al Diodati quel che ha lor preso per la sua versione, gli rimarrebbe giusto il merito di un'assidua e diligente compilazione di trenta mesi; nulla più, tranne le solite aberrazioni della sua mente. Il clero, che cura i nobilissimi studii della Bibbia, ha buon senso: ai rivoli preferisce le fonti.

Ecco l'uomo che si rizza a giudicare l'insegnamento datosi nell'Università del Collegio romano, per « mezzo secolo. » E almeno sapesse quello di che discorre! Vuol dar a intendere, che la scolastica teologia di S. Tommaso fu ostinatamente inimicata per cinquant'anni in quell'Ateneo. « I primi professori di quel Collegio, scrive egli, venutivi adulti e già formati nelle Università laicali, nè avendo domestiche tradizioni scientifiche, v'importarono la merce raccattata in quelle ed impiantatala nel nuovo campo, ne restarono in pacifico possesso per forse un decennio (1). » La storia veritiera invece è questa, che il Curci, se punto si curasse di conoscere ciò che scrive, avrebbe potuto imparare da antichi discepoli del Collegio romano, tuttora viventi.

Allorchè nel 1824 il Papa Leone XII restituì alla Compagnia di Gesù quell'Università, erano ancora in Roma non pochi dottissimi uomini, superstiti all'abolizione della Compagnia; ma essendo molto avanti negli anni e infermicci, non si poterono adoperare nelle cattedre di detta Università. Dal P. Generale Luigi Fortis furono quindi chiamati in Roma i Padri meglio instrutti in lettere e scienze; e messi ad insegnare. E tosto si prese ad insegnare proprio la *teologia scolastica,* in una cattedra, specificata con questa indicazione; e se il Curci ama sapere chi

(1) Pag. 228.

la insegnasse, gli diremo che furono i Padri Rizzi, Zecchinelli, Curi, Manera: il qual P. Manera, chiarissimo per virtù e sapienza, seguitò ad insegnare la scolastica anche oltre il decennio, allorchè mancarono alle cattedre i primi, per morte o per altri ufficii commessi loro, e succedette ad essi il P. Giovanni Perrone. Il quale introdusse poscia la dommatica, che aveva unicamente imparata nella Università di Torino; ma non sì che n'escludesse affatto la scolastica di S. Tommaso.

Il sacerdote Curci è amarissimo contro quest'uomo illustre e in sommo grado benemerito della Chiesa cattolica, al cui paragone egli è proprio un nano appetto di un gigante; e piange come « una calamità », che il suo corso teologico abbia avuto trenta edizioni, le quali « attestano con formidabile evidenza il cadimento » degli studii nel clero (1). Non la pensava così il P. Curci del 1845, quando scriveva e stampava il suo libro dei *Fatti ed argomenti* in risposta al Gioberti. Allora, nel paragrafo VI del capo XV, gittava in faccia al Gioberti le undici edizioni fattesi in sette anni di quel corso; ed augurato all'avversario che tante potesse vederne delle sue opere in vita sua, soggiungeva:

« E sul proposito del Perrone, mi cade in acconcio ricordare il giudizio autorevolissimo di Guglielmo Audisio, il quale tanto bene ha meritato degli studii ecclesiastici. *Dalla quale schiera di combattenti (co'vecchi e non coi moderni errori) si ritrasse non ha guari con ottimo successo Giovanni Perrone, in particolare maniera nel trattato dei Luoghi teologici: inducendo un procedere più scientifico nella trattazione della verità sacra; svelando la malizia tutta viva di questi ultimi tempi; ed elevando molto opportunamente un'insegna cattolica contro il biblicismo germanico, il razionalismo ed il miticismo* (2). »

Come il sac. Curci del 1881, che in questo libro si mostra così ossequente all'Audisio, da lui intitolato « Nestore degli scrittori ecclesiastici del nostro tempo », possa avere chiamato il corso del Perrone un « centone indigesto d'ogni fatta roba » e vituperatolo quale « calamità » pel clero, nulla ostante il sì grave ed

(1) Pag. 150.

(2) *Educ. mor. e scient. del clero*, pag. 208, cap. X.

equo giudizio dell'Audisio medesimo, non si capisce: o meglio si capisce bene, sol che si avverta che il P. Curci del 1845 scriveva per difendere la verità, e il sac. Curci del 1881 scrive, a ragion veduta, per impugnarla.

Noi non diremo certo che il corso teologico del P. Perrone sia il meglio che si possa desiderare; ma diremo che, pei tempi nei quali cominciò a diffondersi e data la condizione in cui erano allora gli studii, fu il meglio che si potesse avere e tornò di gran giovamento: 1° perchè, unendo la dommatica colla scolastica, seppe sceverare con precisione le verità della fede dalle sentenze ed opinioni dei dottori; il domma rivelato dalle sue razionali analogie: 2° perchè con questo somministrò, come notava l'Audisio, armi a combattere i più moderni sistemi protestantici e razionalistici, e non solo il vecchio protestantesimo; e non si può negare, che il clero dei tempi odierni non abbisogni d'essere addestrato alla polemica di questo genere: 3° perchè sebbene non concedesse largo spazio alle espolizioni scolastiche della fede, nondimeno, colla ricchezza delle note onde corredò i suoi trattati, mise in mano agli studiosi la chiave sicura, per introdursi nei penetrali anche più secreti della scolastica teologia.

Ciò posto, vengono a risolversi in fumo tutte le filastrocche e le storielle, trovate o amplificate e gonfie dal Curci, di *nimistà ufficiale* bandita alla scolastica nel Collegio romano: artifizietto buono in man sua, per farsi strada ad informare il pubblico, com'egli, quasi miracolosamente, abbia poi potuto sempre « corteggiare » questa scolastica, qual « dama de' suoi pensieri »: cosa nella sua realtà vera tanto, quanto è vera la sognata *nimistà ufficiale.*

Pertanto nell'insegnamento della teologia si giunse dal Perrone ad accoppiare la scolastica con la dommatica; e avvegnachè a quella si desse una parte maggiore e più importante che non a questa, mai tuttavia non si sprezzò, o si fece guerra alle dottrine dell'angelico S. Tommaso. Del che sono testimonii tutti coloro, e sono ben molti, che hanno frequentate quelle scuole. Non si nega che più tardi, per alquanti anni, si mise in voga, per la dommatica, il sistema quasi esclusivamente esegetico-filologico di Germania. E fu per opera di un uomo, che ebbe comune

col Curci il nome e l'orgoglio della propria eccellenza, e quindi pari eziandio la sorte infelicissima di perdere la vocazione; cioè di Carlo Passaglia, il quale da un suo viaggio in Alemagna riportò nel Collegio romano un'ammirazione esageratissima di quel sistema. Se non che la cosa durò poco. Salito sulla cattedra principale di teologia il P. Giambattista, ora Cardinale Franzelin, con lui vi tornò nel debito onore, se non il metodo, certo la dottrina dell'Angelico: ed a persuadersene, basta leggere i trattati sì profondi dell'eminentissimo teologo. Sarebbe poi calunnia più stolta che altro il dire che, mentre questi insegnava, gli altri professori di teologia tenessero a vile e guerreggiassero la dottrina di S. Tommaso.

Quanto poi alla filosofia scolastica, non può al Collegio romano farsi rimprovero di non averla rimessa in fiore, postochè il rifiuto di essa era comune a tutta l'Europa, nelle cui Università si riteneva erroneamente sì, ma generalmente per inconciliabile coi progressi delle scienze naturali: e così rare v'erano le eccezioni, che appena si notavano. Intorno a ciò merita d'esser ricordato quello che il P. Curci del 1845, nel predetto libro, al paragrafo XIII del capo XI, rispondeva al Gioberti, il quale incolpava la Compagnia di Gesù dello sviamento filosofico ne' secoli trascorsi. « Come siamo stati noi a dare il crollo alla filosofia, se noi l'accettammo qual si trovava, e le camminammo di costa senza offendere in alcuno di quegli errori solenni, che han data così infelice celebrità a parecchi filosofi di quei tre secoli? Che se pure fossimo stati noi a creare od occasionare il psicologismo in filosofia, perchè ne dovremmo essere ripresi?.... agli occhi di quanti son mai filosofanti, la sarebbe quella una non ultima nostra lode. »

Del resto subito che la filosofia dell'antica scuola venne ripigliando un poco del grado di onore che le si addiceva, e cominciò ad apparire tutt'altro che inconciliabile coi moderni trovati delle scienze sperimentali, si prese eziandio a cercare il modo di riaprirle l'accesso nel Collegio romano. Ma per questo effetto occorreva tempo, maturità di consiglio e sopra tutto favorevole opportunità. Non poteva quest'Ateneo mettersi in contrasto con tutti gli Atenei del mondo incivilito, prima che la dimostrazione del merito della filosofia scolastica a tornare nel pristino soglio, fosse

fatta ed accettata da una riguardevole parte almeno dei dotti. Or a questo intento, per bene sei lustri, si operò da insigni filosofi appunto della Compagnia di Gesù in Italia. Lasciando stare i volumi sì ammirati del P. Giuseppe Kleutgen, chi è al presente che neghi alla *Civiltà Cattolica,* tanto dal Curci denigrata, il pregio di avere per la prima rialzata fra noi la bandiera filosofica di S. Tommaso, e di averla invittamente difesa contro mille assalti, per mezzo degli stupendi lavori del P. Luigi Taparelli d'Azeglio e in singolar modo per quelli del P. Matteo Liberatore; coronati sì splendidamente dai recentissimi scritti del P. Francesco Salis-Seewis, il quale con meraviglioso ingegno ha concordate, in ordine alla conoscenza sensitiva, le più sottili teorie della scolastica coi problemi più delicati dell'odierna fisiologia? Chi non sa quanto il P. Giovanni Maria Cornoldi al fine medesimo si affaticasse, istituendo in Bologna il periodico *La Scienza Italiana*, nobile palestra, nella quale parecchi, anco laici di gran valore, hanno fatte e fanno felicissime prove di porre in armonia la dottrina scolastica colla fisica dei nostri tempi? E l'Accademia di S. Tommaso, dallo stesso chiarissimo uomo fondata, forsechè in gran maniera non è servita a propagare l'intelligenza e l'amore delle dottrine scolastiche, fra gli scienziati d'ogni regione d'Italia?

Il Curci che, per poter malignare con qualche sembianza di vero, si aggrappa a'rasoi, appone al difetto di studii, secondo la scolastica, il preteso cadimento scientifico della Compagnia di Gesù in Italia. Eppure non avrebbe dovuto ignorare che se in Roma, per le suddette ed altre ragioni, si desiderava, a questo solo riguardo, più e meglio, altrove in Italia cotali studii non patirono quel difetto. La prova è lampante. Quando, per impulso del regnante Papa Leone XIII, si è trattato di rimettere nell'Università gregoriana il primitivo sistema tutto scolastico, e per la filosofia razionale e per la teologia, la Compagnia di Gesù non ha avuto mestieri di cercare fuori di membri italiani esercitatissimi maestri: ma fra gl'italiani trovò i più; e sono appunto di quella generazione, formata dopo gli ultimi trent'anni, tra la quale al Curci è bastato l'animo di scrivere che non « v'è uno solo » il quale, « per pregi, o pei libri stampati, si levi sopra l'ordinarissima mezzanità. » Noi ci contentiamo di presentargliene

uno solo: il P. Cammillo Mazzella, odierno professore di teologia nella detta Università ed autore di opere, che il Curci potrebbe, con suo gran profitto, studiare. E nondimeno più altri ve n'ha, e tutti educati nel medesimo periodo di anni, i quali fuori d'Italia maestrevolmente insegnano la più pura scolastica, imparata da loro in case o collegi italiani della Compagnia. Serva d'unico esempio la gran casa di studio di Woodstoch nel Maryland, equivalente ad una Università com'è la gregoriana di Roma, della quale il corpo dei professori può dirsi composto per intero di Padri, passati colà dal mezzogiorno d'Italia, ove s'erano addestrati ai metodi e alle dottrine della scolastica di S. Tommaso.

Muove poi non sappiamo se più a riso o a stomaco, l'impudenza colla quale il Curci osa stampare, che il Collegio romano era « una feconda fucina di nullità gonfie (1) », quando si pensa che quest'Ateneo, al tempo stesso, aveva la cattedra di sacra Scrittura occupata da un P. Francesco Saverio Patrizi, quelle di teologia dommatica da un P. Clemente Schrader e dal predetto P. Giambattista Franzelin, ora Cardinale di S. Chiesa, quella di morale da un P. Antonio Ballerini, quella di diritto canonico da un P. Cammillo, poscia Cardinale ancor esso, Tarquini, quella di fisica da un P. Giambattista Pianciani, quella di astronomia da un P. Angelo Secchi, quella di lingue orientali da un P. Giovanni Bollig; tutte « nullità » di fama europea, dei talenti e del sapere delle quali si sarebbe tenuta e si terrebbe onorata ogni qualsiasi Università. E queste « nullità gonfie » erano state contemporanee, o succedenti alle altre « nullità » che furono l'astronomo De Vico, l'archeologo Marchi, l'orientalista Gianpietro Secchi, il matematico Carafa; dalla cui « fucina » sono quindi ancora usciti il P. Antonio Angelini e il P. Giuseppe Paria, due « nullità gonfie » in epigrafia latina ed in filologia italiana; e quelle altre « nullità gonfie » che sono stati o sono in teologia, in istoria ecclesiastica, in giuscanonico, in filosofia, in archeologia sacra, in belle lettere, in matematica, in fisica e in astronomia il P. Domenico Palmieri, il P. Sebastiano Sanguineti, i due Padri Salvatore e Francesco Tongiorgi, il P. Errico Valle, il P. Giacomo

(1) Pag. 229.

Foglini, il P. Francesco Saverio Provenzali e il P. Gaspare Stanislao Ferrari, allievo prediletto del P. Secchi: ed altre « nullità » che il Papa Pio IX sì amplamente encomiò nei brevi, co' quali o lodava l'Università Laval, fondata a Quebec nel Canadà, o istituiva quella di Poitiers in Francia, rallegrandosi che i professori di esse fossero stati allevati nella grande « fucina di nullità » che era il Collegio romano; « fucina » da cui il medesimo Papa volle si traessero cinque teologi pontificii pel Concilio vaticano, ed in singolar modo il Sanguineti, le cui lodi più belle sono nella storia del Concilio medesimo, scritta dall'illustre Monsignor Cecconi Arcivescovo di Firenze (1).

Per verità il Curci non poteva screditare sè stesso e toglier fede al suo pessimo libro, peggio di quel che ha fatto, spiattellando, a ludibrio de' gonzi, enormezze di questa posta. La palpabile evidenza della passione che lo accieca e dementa rende, non che incredibili, ma ridicolissimi i suoi giudizii.

§ VI.

Lo strumento dal Curci istituito. Sua parte di merito.
Piccolissima levatura di chi lo ha sinora maneggiato e lo maneggia.

Tutte le incongruenze, le maldicenze, le cose *non vere* od iperboliche, da noi sinquì confutate o smentite, nell'intento manifesto del Curci erano dirette a capacitare ben bene i lettori del suo nuovo libello, che in Italia, durante questo mezzo secolo, la Compagnia di Gesù non avea avuto e non aveva se non un solo ed unico uomo, veramente grande, anzi sommo: il già P. Carlo Maria Curci, di rincontro al quale i suoi teologi, i suoi filosofi, i suoi predicatori, i suoi operai apostolici, i suoi letterati, i suoi scrittori, in genere, erano « nullità od ordinarissime mezzanità »; non escluso il medesimo « suo Capo supremo », il quale, oltr'essere uomo di « piccola levatura », è anche stato « assistito per tre decennii, nelle cose d'Italia, dall'assoluta inettitudine e quasi nullità » d'altri due uomini (2).

(1) Vol. I, pag. 116 segg.
(2) Pag. 227.

A questa spropositata e schifosa albagia qualche sempliciano avrebbe potuto opporre un'opera, la quale da trentadue anni sembra provare, con diffusissima chiarezza, ciò non essere poi almeno così vero, come il Curci pretende. Bisognava dunque precludere la via ad una tale obbiezione. Ed il Curci lo fa, studiandosi di persuadere che quest'opera fu merito suo, « strumento istituito » da lui; che, finchè la condusse egli innanzi o vi partecipò, andò bene; che, ritiratosene egli, è ita in ruina: perocchè egli, (e sciocco chi non lo intende!) col suo ingegno, col suo sapere, col tesoro immenso della immensa sua grandezza, n'era l'anima e la vita; tutti gli altri che concorrevano seco, o a lui sono succeduti nel concorrere, tutti gente « di piccolissima levatura » i quali non sono riusciti ad altro che a « guastarla (1). »

Parliamo del Periodico La *Civiltà Cattolica*. Il Curci si glorifica di avere avuta « la capacità di concepire e d'istituire » quest'opera, che niuno del Sodalizio avrebbe avuta. Codesta è vanagloria, la quale non toglie esser vero il merito suo; posto da banda il dubbio che altri potesse avere la capacità medesima, che non entra in questo merito, da niuno mai statogli contrastato. Sì, egli ebbe l'idea di questa istituzione, egli ottenne di recarla ad effetto, egli ne stabilì gli ordinamenti, con quell'alacre e nervosa attività, che sempre gli si è riconosciuta. Siccome però dalla realtà del suo merito muove, per appropriare a sè tutto, anche il maggior merito de'colleghi suoi, ch'egli butta nel fango, cosi opportuno, anzi necessario, sarà notar qui varie cose.

La prima è, che niente avrebbe egli conchiuso di niente, senza gli uomini che gli fu concesso di aggiungersi, il valore e la dottrina de'quali fondarono effettivamente il credito del Periodico. Che avrebb'egli potuto fare il Curci, colla sua vena giornalistica, senza l'ingegno, il sapere, le penne di un P. Luigi Taparelli d'Azeglio, di un P. Giambattista Pianciani, di un P. Matteo Liberatore, di un P. Antonio Bresciani? Adunque si stia nel giusto ed a ciascuno si renda il suo, *unicuique suum*.

La seconda è che, circa tre anni dopo avere istituita la *Civiltà Cattolica*, venutagli essa a noia, s'incapricciò di distruggerla;

(1) Pag. 232-33.

tanto che lo zelo dei primitivi e de'sopraggiunti colleghi dovè salvarla dalle sue mani e porne in altre la direzione.

La terza è che, indi a non molto, egli ne mise ad estremo repentaglio la vita, colle sue imprudenze riguardo al Governo ed al Re di Napoli, per cui placare fu dovuto rimuovere dalla compilazione del Periodico e mandar fuori di Roma; conforme pur esso narra in questo suo libro, celando per altro le ragioni vere, e tutte a lui solo imputabili, della sua disgrazia.

Da ciò si vede che il Curci nulla ha risparmiato, per perdere i diritti di paternità, verso questo parto della « capacità » sua e delle sue fatiche: il che quanto sminuisca la grandezza del suo proprio merito, che egli amplifica, non è chi non lo scorga.

Ma vi è altro. Egli nessuna parte ebbe alla istituzione formale e stabile, che il Papa Pio IX fece di quest'opera, col breve degli 11 febbraio 1866; il quale fu spedito un anno dopo che il Curci se n'era ritirato.

Di più egli medesimo fa noto, che da sedici anni in qua non ha più letto il Periodico, nè molto meno scritto per esso. Che da tanto tempo non l'abbia letto, può esser vero; che non abbia per esso scritto, è indubitato. Ma nei quattordici anni che precedettero la sua separazione dal collegio degli scrittori, a quanto può ridursi il tempo nel quale, o ebbe la direzione del Periodico, o seguitamente v'inserì lavori? Tutto ben computato, non n'ebbe la direzione oltre sett'anni e non ne fu scrittore oltre nove. Or il Periodico è nell'anno suo trigesimosecondo!

Errerebbe sicuramente chi negasse il peso della sua cooperazione alla *Civiltà Cattolica*: ma altro è dire che pesasse la sua parte, altro che pesasse tutto. Il fatto certo si è, che parecchi anni dopo ch'egli avea cessato di scrivere pel Periodico, la maggior parte dei lettori ed abbonati si pensava ch'egli sempre ne fosse compilatore; e ben molti e molti articoli, per lungo tempo creduti suoi, eran opera d'alcuno di quelli, ch'egli ora sprezzantemente deride per « vecchi fanciulloni. » Senza che il Periodico, proprio dopo la sua dipartita, seguì a prosperar tanto, che tornò ad avvicinarsi di molto al numero degli abbonati i quali possedeva, prima che il Curci gliene facesse perder d'un tratto più migliaia, colle sue avventataggini offensive del Re Ferdinando

delle Due Sicilie. E quind'innanzi è prosperato sempre ed anche ora, nulla ostante l'asprezza dei tempi, prospera a meraviglia: ed i suoi scrittori giornalmente ricevono da personaggi d'ogni grado incoraggiamenti e lodi così fatte, che proprio se ne sentono umiliati. Il saper ciò rincrescerà forse un pocolino al Curci, che s'era messa in capo la fantasia d'essere l'Atlante unico e necessario di tale opera: ma la verità è questa e noi non abbiamo ragione di occultargliela.

Dal che si deduce che il peso della sua penna, quantunque fuor di dubbio osservabile, era però tale in effetto, che, quando mancò al Periodico, i più de' lettori ed abbonati non se n'addieder punto.

A leggere le serpentose lagnanze con cui nelle pagine di questo nuovo libello si sfoga contro il Periodico, sembrerebbe che egli si ritirasse dalla sua compilazione, perocchè avea mutato sentenza intorno al Potere temporale della Santa Sede, o al modo di difenderlo. S'inganerebbe a partito chi così giudicasse. Le ragioni per cui desiderò separarsi da'suoi colleghi, furono tutte personali e nulla affatto spettanti a dottrine, o ad opinioni, o a diverso indirizzo da dare per questo capo alla *Civiltà Cattolica*. Il Curci rimase, com'era stato innanzi, un raro tipo di quei *vecchi zelanti* pel Potere temporale, che nel presente libro vitupera. Egli seguitò a volere il Potere temporale *come prima*, a sostenere e rinfocolare l'*aspettativa*, a combattere la *separazione* della Chiesa dallo Stato: e perseverò in questo ardentissimo e *vecchio zelo* anche dopo la caduta del Potere temporale, per la cui restaurazione si adoperò tutto l'anno 1871, procurando persino, secondochè egli riferisce, un plebiscito di Romani a favore del Potere temporale medesimo, *come prima*. Ond'è che mere fisime e prette gherminelle rettoriche sono i pianti, gli sdegni, le angosce, i rimorsi che, con comica divozione, svela per questo « strumento istituito da lui » e abusato da quel « pugno di discoli » e da quegli uomini « di levatura più piccola del numero », che sono gli scrittori della *Civiltà Cattolica;* rei non d'altro, se non che d'essere stati irremovibilmente fedeli alla bandiera di Gesù Cristo, della Chiesa, del Papa, sotto la quale si schierarono, insieme col Curci, fin dall'anno 1850.

Non ci piace indagare per la via di quale Damasco questo Paolo a rovescio rimanesse accecato, nè per virtù di quale lume e di quale voce si operasse in lui la perversione di spirito, che lo ha ridotto al miserabilissimo stato in cui si trova. Alle ingiurie poi non volendo rispondere (gli scrittori della *Civiltà Cattolica,* per tal rispetto, nel libello del Curci stanno in onorevolissima compagnia) resta soltanto che mostriamo, quanto saviamente costui abbia dinunziato ai lettori suoi gli scrittori medesimi, quali uomini « al tutto oscuri e certo non noti per servigi resi alla Chiesa, per opere notevoli o per iscritti messi a stampa (1) »; e quindi in tutto e per tutto di « piccola levatura. »

Dapprima è più che un poco strano dire ignoto, per «servigi resi alla Chiesa », un collegio d'uomini che hanno stampati, in circa trentadue anni, da centotrenta volumi, tutti per servire e difendere la Chiesa; commendati perciò e confortati dalle costanti benedizioni della Santa Sede, dagli encomii di innumerevoli Vescovi ed ecclesiastici e dal favore del laicato cattolico, italiano e forestiero. Più che strano, insano poi è dire che uomini, i quali da circa trentadue anni pubblicano ogni quindici giorni un buon quaderno di 128 pagine, sieno ignoti « per iscritti messi a stampa. » Oh che, forse ristampano stampati altrui?

Del resto i fatti sono più eloquenti che le ciance. Gli uomini di così « piccola levatura », che non han potuto *mettere a stampa* nessuno scritto, sono il P. Matteo Liberatore, il quale da solo ha stampato il triplo di veri libri più che il Curci; e questi libri, oltre i suoi corsi filosofici e cose minori, portano il titolo di *Composto Umano*, di *Conoscenza intellettuale*, di *Chiesa e Stato;* e quest'ultimo così apprezzato, che corre per l'Europa come classico nel suo genere ed è stato citato, quale autorità dottrinale, nei Parlamenti di Francia e di Germania: il P. Giovanni Maria Cornoldi, il quale non ha messo a stampa meno di sei o sette scritti, di tal pregio nella filosofia scolastica, che il Santo Padre Leone XIII ha stimato di doverlo onorare coll'ufficio di secretario degli Accademici romani di S. Tommaso: il P. Giuseppe Brunengo, che può dirsi, in tre riputatissime opere messe a

(1) Pag. 234.

stampa, creatore della storia del Principato civile dei Papi, dalle origini fino ai tempi nostri: il P. Raffaele Garrucci, archeologo di nome mondiale ed Autore dell'opera sull'*Arte cristiana*, che è, senza contrasto, il monumento più ricco, dotto e grandioso, che in questa materia siasi mai pubblicato: il P. Valentino Steccanella, che ha messi a stampa scritti pieni di erudizione, l'ultimo dei quali è quello sulle *Elezioni popolari nella Chiesa;* ed ora ne ha sotto i torchi un altro intorno al *Socialismo:* il P. Francesco Berardinelli, profondo illustratore di Dante; del che fa fede il suo libro del *Concetto della Divina Commedia* e il novissimo uscito testè a luce *Il dominio temporale dei Papi nel concetto politico di Dante Alighieri;* i quali due libri pongon l'Autore fra i primi maestri della trilogia dantesca: il P. Francesco Salis-Seewis, il cui recente volume *Della conoscenza sensitiva* ha riscosso il plauso de' più sapienti filosofi, i quali ammirano in quest'opera una potenza d'ingegno creativo, che nel secol nostro parea perduta: i due Padri Gian Giuseppe Franco e Raffaele Ballerini, i cui Racconti, compresi in circa venticinque volumi, hanno avuto più edizioni in Italia e, i più, versioni in francese, inglese, tedesco, spagnuolo: il P. Gaetano Zocchi, dal Curci buffonescamente detto « un rifiuto del pessimo dei giornali cattolici », il quale negli anni suoi giovanili, oltre più scritti di giuspubblico e di letteratura, ne ha stampati due sulla *Libertà d'insegnamento in Italia* e sul *Verismo*, i quali il Curci stesso, benchè vecchio, godrebbe d'avere dati alla luce.

Ecco, e non son tutti, dacchè non tutti hanno posto il nome ai loro libri stampati, gli uomini « di piccola levatura ed oscuri per iscritti messi a stampa », che egli convolge nella polvere e calpesta. La qual breve enumerazione si è fatta eziandio, acciocchè serva a mostrare viemeglio il conto in che van tenuti gli oracoli, co' quali quest'otre pieno di vento sentenzia dal tripode e regala, a cui gli garba, le contumelie sue e le sue lodi.

§ VII.

Se il Curci fosse invidiato e perseguitato nella Compagnia di Gesù. Compendiosa ed autentica storia del suo fatto.

Il bisogno della causa richiedeva che, dopo essersi dipinto agli occhi de' più creduli fra' suoi lettori, per l'unico e grande uomo il quale fosse nella Compagnia di Gesù, il Curci si rappresentasse per vittima della invidiosa malevolenza de' suoi confratelli; e vittima tanto più ammirabile, quanto più eroicamente, inabissata nell'umiltà sua, aveva appreso a « gustare la santa voluttà della ignominia portata per Gesù Cristo (1). »

A prova di questa domestica persecuzione, reca il non essere mai stato adoperato in alcun uffizio di superiore (2). L'eccesso di umiltà qui salta agli occhi; e questa sola querimonia che osa farne pubblicamente, a dir poco, mette dubbio ch'egli ne fosse degno. Nella Compagnia di Gesù poi i superiorati di qualsiasi grado non si conferiscono giammai a titolo di ricompensa, nè di privilegio; ma sono puri oneri, senza l'ombra di un onore, o di una qualsiasi prerogativa conseguente. Il Provinciale, che cessa oggi dall'uffizio, può passar domani a fare una scoletta di grammatica; e chi fino a ieri è stato Rettore d'un gran collegio, può esser oggi mandato semplice missionario nella Guinea, nell'Australia, o nella Cina. Perciò le cariche di superiore sono così poco ambite nell'Istituto, che per lo più il P. Generale deve imporle; e non rare volte sotto grave precetto di ubbidienza. Se il Curci, pel corso di cinquant'anni, è andato immune da pesi di questa sorta, conviene inferirne che non fu giudicato idoneo a portarne. Qual meraviglia di ciò? *Non omnia possumus omnes.* E poichè egli ci costringe a farlo, ne addurremo anche un argomento che convince. Una volta gli fu assegnato un uffizio di superiore molto secondario: ma che? bisognò tosto sgravarnelo, giacchè diede a vedere col fatto, che egli non era nato per soprastare ad altri e governarli.

(1) Pag. 217.
(2) Pag. 235

L'altra prova, che mette innanzi, è una parola che gli sarebbe stata detta « dal penultimo Superiore generale »; donde si potrebbe ricavare, ch'egli aveva dei malevoli pel bene che faceva. È assai inverosimile che tal parola uscisse dalla bocca di quel misuratissimo e prudentissimo uomo. Invece è più che certo, essere uscita dalla penna dell'odierno Superiore generale la seguente dichiarazione, fatta in una sua lettera dei 30 agosto 1877 al Cardinale Segretario di Stato: dichiarazione che qui si riferisce a verbo, perchè taglia corto a tutte le mendicate e *non vere* accuse del Curci medesimo.

« Per meglio conoscere lo stato deplorabile in cui si trova il povero Padre (Carlo Maria Curci) basterebbe far riflessione a ciò che scrive nell'ultima sua lettera dei 3 agosto; cioè che, da forse trent'anni in qua, subisce nella Compagnia una domestica persecuzione. Io posso assicurare, che egli, fino all'ultimo, fu sempre trattato con ogni carità e riguardo; ma siccome non trova tra i suoi fratelli chi voglia secondare le sue idee e ammettere i suoi principii, così egli riguarda tutti come suoi contrarii e persecutori, e, più degli altri, gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, i quali al contrario, per non urtarlo maggiormente e non dispiacergli, hanno sempre evitato di parlare nel Periodico de'suoi aberramenti. Da questo medesimo spirito di contrarietà, che si è fitta in capo, è provenuto il non volere quasi mai abitare in comunità co'suoi fratelli... Egli, sotto pretesto di star più tranquillo, di poter meglio studiare, ha preso alloggio in casa or di un prete, or di un parroco, ora in città, ora in campagna. »

Dalle due addotte prove in fuori, le quali s'è visto quanto provino, il Curci non sa apportarne altre, che dimostrino la immaginata persecuzione, alla quale vorrebbe pur dar a credere d'essere, per trenta o cinquant'anni, soggiaciuto. Anzi egli è costretto a confessare, che, se questa vi fosse stata, non sarebbe mai stata « dei più de'suoi fratelli »; ed in ogni caso talmente leggiera ed impercettibile sarebbe stata, ch'egli non se n'era accorto, nè « vi avea posto mente (1). » Di fatto senza che, per grazia del cielo, nella Compagnia di Gesù la vile passione dell'invidia non alligna, che cosa mai avrebber potuto invidiare al

(1) Pag. 235.

Curci i confratelli suoi? « Il favore divino che accompagnava le varie sue opere » dic'egli. Ma che aveva mai di straordinario questo « favore divino », che potesse far ingelosire di lui i suoi fratelli, dato ancora che eglino avesser nutrito nell'animo il brutto vizio dell'invidia pe' « favori divini » altrui? Il Curci stesso ha avuto cura di significare a'lettori del suo libro, che del frutto, dalle sue predicazioni, non ne ricavava se non poco o punto. Or la predicazione fu sempre, delle varie sue opere, la più notoria e frequente; ed il « favore divino », trattandosi di predicazione, si manifesta nel frutto. Come dunque sarebbe potuto esser materia d'invidia ed esca di persecuzione un « favore divino » che, per bocca del medesimo Curci, era tanto sterile, tanto poco invidiabile, tanto comune?

Le fantasticate invidie e persecuzioni non sono altro che un pretesto al quale il Curci ricorre, per introdursi nel racconto del fatto che più gli preme di giustificare, esponendolo a rapidi cenni ed a modo suo. Ma prima di indicare le cose *non vere* che afferma e le vere che tace, rinfreschiamo in compendio la memoria del come questo fatto andasse, giovandoci dei documenti autentici, stampati nell'opuscolo del *Breve Esame*, ed aggiungendone dei nuovi.

Dopo l'anno 1871, sino al quale, e colla voce e colle opere e cogli scritti, egli era stato e si era manifestato dei più ardenti capifila de'*vecchi zelanti* per la Chiesa, pe'suoi diritti, pel Papa e pel suo Potere temporale *come prima*, prese ad immischiarsi in cose che erano del tutto aliene, anzi disdicevoli al suo stato; ed in ispecie, colla parola pubblica e privata, si mostrava così irriverente verso la Santa Sede, l'Episcopato e quanto è di meglio nella Chiesa, che molti e molti n'erano scandalizzati. I superiori suoi non mancarono di ammonirlo e richiamarlo al dovere: ma nulla giovò (*Breve Esame* pagg. 41-44).

L'anno 1875 egli fece presentare al S. Padre Pio IX un suo scritto, intorno alla conciliazione della S. Sede colla Rivoluzione, che offese il S. Padre, il quale lo definì *una grande impertinenza,* non senza farne pervenire alcun lamento al P. Generale, che ne riprese in una sua lettera il P. Curci, con paterna severità. Tra le altre cose gli diceva:

« Non so dove quest'arroganza, questa superbia di spirito porterà V. R. e non sono il solo, che ho paura del suo avvenire! Sembrerebbe che avendo tanto studiato i santi Vangeli, V. R. abbia poco profittato della lezione dataci dal Divin Maestro: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde!* Caro mio Padre, un poco più di carità e di umiltà di cuore la preserverebbe dal commettere tanti difetti e peccati contro la carità fraterna, e contro la riverenza dovuta alle persone anche più rispettabili, e risparmierebbe a V. R. ed a' suoi fratelli molti disgusti e gravi pericoli... Diverse persone, le quali del resto hanno stima per V. R. deplorano altamente la maniera di parlare con disprezzo, non solo delle persone della nostra Compagnia, anche dei Superiori, ma ancora di personaggi molto più alto collocati: e più ancora si scandalizzano della mal velata opposizione, che si manifesta nelle parole e negli scritti di V. R. a quello che sente e c'insegna il Capo della Santa Chiesa. Meritamente ci maravigliamo, che in tutto ciò non le venga in mente l'ammonizione del Nostro Signore: *Nolite iudicare et non iudicabimini* » (Ivi pag. 47-48).

Alla sopra citata lettera del suo P. Generale, il P. Curci rispose da Sorrento, ove allora si trovava per una cura di bagni. Questa era scritta con acre e mal celato risentimento; deplorava « le relazioni più o meno fallaci » sul conto suo, alle quali e non a lui il Padre Generale dovea i gravi disturbi che ne prendeva. Negava tutte « le orribili cose » che a lui s'imputavano: e soggiungeva di non potersene emendare, « perchè gli mancava la realtà delle colpe. » Manteneva « que'suoi pensieri » siccome comuni a quante persone assennate li udirono. » Si lamentava di essere così « indegnamente trattato nella Compagnia e dalla Compagnia »; e concludeva protestando che forse potrebbe esserne *reietto,* ma, colla grazia di Dio, *apostata* non ne sarebbe mai (Ivi).

Il tenore di questa risposta era tale che, stando agli usi della Compagnia di Gesù e seguendo gli esempii datine da S. Ignazio, il P. Curci avrebbe meritato d'essere subito cacciato dall'Ordine. Se non che il P. Generale, pieno di compassione per lo stato in cui era lo spirito alteratissimo di questo suo suddito, volle avere

pazienza e dissimulare l'acerbità che al cuor suo una sì temeraria ostinazione recava.

Interdettoglisi nel 1877 di predicare in Milano un quaresimale, che tutto da sè aveva accettato, senza intesa de' suoi superiori, e interdettoglisi ancora perchè s'era pubblicato in Firenze un opuscolo ispirato da lui, che commoveva gli spiriti, s'indusse a scrivere una lettera di scusa al Santo Padre ed a promettere che avrebbe mutato stile, nè più contristato l'animo di Sua Santità. Per conseguenza di questo e per benignità del P. Generale, gli fu concesso di predicare il mese di maggio nella medesima città di Milano, dove tornò da capo come ed anco peggio di prima, colle sue disorbitanze di discorsi, privati in particolare, a pervertimento della gioventù cattolica (Ivi pagg. 50-59).

La state di quell'anno medesimo accadde che, senza colpa del P. Curci, i giornali stamparono e divulgarono il suo scritto, confidenzialmente fatto avere da lui al Papa Pio IX nel 1875. Il S. Padre ne fu afflittissimo e (cosa che, per certi riguardi, non si riputò conveniente dire nell'opuscolo del *Breve Esame*, vivendo ancora Pio IX, quando fu messo in luce) ordinò si notificasse al P. Generale ch'egli richiedeva, per suo mezzo, dal P. Curci una pubblica riparazione di questo scandalo. Di fatto quello scritto era impertinentissimo verso il Capo augusto della Chiesa; ed il Curci nel libro *Il Moderno Dissidio* lo riconobbe e concesse (1).

Il 27 luglio il P. Generale gli scrisse una prima lettera, per ingiungergli, con gravi e paterne parole, di dare questa pubblica soddisfazione al Papa e questa pubblica riparazione dello scandalo. Il P. Curci rispose evasivamente e con termini dispettosi. Li 31 dello stesso mese il P. Generale replicò, con nuova e chiarissima lettera, l'ordine al P. Curci, dissipando le affettate ambiguità della precedente sua risposta. Ma il P. Curci gli mandò una lettera insolentissima, colla quale, perdurando nella sua contumacia all'autorità del supremo Superiore dell'Istituto, lo invitava *a spezzare, se voleva, il tenuissimo filo che ancora lo legava alla Compagnia* (Ivi pagg. 60-68).

(1) Pag. 173.

Invece di cacciarlo immediatamente dall'Ordine, come n'aveva tutto il dritto, il mansuetissimo P. Generale, contentatosi d'informar delle cose il Papa, altre vie tentò a vincere l'animo pertinace del suddito ribelle. Ma costui ogni proposta ricusò e si offerse ad uscire dalla Compagnia (Ivi pagg. 69-72).

Condottosi egli in Roma, trovò che colà tutti i più alti e a sè benevoli personaggi lo esortavano a sottomettersi; e si accorse che il Papa Pio IX voleva quest'atto di sottomissione, e seppe che avea concesso al P. Generale ogni potere di dimetterlo dall'Ordine. Vanamente fantasticò un ridicolo *caso di grave peccato* in che egli sarebbe incorso, se avesse ubbidito al P. Generale ed al Santo Padre. Viste le faccende in questi termini, egli scrisse al P. Generale una formale domanda di dimissione, ottenuta la quale fece divulgarne la notizia ne' fogli ebraici e massonici di Roma: poi si pentì di averla chiesta ed ottenuta. Ritornò in Firenze, scrisse per farla ritirare, e poche ore dopo, mentre i suoi antichi fratelli scrittori della *Civiltà Cattolica* intercedevano, affinchè la dimissione fosse ritirata, il Curci si pentì del suo pentimento, riscrisse che non se ne facesse più niente e si lasciasser le cose come stavano (Ivi pagg. 72-84).

Questa è in sunto la storia genuina del fatto del Curci, tutta comprovata dai documenti autentici ed originali, che nell'opuscolo del *Breve Esame* del suo libro *Il Moderno Dissidio* si leggono, o citati o distesamente riferiti.

§ VIII.

Se il Papa Pio IX conoscesse il caso del Curci.
Nuovi documenti dimostrativi.

Altrove, in questo suo libro, il Curci scrive così: « La grande traversia, mandatami dal Signore a santificare l'ultimo scorcio della stanca mia vita, fu opera tenebrosa di altri: il Pontefice (Pio IX) venuto quasi agli estremi, non che poterne giudicare, non era per quei giorni nè tampoco in grado di conoscerne (1). » Queste parole sono scritte artifiziosamente da lui per dimostrare che l'autorità pontificia del Papa Pio IX fu presa dai ze-

(1) Pag. 50.

lanti « a strumento fazioso (1) »; e confermare ciò che poi intendeva scrivere, giustificando il fatto suo, che cioè « la semplicità senile ed oggimai decrepita » del P. Generale della Compagnia di Gesù, « divenne strumento » della « grande traversia » nella quale il Curci « santifica, » con tanta edificazione dei fedeli, « l' ultimo scorcio della stanca sua vita », senza che il Santo Padre nulla giudicasse e di nulla potesse avere informazione.

Il Curci ha labile memoria. Egli s'era scordato di avere nel libro del *Moderno Dissidio* narrato come nel 1877 fosse venuto a notizia, che il Papa Pio IX era *alquanto scontento* de' suoi parlari e de'suoi scritti: e come gli avesse diretta una lettera di umilissima scusa (2): della quale si riportò il passo precipuo nell' opuscolo del *Breve-Esame* (pag. 57-58). Dunque è cosa *non vera* quella ch' egli asserisce, della incapacità in cui era il Papa di conoscere il caso suo.

Nel *Breve-Esame* (pag. 78-79) così si narrò come il S. Padre Pio IX entrasse e come non entrasse nel fatto del Curci, che questi ambì di colorire qual fatto unico, singolarissimo, degno quasi di storia e di poema:

« Il Papa, in questa faccenda, non credè di dovere ingerirsi oltre il consueto. Egli lasciò interamente libera la mano al Padre Preposito generale della Compagnia. Nel P. Curci vide un semplice Religioso, il quale, in materia gravissima, formalmente ricusava di ubbidire al Capo dell'Istituto. Sua Santità, informata del caso, approvò le maniere prudenti e caritatevoli, con cui il Padre Generale si era adoperato; e siccome, per licenziare il P. Curci professo dalla Compagnia, era necessaria una speciale facoltà della Santa Sede, così gliela concesse pienissima e volle che in tutto questo negozio si seguissero le norme comuni della disciplina regolare. Ecco come il Santo Padre non entrò, ed ecco come entrò nel fatto del P. Curci.

« Dal che s'inferisce che, a giudizio anche della Santa Sede, il *fatto particolare* del Curci è stato un fatto il quale ha avuto *ogni cosa* comune coi *fatti somiglianti*, cioè coi fatti di Religiosi, i quali, o se ne vanno, o sono mandati fuori dell' Ordine, per

(1) Pag. 48.
(2) Pag. 171.

titolo di ribellione all'autorità legittima dei superiori. Il Curci adunque pubblicò una vera stranezza, quando, colla Dichiarazione fatta stampare nel giornale l'*Armonia* di Firenze, bandì al mondo che il fatto suo « aveva poco o nulla di comune coi somiglianti. » La sola disparità che si scorge, tra il fatto suo e i molti somiglianti i quali, per la umana fragilità, sono sempre accaduti da che esistono gli Ordini religiosi, è che nei molti somiglianti i reietti od apostati si facevan ribelli per servire le passioni; in questo suo, il Curci pretende essersi fatto ribelle, per servire Gesù Cristo e la sua Chiesa. »

Abbiamo già notato che, quando fu posto in luce il predetto opuscolo, vivendo ancora quel santo Pontefice, si dovettero, per rispetti di convenienza, omettere alcuni particolari, concernenti il fatto del Curci. Le ragioni di questa convenienza non sussistendo più oggi, sarà utile che ci serviamo di documenti, i quali mostrano sempre più il grado di fede che s'ha da prestare al Curci, dove parla di sè o degli altri, riguardo alle cose sue.

Non potendo il P. Generale, assente da Roma, trattare direttamente i negozii dell'Ordine colla Santa Sede, si giovò, per questo negozio in ispecie, dell'opera di un Padre assai discreto e prudente, che tutto eseguiva e di tutto lealmente lo ragguagliava. « Ieri, scriveva questi al P. Generale, il 18 luglio 1877, ho veduto monsignor Czacki, il quale tutto da sè introdusse il discorso circa il P. Curci. Mi disse che Sua Santità ha saputo, come in questi giorni è comparsa stampata nei giornali la famosa lettera, che egli hà scritto alla stessa Sua Santità nel 1875, e come ha pure saputo il male che ha fatto in Milano ed i brutti discorsi che ha detti nella stessa città, fino a chiamare il *Sillabo* una *ciancia*. Mi ha ancora soggiunto, che Sua Santità era stata in questi giorni molto inquieta per tali cose. Conchiuse che conveniva operare con energia ed era meglio separare un membro dal corpo, prima che incancrenito se ne staccasse da sè. »

Il giorno 27 dello stesso mese riscriveva. « Monsignor Czacki avendo conosciuto che il Santo Padre era disposto, o meglio determinato, a dare ordine che si scrivesse officialmente da sua parte una lettera piuttosto grave a V. P. circa il P. Curci, intese

d'impedire un tale ordine sì dispiacevole, col mezzo della mia lettera del 18. E vi è riuscito. Giacchè il 20, nella udienza che egli ha il venerdì, come Segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii, avendogli il Santo Padre imposto di scrivere officialmente a V. P. egli potè indurre Sua Santità a ritirare tale ordine, dicendo che sarebbe certamente bastata la lettera che io le aveva scritta qualche giorno prima, dietro il suo consiglio, perchè fosse posto qualche rimedio al male. »

Il P. Generale, dopo scritto al P. Curci la prima delle due lettere mentovate di sopra, amò che il S. Padre ne avesse veduta la copia; e procurò che gli fosse comunicata. « Questa mattina, scriveva da Roma il 1 agosto il medesimo Padre, delegato a trattare il negozio, questa mattina sono andato all'udienza. Il S. Padre, mentre mi accostavo per baciargli il piede, incominciò a dire: — Benissimo! O che bella lettera ha scritto il P. Generale! — Ieri ho veduto monsignor Czacki, il quale mi disse pure che il S. Padre era rimasto incantato della lettera suddetta, ed era molto contento che, in qualunque evento, la iniziativa fosse venuta da V. P. »

Nè alla prima, nè alla seconda lettera del P. Generale il P. Curci avendo risposto altro, se non che incongruenze, sofismi ed insolenze che ferivano la persona stessa del Papa, il medesimo P. Generale credette dover suo rimettere copia delle due lettere e delle due risposte al Cardinale Segretario di Stato, acciocchè, informatane Sua Santità, da lei sentisse quello che si riputasse più spediente fare.

« Ieri mattina, così quel solito Padre al P. Generale, sotto il dì 15 agosto, il Cardinale Segretario di Stato mi ha fatto sapere, che desiderava di vedermi il più presto: onde sono andato senz'altro al Vaticano. Sua Eminenza mi ha detto, come avea dato pieno conto a Sua Santità del carteggio di V. P. col P. Curci, omettendo tutto ciò che avrebbe potuto offenderne l'animo. Ha soggiunto che il Santo Padre era rimasto dolente della cieca ostinazione, e che non se l'aspettava. Indi, quanto alla pratica, conchiuse: 1° che nei *passi di rigore*, che si farebbero, il nome del Santo Padre non si dovea per niun conto usare: 2° che V. P. potrebbe fare un progetto dei mezzi che vorrebbe adoperare contro del reo, da sottoporsi all'approvazione del Santo Padre;

e questo per ottenere anche le debite facoltà, nel caso che si decidesse la espulsione. »

Pare a noi che queste citazioni, trascritte dagli originali, sieno più che sufficientissime a smentire l'asserto del Curci, che il Papa Pio IX, « non che potesse giudicare », ma nemmeno « era in grado di conoscere » la causa per la quale egli si separò dalla Compagnia di Gesù. Il Curci sapeva ottimamente tutto ciò ed altro ancora: ma gli tornava conto fingere di non saperlo, eziandio perchè più avvelenato riuscisse alla memoria del gran Pontefice *l'imbelle telum,* che in questo libro non si è vergognato di scoccarle contro. Ma ci vuole ben altro che la penna di un povero Curci, a sfregiare il diadema di gloria *aere perennius,* che cingerà per tutti i secoli la fronte del grandissimo e santissimo Papa Pio IX!

> È tal fra lui e te lungo intervallo,
> Che se salissi per lo ciel mill'anni,
> Non giungeresti ancor ov'è suo stallo,

§ IX.

Di dieci cose non vere, affermate dal Curci in ventisette righe. Credibilità del dèttogli da un Prelato. Bizzarra contraddizione.

Al Curci facea finalmente uopo di stringere il nodo. Bisognava che, dopo tante pagine di preamboli, venisse agli atti genuini del suo martirio. Ma qui gli è cascato l'asino, gli è mancata l'arte sofistica, la vena inventiva e persino la rettorica. Nel meglio, se l'è sgabellata con ventisette misere righe (1): e infilzata una diecina di quelle che noi non vogliamo chiamare altrimenti che cose *non vere*, balza di un salto a intonare una geremiade sopra « l'infamia postuma che gli si è fabbricata. » E la storia delle sue « peripezie », con tanta solennità promessa ai lettori, qual « espressione viva e parlante del libro » suo? Gli è sparita fra le mani, come la pallottola da quelle di un abile giocoliere.

Adunque prendiamo quel che ci dà e seguitamente per ordine

(1) Pag. 235-36.

mostriamo, contandole una per una, le dieci cose *non vere*, in cui epiloga la sua storia.

Prima cosa *non vera*. Il fatto della sua dimissione dalla Compagnia di Gesù fu causato dalle « brutte passioni » d'invidia e di malevolenza, che i suoi fratelli covavano in suo danno, non represse dalla « senile semplicità » del P. Generale. Chiusi gli occhi sopra la petulanza, onde costui insolentisce contro un personaggio così venerando e mirabile davvero per la maturità del consiglio, la sapienza e la vigoria della mente che nell'età sua tanto provetta conserva sì alacre e fresca, ci restringiamo a ricordare che la causa della ruina del Curci fu, come si è provato più innanzi, l'ostinazione sua nel volere sparlare di tutto e di tutti e da per tutto, a ritroso d'ogni regola di carità, di umiltà, di obbedienza e di giustizia. Non già le « brutte passioni » di malevoli immaginarii, ma l'autorità della Santa Sede ingiunse al P. Generale di porre un termine agli scandali pubblici e privati della lingua e della penna del Curci.

Seconda cosa *non vera*. I suoi malevoli, a perderlo, presero « il destro dal fanatismo pel Potere temporale. » Si è testè veduto chi prendesse il destro, non dal Potere temporale, ma dalle disorbitanze del linguaggio del Curci, per richiamarlo al dovere. Egli parlava e sparlava a piena bocca e con tutti, come fece poi nel *Moderno Dissidio* e fa in questo presente libro, nulla e nessuno rispettando. Quest'era un eccesso intollerabile in un membro della Compagnia di Gesù. Il Capo augusto della Chiesa e il Superiore generale vollero, com'era conveniente, mettervi un riparo, valendosi dell'autorità che avevano sopra il Curci. Ciò che si richiese da lui fu un semplice atto di sommessione e di ubbidienza a tutto quello che *la Santa Sede crede, insegna e sente*. Che entra qui il « fanatismo pel Potere temporale » come il Curci lo spiega?

Terza cosa *non vera*. I supposti insidiosi e malevoli afferrarono il pretesto dal noto suo scritto al Pontefice e da alcune sue parole dette in privato a Milano. Non il *pretesto*, ma la *ragione* di provocare dal Curci un atto pubblico di riparazione dello scandalo, fu presa, non già dai chimerici malevoli, sì bene dal Papa stesso e dal P. Generale, che erano i Superiori proprio supremi

del Curci ed aveano ogni diritto di volere da lui quello che gli comandarono.

Quarta cosa *non vera.* « Gli s'ingiunse di riconoscere come dottrine cattoliche le fantasie spacciate come tali dai zelanti. » Non gli s'ingiunse di riconoscere come *dottrine cattoliche* le *fantasie* di nessuno, ma le verità e gli insegnamenti del Papa e della Chiesa, di cui egli discorreva con vero spregio, indegno, non diciamo d'un sacerdote religioso, ma di un cattolico sincero. Questo gli s'ingiunse e non altro, come limpidamente si addimostra nel *Breve Esame* (pag. 62, 82).

Quinta cosa *non vera.* « Poichè mi negai, mi si fece intendere che ne sarei stato espulso dall'Ordine ». Sono sue parole. Non perchè si negasse a riconoscere come *dottrine cattoliche* le *fantasie,* ma perchè si negò a riconoscere le sue insolenze verso il Papa e l'autorità della Chiesa e ad umiliarsi e a promettere l'emendazione, gli si fece intendere che sarebbe sottostato alla pena dei reietti.

Sesta cosa *non vera.* « Avrei potuto esigere mi si presentasse per iscritto il tenore di ciò che mi s'imponeva ». Così egli. Ma gli fu presentato: e nel *Breve Esame* (pag. 71) si citano le espresse parole che gli s'imponeva di pubblicare. Anzi il Curci stesso comunicò ai giornali ebraici lo schema propostogli di ritrattazione (Ivi pag. 79).

Settima cosa *non vera.* Sostiene che si determinò a chiedere la dimissione, dal sentire il Cardinal Simeoni segretario di Stato « dinunziargli che il Generale s'era premunito della facoltà di espellerlo ». Invece vi si determinò, perchè all'orgoglio suo sapeva troppo agro far l'atto di sottomissione che il Cardinale medesimo lo esortò a fare, convincendolo dell'obbligo in che era di farlo (Ivi pag. 75-77).

Ottava cosa *non vera.* « Non chiese la dimissione tutto da sè ». Come! Tre righe innanzi asserisce di « avere scritto al Generale che facesse pure ciò che avea stabilito di fare », cioè lo licenziasse dalla Compagnia; e subito dopo lo nega, come un falso presupposto?

Nona cosa *non vera.* « Gli s'imponeva una dichiarazione non permessagli dalla coscienza ». Egli torna a rivangare il caso di

peccato grave, da lui messo fuori nel libro del *Moderno Dissidio*, che fece ridere le telline, quando fu letto. Nel *Breve Esame* si fece piena giustizia di questa indegna fanciullaggine. La coscienza gli vietava di dichiararsi ubbidiente e consenziente ed ossequente al Papa ed alla Chiesa, in tutto ciò che concerne le dottrine e il reggimento della Chiesa?

Decima cosa *non vera*. Ragguaglia alla sua la condizione di tanti, che « nello stesso modo usciti dalla Religione » onorano la Chiesa col grado che vi tengono. Questi tali non sono usciti davvero *nello stesso modo* dalla Religione. Egli n'è uscito ribellandosi formalmente all'autorità del Papa e del Superiore generale, e ricusando ad ambedue un atto di sommessione, che è dovuto persino dal semplice fedele. Può dir egli che ciò si avverasse nel caso di quelli a cui allude? No di fermo. Dunque è cosa *non vera* che tra lui ed essi corra parità di condizioni.

Il Curci, quasi ad ultimo rampino, per legittimare la sua domanda della dimissione, si aggrappa all'autorità di Monsignore Czacki, allora Segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinarii e interessato per ufficio in questo negozio. « Oh, Padre, se ne persuada! vi è troppa distanza tra lei ed i suoi! Essi non ve lo vogliono più e lo scacceranno ». Così il Curci assevera essergli stato detto da questo Prelato; dal che poi soggiunge di aver preso motivo di chiedere da sè le dimissioni.

Quanto sia credibile che queste parole gli sieno state dette da un tal personaggio, possono dedurlo i lettori dai passi che si sono più avanti riportati della corrispondenza d'ufficio, che si teneva tra il Padre delegato dal Generale a trattare in Roma la faccenda del Curci ed esso P. Generale. Ma perchè meglio ne apparisca la incredibilità, citeremo qualche altro opportunissimo tratto della medesima corrispondenza.

« Ho potuto parlare questa mattina con Monsignor Czacki; così in una lettera dei 22 ottobre 1877, quando il Curci si era già condotto in Roma, per dare uno scioglimento al nodo. Egli è di opinione ferma, che il P. Curci si debba rimandare colla dimissione e crede che si sarebbe dovuto far prima un tal passo. NN. ha pregato Monsignore di ricevere il P. Curci, affine di vedere se vi fosse modo di ridurlo a segno. Egli non si è mostrato

alieno dall'accoglierlo. Se non che avendo saputo come il P. Curci avea scritta una certa *Memoria* dei motivi della sua dimissione, ha fatto sapere alla persona suddetta, che egli non riceverebbe il P. Curci, se prima non avesse letta tale *Memoria*. Avutala per qualche ora, la trovò scritta in modo da disperare dell'uomo; e gli sorse nel medesimo tempo una grande ripugnanza a riceverlo. Il che avendo significato al S. Padre, dicendo che egli non se la sentiva di accoglierlo, salvo che Sua Santità non ne mostrasse piacere, il S. Padre rispose, che non badasse alla ripugnanza che provava e lo vedesse. »

Ed il giorno seguente scriveva: « Ieri sera sono andato a riparlare con Monsignor Czacki. Egli mi ha detto che avrebbe l'abboccamento col P. Curci domani a sera, sotto queste condizioni: vale a dire che il P. Curci sapesse; 1º essere Monsignore affezionato alla Compagnia; 2º sostenere *mordicus* la totale soggezione dei sudditi verso i loro superiori; 3º non volergli parlare, se non alla presenza della persona che era mezzana del colloquio... La *Memoria* composta dal P. Curci l'hanno avuta in mano NN. ed anche Monsignor Czacki. In essa egli assale rabbiosamente la Compagnia, il Collegio romano, la *Civiltà Cattolica* ed in particolare V. P.; dimostrando la Compagnia decaduta, il Collegio romano ignorante, V. P. (mi perdoni la parola) un imbecille; donde un misero sgoverno e tutti i Gesuiti nemici accaniti dell'unità d'Italia: sè poi non mai rimunerato, perseguitato, il solo sapiente. Tanto ho potuto ricavare da ciò che me n'hanno detto NN. e Monsignor Czacki. Il primo mi ha soggiunto questa mattina, ch'egli vuole pubblicare tale *Memoria*, dopo la sua uscita, quale giustificazione del suo tristo passo. Monsignor Czacki, dopo di averla letta, conchiuse che il P. Curci era divorato dalla superbia e che avea già dato il primo passo verso il precipizio. Al S. Padre disse che, come ora calpestava la Compagnia, avrebbe poco appresso calpestata la Santa Sede. » E fu profeta!

S'inferisca da ciò se possan credersi *dette veramente* le parole, che il Curci afferma essergli state dette da quel degnissimo Prelato. Giovano poi queste rivelazioni altresì a mostrare, che il Curci aveva studiatamente preparate, prima di partirsi dalla Compagnia, le esorbitanze, le ingiurie e le infamazioni, che poi è

venuto stemperando, prima nel libro del *Moderno Dissidio* e poscia in questo della *Nuova Italia;* sempre « salva la carità di Dio e del prossimo (1) » e col santo fine di provare al mondo, che egli « non è mai stato tanto *gesuita,* nel vero e nobile senso della parola (2) », come da che ha preso a conculcare pubblicamente l'Ordine di S. Ignazio, e con esso la Santa Sede, i Vescovi, il clero e quanto è di pio e cattolico nell'Italia. Santo *gesuita* di nuovo genere, che ha meritato gli onori della canonizzazione dalle logge della massoneria e dai ghetti degli ebrei!

È poi soprammodo bizzarra la palmare contraddizione nella quale il Curci inciampa, come si è avvertito dianzi, mentre qui narra che scrisse per avere la dimissione e tre righe dopo fa intendere che non gli fu « canonicamente concessa », ma più tosto mandata. È il solito ritornello, da lui cantato e ricantato, che cioè non fu *apostata,* ma *reietto,* non *attivo,* ma *passivo.* Intorno a questo nulla di meglio si può soggiungere, che quanto si legge nel *Breve Esame* (pag. 79-80) e stimiamo opportuno riprodurre.

« Vede il lettore, da quanto si è finora esposto, che il Padre Generale non una, ma più ragioni aveva, per licenziare questo membro turbolento dal corpo della Compagnia di Gesù. Ma dispose Iddio che questi da sè facesse istanza per esserne licenziato; e la facesse così *formalmente esplicita,* che non gli si poteva negare. Oltre a ciò che aveva già scritto in altra sua lettera, ai 16 di ottobre così scrisse da Roma al suddetto Padre Generale: — Parendo che si debba venire a questo taglio (della mia dimissione) esso mi riuscirebbe meno spiacevole, se la Paternità Vostra lo facesse da sè, non a mia richiesta; senza essere io obbligato a ricorrere alla sacra Congregazione... Vorrei non lasciare Roma, prima che sia conchiuso questo affare; e però la prego di sbrigarlo il più presto che può. —

« Questo è il documento che prova ad evidenza, come il P. Curci sia stato *reietto* dalla Compagnia. — Io fui *dimesso,* sono parole sue, che vuol dire *licenziato* od *espulso,* le quali voci sono *passive,* il cui *attivo* appartiene al Superiore, che dimette, licenzia

(1) Pag. VI.

(2) Pag. 217.

od espelle (1). — Egli scrive al Superiore: — Di grazia, mandatemi via, per risparmiarmi la noia di andarmene da me, ricorrendo alla sacra Congregazione romana, da cui dipendono le dimissioni dei Regolari. Io, in sostanza, me ne vo: ma, per farmi piacere, mandatemi voi. Io espressamente ve lo chiedo; ma fate conto che non lo chieda io: licenziatemi e fate presto. — Il povero Curci si risovvenne in quel punto di un motto del Vangelo, che egli avea spiegato al popolo nelle sue lezioni: *Quod facis fac citius* (2); e lo volle applicare a sè, ma invertendo le parti delle persone. Per questo modo egli, col domandare risolutamente la dimissione, diventò *passivo;* e *attivo* restò il Padre Generale della Compagnia di Gesù, col concedergliela.

« Auguriamo di cuore all'infelice ex-religioso, che questa logica gli sia menata buona da Cristo giudice, quando gli avrà a render conto della sua vocazione tradita!

« Nè vale di più la scusa, che, se non avesse chiesta egli la dimissione, già tanto e tanto gli si sarebbe mandata. Sì, certo, qualora fosse perdurato nella sua contumacia. Ma quand'anco fosse stato così, e il Padre Generale lo avesse licenziato dalla Compagnia, senza sua domanda, forse che perciò egli sarebbe stato meno colpevole? Non è egli vero, secondo ogni legge, che dove uno, ad occhi aperti, pone ostinatamente tutte le cause di un determinato effetto, l'effetto è pienamente volontario ed a lui pure pienamente imputabile?

« Curioso poi si è che, avendo ottenuta la dimissione, egli fu il *primo*, anzi il *solo* che manifestasse di averla dimandata: e lo disse a tutti, sì che il seppero persino i cronacisti di giornali ebraici e massonici di Roma, i quali presero a strombazzare li fatto e a commentarlo. Ma se il Curci voleva passare, nell'estimazione del mondo, come *mandato*, perchè si pubblicò da sè come *partito?* »

(1) Pag. 192.

(2) Ioan. XIII, 27.

§ X.

L'assassinio e il parricidio. Lamentazioni. Ultimo strale del Curci spuntato. Conclusione.

Nelle suddette dieci cose *non vere,* nella suddetta inverosimiglianza e nella suddetta contraddizione, comprese tutte entro lo spazio di ventisette righe, si rinchiude la storia delle « peripezie » del Curci, per cui raccontare ha fatto credere al lettore che avrebbe impiegate le ventiquattro pagine del Capo Decimo ed ultimo della sua *Nuova Italia.* Oh sì, ha detto egli bene, che qui è « l'imagine viva e parlante » di questo libro!

Le restanti quattro pagine vanno in tessere contro il *Breve Esame* un'apologia di sè, che « contiene fiele concentrato » più che tutto intero il volume, il quale n'ha tanto! Ma, di grazia, ci sia lecito chiedere al Curci, in modo di prolessi. O egli veramente si rallegra di « gustare la voluttà dell'ignominia portata per Gesù Cristo », secondochè fa pietosamente sapere a tutti coloro che non conoscono la sua grande mansuetudine e umiltà; ed allora perchè svelenirsi con sì agro e superbo stile contro quelli ch'egli reputa autori della sua traversia? O egli veramente spande un così atro veleno a sfogo di rabbia e di vendetta; ed allora perchè esporre alle pubbliche risa la santa sublimità dell'umile e mansueto suo spirito? O voleva rivelarsi umil di cuore, e non si doveva manifestare ferocemente maledico: o voleva darsi a divedere artefice di maldicenza, e non dovea spacciarsi per eroe di mitezza.

Egli non può comprendere, che si trovasse materia di risposta alle cose stampate da lui nel *Moderno Dissidio,* che « uno dei nostri più insigni Arcivescovi » trovò pieno di « temperanza riverente, verso la Compagnia e il supremo suo Capo (1). » Ciò significa soltanto che, se quest'« insigne Arcivescovo » esiste altrove che nella inventiva del Curci, o non lesse o lesse molto trascorsivamente quel libro. Ecco come nell'opuscolo stesso si rendeva da principio ragione della risposta.

(1) Pag. 237.

« Questo esame poi è tanto più opportuno, quanto più il Curci, per rimuovere da sè la nota di contumace all'autorità legittima, ha offesa la dignità e la veneranda canizie di un personaggio, al quale egli stesso non può negare la lode di « uomo rettissimo e di singolare pietà »; ed a cui dovevano legarlo dolci e santi affetti filiali. Intendiamo parlare del Padre Preposito generale della Compagnia di Gesù, di cui, nel suo libro, il Curci deride la robusta vecchiezza ed il quale, con termini di ironica equivalenza, taccia d'inetto, d'imbecille, di raggirato, d'ingiusto, di ncapace di conoscere che imponeva a lui un atto di obbedienza, che sarebbe stato « un grave e pubblico peccato » l'adempiere. Anzi, tanto procede nella facile via delle contumelie, che osa perfino comparare questo mitissimo e piissimo Padre « all'esecutore, col nome che porta in tutte le lingue », cioè al *carnefice,* il quale non pensa ad esaminare il *paziente.* »

« Diciamo il vero: quand'anche non vi fosse altra ragione, che la difesa della riputazione di persona, per tanti titoli sì veneranda, portava il pregio di fare l'esame di questa parte del libro del Curci. Ma si aggiunge che l'onore di questo personaggio è bene comune di un corpo di presso a diecimila Religiosi, sparsi per tutto il globo, che lo chiamano Padre, e qual Padre veneratissimo teneramente lo amano. »

O che pensava per avventura il Curci, che gli si sarebbe lasciato libero il campo di mordere, malignare e dir cose *non vere,* a libito suo ed in vitupero di chi egli era tenuto a rispettare, non foss'altro a titolo di buona creanza e gratitudine? O sperava che gli si sarebbe riconosciuto un diritto di monopolio dell'altrui riputazione? O si lusingava che il timore della sua meschina sofistica, ravvalorata dalla sua linguacciuta facondia, avrebbe fatto ammutolire i difensori della Compagnia di Gesù e dell'esimio suo Preposito Generale?

« Senza rancore nell'animo, conchiudeva il *Breve Esame,* si diè principio a questo esame del racconto del Curci, e senza rancore gli si dà fine. Non si scrisse per mal talento che si avesse contro di lui; bensì, come fu detto e si ripete, per difendere, a nome di tutti i Religiosi della Compagnia di Gesù, l'onore del comun Padre, dal Curci, nel suo libro, sconciamente macchiato. Si è

fatto uso di un legittimo diritto; non si è sfogato un ignobile risentimento. Se le armi della difesa paressero troppo taglienti all'offensore, pensi egli, di grazia, che le sue hanno passata ogni legge di buona guerra nell'offesa. Poteva difendersi, se stimava di averne bisogno, ma non poteva calunniosamente ingiuriare. L'ingiuria calunniosa è l'arma di chi ha torto, e chi l'adopera non dee lagnarsi, se altri, colla ragione, gliela spezza in mano. »

In cambio di omei irosi e di lui artatamente fantasticati, il Curci, se gli fosse bastato l'animo, avrebbe dovuto in questo nuovo libro opporre fatti a fatti, ragioni a ragioni, documenti a documenti. Ma nulla ha potuto fare di tutto ciò. Che serve adunque ch'egli chiami un « morale assassinio » la risposta che gli si fece col *Breve Esame?* Se la verità pacatamente e stringatamente esposta lo ha « assassinato » nella fama, ciò prova ch'egli avea riposta la vita di questa fama nel falso e nell'errore. Egli ammette persino che quest' « assassinio » fu detto « non a torto un vero parricidio ». O se s'ha da parlare di parricidio, vegga il Curci che altri, « non a torto » davvero, lo rinfacci a lui, che ha confitti dardi così attossicati dalla perfidia nel seno della Compagnia di Gesù, da lui salutata già madre, e nel cuore di quel Padre venerabile, tanto di lui amoroso, che per usare con lui indulgenza, sfidò eziandio il pericolo di passare per debole e parziale! Ah Curci sconsigliato, se la passione non gli togliesse il ben dell'intelletto, dovrebbe pur intendere, che è grande fallo adoperare in sua difesa argomenti, che l'avversario può ritorcergli in viso a sua vergogna! La giri e rigiri come gli piace, ma s'egli vuol dare ascolto al grido della coscienza, conviene che ammetta, nel fatto suo e nei corollarii che ha provocati, non esservi stato nè assassinio, nè parricidio, ma un puro *suicidio*. Egli si è perduto tutto da sè, egli si è attirate per forza in capo le umiliazioni, che gli fanno menare giorni smaniosi, egli è stato l'unico autore di tutte le sue disgrazie; e

Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

Potrà essere compatito, potrà essere anche fino a un cotal punto scusato; ma giustificato non mai.

Or in cambio di confutativi argomenti, che porta egli nelle

pagine di questo nuovo libro a sua discolpa? Lamenti puerili e futili malizie.

Si lagna della « volgarità di forme plateali », con cui egli in quella risposta è stato « dipinto. » Ma vi è stato dipinto co' colori somministrati dalla sua stessa tavolozza. Se gli son parsi volgari, tal sia di lui! Quanto alle forme plateali, si guarda bene dal citarne una sola, per esempio! Le formate parole di « bugiardo, falsario, plagiario » non si trovano in nessuna riga dell'opuscolo. Sono dunque altre cose *non vere*, che gli sgorgano dalla penna.

Si lagna d'essere stato accusato di « superbia satanica ». Neppur questo sostantivo, accompagnato con quest'aggettivo, s'incontra in quelle carte. È codesta un'altra cosa *non vera*, creata di sana pianta per crear odio.

Si lagna che quel « libello famoso » fosse dato in regalo, « col danaro lasciato da lui. » Qual danaro, per vita sua, ha egli lasciato, licenziandosi dalla Compagnia? Ci dica almeno egli stesso, qual danaro possa *lasciare* un Religioso professo, impedito dal suo voto di povertà di avere in proprio pur un quattrino. Sarà dunque il danaro che lasciano tanti e tanti, allorchè si sognano di avere vinto al lotto.

Si lagna che « il libello », diffuso con tanta larghezza, « costituisse una vasta ed atroce diffamazione » di lui. Non fu una diffamazione, ma una rinfamazione di chi il Curci, nel suo vero libello, aveva già infamato. Si procurò che la giusta rinfamazione fosse divulgata ancor più della infamazione, preparata e celebrata dalle trombe de' prezzolati giornalisti della massoneria, che ora sono i *nuovi zelanti* della fama del Curci.

Si lagna che l'autore dell'opuscolo « non osasse soscriversi col suo nome ». Non si sottoscrisse, perchè era inutile allo scopo. Quello a cui si mirava era che i fatti e i documenti autentici, i quali si narravano e citavano, fossero autenticati dalla qualità dell'autore. Bastava dunque si sapesse che questi era un *Padre della Compagnia di Gesù*, molto al caso di avere alle mani gli argomenti che adoperava. Il nome nulla avrebbe tolto e nulla aggiunto.

L'ultimo strale del Curci, in questo Capo del suo libro, è sca-

gliato contro « quelli della *Civiltà Cattolica* », i quali tenta di far figurare per architetti « irreconciliabili e spietati » delle amarezze da lui sofferte, dopo l'uscita sua dalla Compagnia di Gesù (1). Mette insino a carico loro un *appuntamento* datogli, per sua richiesta, da un superiore di Napoli e non mai ottenuto, per la ragione semplicissima che questo superiore, dopo gravi malattie, si è dovuto allontanare da quella città. Per quanto si sia egli ingegnato di bene aguzzare la punta di questo strale, non ha pensato che con poco si spuntava.

« Quelli della *Civiltà Cattolica* », dopo la sua andata dall'Ordine, fuorchè del raccomandarlo a Dio, conforme prescrive il Vangelo, si sono curati di lui e delle faccende sue, come del terzo piede che non hanno. Tal è la verità pura e schietta: e si sfida il Curci a recare l'ombra sola di un argomento, che debiliti l'assoluta e formale mentita che qui gli si dà; chiedendogli licenza di bollare, per quest'unica volta, la sua imputazione col termine di *calunnia,* che moralmente le compete.

A mantenerla e scusarla, egli si ripara dietro l'autorità di un « personaggio eminente » anonimo, già s'intende, dalle cui labbra narra di averla intesa. Quale diritto abbia il Curci d'esser creduto sopra la sua parola, si è mostrato e rimostrato più innanzi. Potremmo dunque a giusta legge rispondergli un — *Tu menti!* e passar oltre. Ma, a fargliela buona, si conceda che la cosa abbia un qualche fondo di verità, ed « un personaggio eminente » gli abbia detto un *quid simile,* avvegnachè rimoto, di quella frase. Che perciò? Forsechè tutti non siamo fallibili, non possiamo ingannarci od essere ingannati? Adunque, data e non concessa la verità del fatto, ne seguirebbe al più che quel personaggio sarebbe stato tratto in un errore, dal quale tosto eziandio si sarebbe ricreduto, che avesse riconosciuto l'inganno.

Or il Curci si fa cuore a soggiungere: « da quelle parole mi fu ispirato il primo pensiero di scrivere » questo libro. Capite, o lettore? Il pensiero che ispirò il Curci a scrivere il libro *La Nuova Italia ed i vecchi zelanti*, fu un pensiero di rancore, di vendetta, di rabbia femminilmente astiosa, accesagli in cuore da

(1) Pag. 239.

parole al più di dubbio senso e di nessuna reale verità. Oh sì, l'origine è degna dell'opera! Da tal seme, tal frutto. Mille ragioni ha avuto il Curci di dire, che la storia delle sue « peripezie », qual è riferita in questo Capo, « è l'espressione viva e parlante » del libro suo.

Il qual libro esprime non solo, ma ritrae al vivo lo stato dell'animo dell'infelicissimo Autore, che invano, col ghigno alle labbra, ma colle lagrime agli occhi, simula di beffare que' suoi fratelli « tra i quali, scriv'esso, i più discreti mi danno per pazzo, i più devoti compiangono il mio precipizio ed esortano a pregare per la mia conversione (1). » Alla vista dell'abisso nel quale, tutto da sè, per un folle orgoglio, è trabalzato, egli freme, s'adira, si cruccia e vorrebbe pure a sè e ad altri persuadere sua non esserne la colpa. Ma il rimorso è lì a convincerlo dell'opposto, a fargli sentire nel più intimo dello spirito che il solo, veramente « irreconciliabile e spietato » nemico ch'egli abbia, è egli a sè stesso. Per colpa sua propria e non d'altri « si è vista, come dolorosamente nel libro del *Moderno Dissidio* egli deplora, sciupata in un attimo quel poco di riputazione, che col ministero della parola e cogli scritti si era acquistata; si è trovato, senz'apparecchio tutto d'un tratto a tarda età, gittato sul lastrico, senz'amici e solitario in questo mondo, come se ieri vi fosse entrato la prima volta; si è divorata l'inestimabile vergogna di vedersi imbrancato *inter apostatas et reiectos,* tenuto e trattato come uno sfratato qualunque, ed esortato, quasi pubblico vitupero, a farsi dimenticare (2). » Questo sentimento, che non può reprimere, gli dà inconsolabile pena, lo strazia con implacabil martoro. Ma per non riconoscere in sè e nella malnata passione della superbia la causa di tante sue sciagure, mentendo a sè ed all'intrinseca evidenza della ragione, si avventa contro nemici creatisi da sè colla torbida fantasia; e per ira e dispetto, contro quanto hanno di caro e di santo versa un fiume di studiate contumelie, di perfide arguzie, di villane infamazioni. Ed ecco perchè, in questo libello, il miserabile uomo se la prende con tutto e con tutti e nulla di sacro risparmia, dalla maestà su-

(1) Pag. 237.

(2) Pag. 192

prema del Capo della Chiesa al più semplice fedele; e incendia quel che sempre, fino alla vecchiaia, aveva adorato e adora quel che sempre, sino alla vecchiaia, aveva incendiato.

Questo povero Curci si diletta a ripetere nel suo libro « ch'egli non ha più niente da perdere » e finge di compiacersene e darsene vanto. Ma non avverte, ch'egli ha ancora un gran che da perdere, ed è l'anima, per cui salvare unicamente è al mondo. Vegga egli un poco, giacchè sta con un piede sì presso al sepolcro, di considerare il saluberrimo detto di Gesù Cristo, da lui tante volte ai popoli commentato e inculcato sui pulpiti e sui palchi delle chiese: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (1)? Che gli servirà alla salute dell'anima l'avere sfogato ben bene il suo livore, l'avere cercato di vilipendere la Chiesa, per giustificare sè, l'avere perciò riscossi i plausi de' suoi scandali dalla sinagoga di Satana? A questo pensi il Curci in sul serio, questo mediti: e giacchè egli fa sapere al pubblico che sta per accingersi ad illustrare i salmi della Bibbia, si fermi, sopra tutti gli altri, a chiosare con vera compunzione i sette penitenziali. E la preghiera a Dio, che si degni fargli penetrare nel cuore i sensi di questi salmi, è la sola vendetta che si piglieranno di lui que' suoi già fratelli, che ha sì bruttamente ingiuriati.

(1) Mat. XVI, 16.

Prato — Visto per l'approvazione Ecclesiastica
Can. Baldassarre Mazzoni, Vic. Gen.

INDICE

Avvertenza.. Pag. 3

Capo I. La divina missione attribuitasi dal Curci di riformare la Chiesa. Pregiudizii contro il riformatore. E soprattutto contro la sua missione. Dottrina elementare per discernere i veri dai falsi riformatori. Il Curci riformatore della Chiesa per presunta ispirazione divina, contro la legittima autorità, come i riformatori del secolo XVI. Illusoria sottomessione del Curci al giudizio della Chiesa. Giudizio sfavorevole al nuovo riformatore, non solo dei cattolici ma anche degli estranei.. » 5

» II. Un primo equivoco del Sac. Curci intorno alla nuova Italia.. » 17

» III. Le buone disposizioni verso la Chiesa attribuite dal Curci anche alla fazione dominante oggi in Italia.. » 24

» IV. Come il Sac. Curci discolpi la nuova Italia del favore conceduto alla propaganda protestante, e suoi giudizii intorno ad essa.. » 32

» V. I vecchi zelanti. Tre accuse lanciate loro dal Curci: si risponde alla prima.. » 38

» VI. L'aspettativa dei zelanti. Gratuita supposizione del Curci che l'aspettativa di un ristoramento influisca sulla condotta della Chiesa. Favole odiose del Curci intorno all'aspettativa dei cattolici. L'aspettativa del Sacerdote Curci.. » 43

Capo VII. Il gran fatto della resistenza opposta da S. Paolo a S. Pietro in Antiochia, e la supposta parità fra il Sac. Curci e S. Paolo. Il Sac. Curci fattosi maestro d'umiltà .... Pag. 53

» VIII. Il Sac. Curci e le sue accuse contro i Papi. Giudaica sua teoria intorno ai consigli della Provvidenza nella perdita del Dominio temporale. Essa non iscusa l'esposizione da lui fatta delle rare colpe di alcuni Papi. Suo giudizio intorno a Pio IX; donde tratto; e disapprovato eziandio da liberali. Pio IX vanamente accusato di umana passione nella difesa del dominio temporale. Stolti ragionamenti del Curci intorno ai doveri del Clero riguardo ai beni temporali. Sofismi del Curci circa il dominio temporale della S. Sede. La necessità di questo definita dalla Chiesa: donde il dovere nei Pontefici di rivendicarlo. La convenienza e la necessità del dominio temporale magnificamente difesa dal Cardinale Pecci; e dal P. Curci. Ridicolo aneddoto incautamente pubblicato dal Curci a disdoro di Pio IX .... » 66

» IX. Attività di Pio IX e di Leone XIII a riparo dei danni della Chiesa nelle presenti vicende. Indirizzo dato ai cattolici nella vita pubblica in Italia. L'astensione politica .... » 86

» X. Irreverenti espressioni del Sac. Curci a riguardo del Sillabo. Rancidi argomenti a snervare l'autorità del medesimo. Spropositi teologici e racconti infedeli. Arrogante e stolida accusa contro l'opportunità del Sillabo .... » 98

» XI. La gran corte di giustizia aperta dal Sac. Curci. Processo contro al Clero italiano. Confronto biblico e strano canone giudiziale fondato sopra esso dal Curci. Tentativo di una diversa interpretazione. Il Curci competente e incompetente a proferir giudizio sulla bontà del Clero italiano. Il Clero italiano e le scienze profane e sacre .... » 105

CAPO XII. Si mostra impossibile che la separazione della Chiesa dallo Stato divenga condizione stabile di vita, dell'una rispetto all'altro. Per conseguenza non ha alcun valore l'argomentare contrario del Curci sia dai danni dell'unione, sia dai vantaggi della separazione .... Pag. 120

» XIII. Quello che il Curci afferma circa la separazione della Chiesa dallo Stato è in contraddizione con ciò che egli stesso afferma a proposito della convocazione del Concilio Vaticano, del quale, e della definizione dell'infallibilità parla in maniera insolente. Si pongono in chiaro le sue calunnie contro il Concilio e si prova che la definizione suddetta non fu nè inutile nè nociva........ » 130

NOTA sopra una recente lettera del Curci........ » 138

IL CAPO DECIMO DEL LIBRO RIGUARDANTE LA COMPAGNIA DI GESÙ. Appendice........ » 141

§ I. Scopo dall'Autore inteso con questo Capo, sua artificiosa tessitura e suo metodo apologetico. Quel che meriti risposta........ » ivi

§ II. Il Padre Curci del 1845 dimostra al Sacerdote Curci del 1881 non esser vero che, dai contatti colla terra, la Compagnia di Gesù n'avesse stremato lo spirito. » 146

§ III. Se la provvidenza di Dio errasse nel fatto del ristoramento della Compagnia di Gesù. Perchè, stando al Curci, questa fosse non atta ai nuovi tempi. Sentenza contraria dei Papi e dei Vescovi. Pedagogia religiosa dell'Istituto........ » 149

§ IV. Quanto la persecuzione massonica contro la Compagnia di Gesù ne mostri l'attitudine pei nuovi tempi. Incrementi suoi dopo ristorata. Mezzanità dei suoi membri e sterilità della loro operazione in Italia, spacciata dal Curci........ » 155

§ V. Competenza del Curci a giudicare di un Ateneo. La teologia scolastica. Il P. Giovanni Perrone difeso dal P. Curci del 1845 contro le contumelie del Sac. Curci del 1881. Se la Compagnia di Gesù in Italia abbia av-

versata la filosofia dell'antica scuola. Il Collegio romano fucina di nullità gonfie.................... Pag. 160

§ VI. Lo strumento dal Curci istituito. Sua parte di merito. Piccolissima levatura di chi lo ha sinora maneggiato e lo maneggia.................................. » 168

§ VII. Se il Curci fosse invidiato e perseguitato nella Compagnia di Gesù. Compendiosa ed autentica storia del suo fatto.» 174

§ VIII. Se il Papa Pio IX conoscesse il caso del Curci. Nuovi documenti dimostrativi............................ » 179

§ IX. Di dieci cose non vere, affermate dal Curci in ventisette righe. Credibilità del dettogli da un Prelato. Bizzarra contraddizione.................................. » 183

§ X. L'assassinio e il parricidio. Lamentazioni. Ultimo strale del Curci spuntato. Conclusione.................... » 190

ERRATA			CORRIGE
Pag. 33	linea 6.	Però è	Vero è
» 61	» 24.	facci	faccia
» 63	» 15.	carrispondenti	corrispondenti

« IL VATICANO REGIO »

SMASCHERATO